UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI DIRITTO PRIVATO
E CRITICA DEL DIRITTO

Corso di laurea *Magistrale* in Istituzioni e politiche dei diritti umani e della pace



IL CROLLO DELLA FEDERAZIONE JUGOSLAVA E LO SVILUPPO DELLE IDEOLOGIE NAZIONALISTE

Relatore: Prof. FRANCO TODESCAN

Laureando: NICOLA BRAMBILLA
matricola N. 1036893

A.A. 2013/2014

INDICE

INTRODUZIONE …… 7

PARTE PRIMA …….. 11

CAPITOLO I

STORIA DEI BALCANI ……..... 13

1.1 La dominazione turca nei Balcani …….…... 13

1.2 Il Congresso di Berlino e l'origine della balcanizzazione ……. 26

1.3 La rivolta dei giovani turchi del 1908 e le guerre balcaniche …. 29

1.4 La Grande guerra e i primi passi verso la nascita di una federazione slava …….…... 31

CAPITOLO II

STORIA DELLA JUGOSLAVIA …….……... 35

2.1 La nascita del Regno dei serbi, croati e sloveni e della Jugoslavia …… 35

2.2 La Seconda guerra mondiale, l'avvento di Hitler e l'invasione della Jugoslavia …….……... 43

2.3 Il dopoguerra della "nuova Jugoslavia"…….……..... 51

2.4 La rottura con Mosca ……..…..... 56

2.5 Gli anni '60, la riforma, il balzo economico e i primi contrasti interni ……... 65

2.6 La Costituzione del 1974, un nuovo assetto per la Federazione e il problema del Kosovo …….…..... 80

2.7 La morte di Tito e la questione del Kosovo ……..... 85

CAPITOLO III

LA NASCITA DEI NAZIONALISMI …….…..... 93

3.1 La disgregazione della Jugoslavia e
l'ascesa di Milosevic ……..……. 93

3.2 Lo sviluppo del nazionalismo serbo ……..…… 103

3.3 Il definitivo collasso della Federazione e
lo scoppio della guerra…….. 106

PARTE SECONDA

ANALISI DEI TESTI IDEOLOGICI ……..……..…. 113

CAPITOLO IV

Memorandum dell'Accademia serba delle scienze
e delle arti (SANU): una analisi critica ……....…. 115

4.1. Ragioni della crisi jugoslava ……115

4.2. Lo status del popolo serbo …….. 124

4.3 La questione del Kosovo e il problema di
Croazia e Vojvodina ……..…… 130

4.4. Critica del sistema culturale e nazionalismo ……..132

CAPITOLO V

"Nationalism in contemporary Europe" di Franjo Tudjman ……... 135

5.1 L'evoluzione del concetto di sovranità nazionale
da Vienna a Yalta …….……..... 135

5.2 La questione nazionale in Jugoslavia ……. 138

CAPITOLO VI

"La Dichiarazione islamica" di Alija Izetbegovic ……... 153

6.1 La situazione dei popoli musulmani ……155

6.2 Una rivoluzione religiosa per la rinascita dell'Islam ……. 157

6.3 Le accuse di fondamentalismo …….158

CONCLUSIONI …… 161

ALLEGATO

TESTO INTEGRALE DEL MEMORANDUM DELL'ACCADEMIA SERBA DELLE SCIENZE E DELLE ARTI ……. 165

BIBLIOGRAFIA …… 221

INTRODUZIONE

L'idea di questo lavoro nasce dalla volontà di approfondire l'intricata situazione balcanica e di conoscere le motivazioni che hanno portato alla guerra in Jugoslavia negli anni '90.

Il testo è diviso in due parti: la prima è un'analisi della storia dei Balcani, partendo dalla battaglia di Kosovo Polje, passando per la liberazione dei popoli slavi dall'occupazione ottomana e austro-ungarica, fino ad arrivare alla nascita della Jugoslavia, all'avvento al potere di Tito e alla disgregazione della Federazione in seguito all'emergere dei nazionalismi. Nella seconda parte vengono analizzati alcuni dei testi che hanno favorito l'affermazione delle ideologie nazionaliste; questi testi sono il *Memorandum dell'Accademia serba delle scienze e delle arti*, il libro di Franjo Tudjman *Nationalism in contemporary Europe* e la *Dichiarazione islamica* di Alija Izetbegovic.

L'obiettivo della tesi è quello di capire, attraverso queste due analisi, come sia stato possibile che una federazione come quella Jugoslava arrivasse ad un processo di disgregazione che avrebbe portato alle guerre degli anni '90.

La parte storica serve a dare un'idea d'insieme della molteplicità dei fattori accumulatisi nell'area con il passare dei secoli, di come la Federazione fosse un'entità disunita e vessata da correnti opposte già al momento della sua nascita; a capire come i vari leader nazionalisti siano riusciti ad ottenere il potere e a portare il paese alla rovina.

Il primo capitolo affronta la storia della penisola balcanica, la dominazione turca e la sua influenza, soprattutto culturale, sulle regioni meridionali e orientali dell'area, la liberazione del giogo ottomano e asburgico e la Prima guerra mondiale. Per capire la mentalità delle popolazioni slave, è necessario conoscere, la nascita dei miti, che sarebbero stati tramandati nei secoli, le influenze che le popolazioni

occupanti hanno loro trasmesso e il determinarsi di culture diverse che avrebbero dovuto convivere nella futura federazione.

Il secondo capitolo analizza la storia della Jugoslavia: la nascita del Regno dei serbi, croati e sloveni, la sua trasformazione in Jugoslavia nel 1929, la dittatura dei Karadjordjevic, fino ad arrivare all'invasione nazi-fascista, alla creazione del Moviemento di liberazione e alla lotte con Cetnici e Ustascia (sviluppatisi seguendo ideologie nazionaliste). Il capitolo prosegue affrontando la nascita della nuova Federazione Jugoslava sotto il comando del Maresciallo Tito, il distacco da Mosca e la creazione del Movimento dei paesi non allineati, il boom economico e la Costituzione del '74, punto cardine delle discordie tra le repubbliche della Federazione. Questa parte si conclude con la morte di Tito, nel 1980, e l'esplosione della questione del Kosovo.

Il terzo capitolo si concentra sul vuoto di potere lasciato dal Maresciallo alla sua morte, la lotta per la sua successione, con la conseguente affermazione di Milosevic, le difficili relazioni tra la Serbia, la Slovenia e la Croazia e la disgregazione della Jugoslavia in seguito al riemergere dei nazionalismi.

L'analisi ideologica, la più importante di questo lavoro, è necessaria per conoscere i diversi punti di vista degli attori principali della vicenda. Tutto il lavoro si concentra soprattutto su Serbia e Croazia, i due paesi più rilevanti in tutta la storia della Federazione; i testi analizzati servono a comprendere la visione che ognuno aveva dell'altro e quali "valori" ideologici ciascuno cercava di inculcare nelle masse. Nel *Memorandum* viene definito il punto di vista degli intellettuali serbi, che sarà poi ripreso da Slobodan Milosevic, il mito della piccola Serbia che subisce le ingerenze della Federazione. Il libro di Tudjman è invece un testo storico, che in molte parti affronta il tema della Jugoslavia e di come la supremazia serba abbia danneggiato agli altri paesi della Federazione, Croazia in primis.

L'ultimo testo, la Dichiarazione islamica di Izetbegovic, non è orientato ad analizzare la situazione balcanica, è piuttosto un manifesto islamico che definisce un programma che i paesi musulmani dovrebbero seguire; l'aspetto di questo testo

che più ci interessa è quello relativo alla reazione della propaganda serba in seguito alla sua pubblicazione.

L'obiettivo che si vuole raggiungere è quello di definire i diversi punti di vista e di capire come nella ex Jugoslavia esista un'ossessione per il passato da parte di un popolo, che, anziché guardare al futuro, tende a guardarsi sempre indietro, riesumando antichi odi e incomprensioni.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I
STORIA DEI BALCANI

1.1 LA DOMINAZIONE TURCA NEI BALCANI

Il 28 Giugno 1389, il giorno di San Vito, venne combattuta la battaglia di Kosovo Polje, dove si sfidarono l'esercito serbo di Lazar Hrbeljanović e gli ottomani guidati dal sultano Murad I. La battaglia si svolse nella Piana dei merli tra 40.000 unità dell'esercito turco contro le 25.000 dei serbo-bosniaci. Questo giorno viene ancora oggi visto come lo scontro tra il bene e il male, tra i serbi cristiani e gli infedeli turchi (nonostante anche nell'esercito turco fossero presenti vassalli cristiani e tra i serbo-bosniaci ci fossero valacchi, croati e albanesi).

I serbi furono sconfitti e il principe Lazar venne imprigionato e decapitato insieme a tutta la nobiltà serba; il sultano Murad I perse la vita per mano di Miloš Obilić, considerato dai serbi come un eroe.

La disfatta di Kosovo Polje rimane fino ad oggi una traccia indelebile nella memoria del popolo serbo, venendo addirittura paragonata alla nascita di Gesù Cristo, tanta è la rilevanza che questo avvenimento ricopre nella storia serba. Questo perché con il passare del tempo venne vista come l'origine di tutte le sventure del popolo serbo durante la dominazione turca.[1] Nonostante la sconfitta, il regno di Serbia riuscì a sopravvivere per circa un altro secolo prima di cadere definitivamente sotto il dominio turco. Infatti fino all'inizio del 1400, il successore di Lazar, Stefan Lazarević, riuscì a consolidare i propri domini ottenendo il ruolo di despota da parte dell'imperatore ottomano e di vassallo del re d'Ungheria. Una nuova offensiva da parte turca venne sferrata nel 1428 sotto

[1] Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni: storia di tre nazioni*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 12-13

Murad II e nel 1459 tutta la Serbia fu sottomessa.

L'importanza di Kosovo Polje sta nel fatto che l'ultimo sovrano di Serbia aveva affrontato gli invasori musulmani ed era stato sconfitto; il popolo serbo colpito dalla catastrofe cercò di interpretate l'accaduto come un avvenimento divino, che diventò così una testimonianza di fede in un contesto prodotto dalla fatalità e dal tradimento (guardarsi dai falsi amici). È presente anche l'elemento del martirio, nello scontro fra cristianità e Islam.[2]

Dopo la conquista ottomana si crearono stereotipi negativi nei confronti dei turchi, visti come oppressori e barbari provenienti dall'Asia; questa visione si radicò nella memoria collettiva, contribuendo ad alimentare il sogno di liberarsi dall'invasore. La Serbia venne ridotta dai turchi a semplice provincia. Nonostante tutto, la dominazione ottomana ebbe anche degli aspetti positivi nell'area balcanica: imponendo un unico dominio su tutta la regione e applicando la tolleranza religiosa favorì il processo di pacificazione, arricchendo, dal punto di vista culturale, tutta la zona.[3]

Nel 1463, soltanto quattro anni dopo la conquista della Serbia, gli ottomani occuparono anche la Bosnia. Lo sviluppo economico della regione si arrestò ed il paese rimase in condizioni di arretratezza fino al XX secolo. I nobili bosniaci si convertirono all'Islam e si creò un'instabilità religiosa tra le tre fedi dominanti (cattolica, ortodossa e musulmana) che portò a sanguinosi conflitti. Anche la plebe fu costretta dai signori feudali ad accettare la nuova fede, e questo fu un nuovo scenario nella storia dell'espansionismo ottomano, che mise a disposizione dell'impero truppe federali per le incursioni in terre croate e slovene.

La Bosnia, già particolarmente variegata dal punto di vista religioso, divenne ancora più differenziata con l'arrivo degli ebrei che erano fuggiti dalla Spagna e che trovarono accoglienza da parte delle autorità ottomane che apprezzavano le loro doti di commercianti e artigiani. Anche l'Erzegovina venne

---

[2] Marco Dogo, *Kosovo, Albanesi e Serbi: le radici del conflitto*, Marco Editore, 1992, pp.10-13
[3] Edgar Hösch, *Storia dei Balcani*, Il Mulino, Bologna 2006, p.42

presa dai turchi nel 1483 e condivise le sorti della Bosnia nei secoli successivi.[4]

Gli ottomani portarono, dopo secoli di divisioni politiche, la pace del *Dar al Islam*, il dominio della fede. I turchi diedero persino il nome alla penisola, Balkan (in turco significa monte). Dell'impero esistente prima della venuta degli ottomani (il regno di Dusan), l'unico territorio che rimase libero fu l'attuale Montenegro, denominato ai tempi come principato di Zeta. Solo nel 1498 perse la sua indipendenza, senza conoscere però l'insediamento feudale ottomano a causa del suo impervio territorio.

Nel tentativo di unificazione dei Balcani, i turchi introdussero la loro organizzazione amministrativa, senza preoccuparsi di dare un'omogeneità culturale e religiosa all'area. I sudditi vennero divisi in due categorie, quella dei credenti (minoranza, erano soggetti alla legge coranica) e quella degli *zimmi* (cristiani ed ebrei), soggetti al regime del *millet*, riconosciuti quindi ad una comunità religiosa parzialmente autonoma riguardo alla struttura ecclesiastica, l'educazione e la gestione dei diritti sociali.Gli zimmi erano costretti a pagare tasse speciali, come quella del sangue (*devshirme*), che consisteva nella leva obbligatoria per i ragazzi puberi. I ragazzi venivano portati ad Istanbul per essere educati alla fede islamica e istruiti come giannizzeri o come amministratoti dell'impero. Questo processo contribuì al diffondersi della lingua serba ai più alti livelli dello stato e a far sì che perfino al livello di Gran Visir ci fossero persone di origine serba.

Anche in diversi documenti ufficiali e decreti del sultano i turchi accolsero la lingua serba. Un esempio di questa diffusione è Mehmed Pascià Sokolović, collaboratore di Solimano II il Magnifico, che riuscì, nel 1557, a far riottenere alla Serbia il ripristino della sede patriarcale di Peć, terra in cui era cresciuto. Fece anche costruire il famoso ponte sul fiume Drina.

Grazie al ripristino del patriarcato di Peć, ci fu la rinascita della Chiesa autocefala serba, e ciò fu importante per il mantenimento di una coscienza

[4] Note storiche sulla ex jugoslavia http://www.itiomar.it/pubblica/dispense/iugo3.PDF, ultima consultazione 15/9/2013

culturale e nazionale unitaria.[5] La Chiesa si fece custode dell'identità storica del popolo serbo, che si fondava sul motto "solo la concordia salva i serbi". Ciò significa che soltanto ricomponendo l'unità del popolo i turchi non sarebbero stati invincibili. Il mantenimento della memoria storica dello Stato serbo dei Nemanja, di Kosovo Polje, del sacrificio del principe Lazar contribuirono a costituire l'identità del popolo serbo attorno alla chiesa ortodossa contro la minaccia dell'islamizzazione.

Dal punto di vista dell'organizzazione militare, amministrativa e giudiziaria, gli ottomani introdussero l'unità territoriale del *Sangiaccato* tra il XIV e il XV secolo. Più Sangiaccati formavano un *Beylerbeyluk*, di cui un sultano era rappresentante (potendo forgiarsi del titolo di pascià). Il *Sandjak-bey*, che gestiva il Sangiaccato, prendeva ordini direttamente dal sultano e aveva il compito di dirigere le forze militari e di gestire l'amministrazione locale.

Il *Kadì*, nominato direttamente da Costantinopoli, gestiva invece la struttura giudiziaria basandosi sulla legge islamica, la *Shari'ah*, che si fonda sul Corano e sui canoni ottomani; gli editti del sultano avevano quindi forza di legge. La legge era completata da principi giuridici ordinari e da istituzioni giuridiche del popolo assoggettato. L'organizzazione militare si basava sul *Timar*, terre concesse annualmente dai sultani, le cui rendite andavano ai cavalieri dell'esercito ottomano. La politica di conquista ottomana inizialmente tollerò alcune istituzioni già esistenti; questo per favorire l'adattamento della popolazione locale agli occupanti ed evitare il costituirsi di forme di violenza organizzata.

Una volta che i territori vennero completamente integrati nel sistema amministrativo ottomano, i cristiani furono costretti a islamizzarsi o a fuggire.[6]

L'arrivo dei turchi diede il via, nell'area balcanica, a grandi migrazioni da parte serba verso l'Ungheria meridionale, la Slavonia, Bosnia, Croazia e Dalmazia. Le aree abbandonate vennero popolate in maggioranza da valacchi, che raggiunsero, verso la fine del 1400, un terzo della popolazione della Serbia.

---

[5] Luana Zanella, *L'altra guerra del Kosovo: il patrimonio della cristianità serbo-ortodossa da salvare*, Casadei Libri, 2006, p. 27
[6] Cit., p. 23

Questo processo fu molto lungo e venne influenzato dalle crisi che si aprivano all'interno dell'impero ottomano e che ne minavano l'autorità. Nel 1526 i turchi arrivarono persino alle porte di Vienna e, spostando tutte le proprie frontiere verso occidente, cercarono di togliere i privilegi ai valacchi che gli fornivano bestiame; questi ultimi si spostarono verso la Croazia insediandosi lungo le frontiere con la Bosnia, stabilendo un concordato con le autorità asburgiche per mantenere la propria autonomia.

Con la fine del regno di Solimano il Magnifico, iniziò la decadenza dell'impero ottomano. Nel 1571, nella battaglia di Lepanto, ci fu la prima vittoria dei cristiani che minò il grado di grande potenza marittima della Turchia. La crisi militare corrispose anche ad una crisi amministrativa ed economica, con lotte interne allo Stato che impedivano di mantenere il passo con le grandi potenze europee. I contadini serbi erano già oppressi dalle imposte e questo ulteriore peggioramento nell'amministrazione e delle loro condizioni di vita contribuì a fargli abbandonare i poderi e a scatenare numerose rivolte.

La *raja*, il gregge, come i sudditi cristiani erano definiti, continuò a subire lo sfruttamento dei turchi; nacque così il fenomeno delle bande di *hajduk*, briganti e ribelli, che alimentarono la resistenza antiottomana che venne esaltata anche nei canti serbi; questi canti esaltarono l'idea della lotta della cristianità contro l'invasore islamico e tutte le potenze europee sfruttarono questo sentimento per trovare alleati contro le forze ottomane. La *hajducija* fu un fenomeno che si sviluppò non solo in Serbia, ma anche in Bosnia, Macedonia, Bulgaria e Grecia.[7]

I serbi reagivano sempre entusiasticamente ai proclami di liberazione imminente, venendo delusi ogni volta e ricevendo in cambio solo morti, poco o niente dai trattati di pace e un irrigidimento del regime ottomano.

Un esempio è quello della "Lunga guerra" tra Asburgo e Ottomani, che si svolse tra il 1593 e il 1606, in cui i serbi si ribellarono a più riprese in più regioni, venendo poi sconfitti e subendo il rogo delle reliquie di San Sava, simbolo dello

[7] Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni: storia di tre nazioni*, cit., p. 19

Stato serbo.[8] I fuggiaschi serbi si insediarono nelle terre lasciate dai croati, che si erano rifugiati sotto le ali protettrici degli asburgo; i serbi, in cambio del servizio militare ricevettero libertà e privilegi.

La dominazione turca su Belgrado continuò fino a quando, nel 1688, gli Asburgo riuscirono a sconfiggere il gran visir Mustafa Köprülü, ribaltando le sorti del conflitto che fino al 1683 aveva portato gli ottomani alle porte di Vienna.

Gli austriaci entrarono nella città serba invocando una rivolta antiturca, che si espanse anche in Macedonia e Kosovo. Questa sconfitta segnò la fine dell'espansione del Dar al Islam in Europa e l'inizio della fine dell'impero, che sarebbe comunque sopravvissuto per altri due secoli. Nonostante questa crisi, i turchi riuscirono a passare al contrattacco e, favoriti dal colera che aveva decimato le forze asburgiche, si scagliarono contro la popolazione per ristabilire l'ordine. Il patriarca di Peć, schieratosi con gli austriaci, decise, per salvare la popolazione, di condurre 80.000 serbi di Kosovo oltre il Danubio, nell'Ungheria meridionale sotto la sovranità di Leopoldo I d'Austria. La zona in cui si stabilirono prese il nome di Vojvodina. La *Grande migrazione* (*Velika seoba*), è un processo indelebile nella mente del popolo serbo e avrebbe dato il via al mutamento della composizione etnica in Kosovo.[9]

L'area balcanica rimase ancora nel caos per mezzo secolo, e gli austriaci riuscirono ad ottenere la Serbia nel 1718, stabilendo una pace che durò fino al 1737; gli stessi Asburgo tornarono alle armi in concomitanza con la guerra russo-turca. Anche in questa occasione i contadini serbi e montenegrini si schierarono con le truppe cristiane, aiutandole nella conquista della Bosnia; gli ottomani riuscirono però a rioccupare i territori perduti e a ristabilire una frontiera sul corso inferiore di Sava e Danubio con la pace di Belgrado del 1739.

La linea di divisione che si era creata, sarebbe rimasta per circa un secolo, e avrebbe influenzato l'esistenza del popolo serbo; infatti la maggioranza rimase sotto i turchi, l'altra parte si aggiunse con la seconda grande migrazione ai serbi di

---

[8] *Ivi*, p.28
[9] Luana Zanella, *L'altra guerra del Kosovo: il patrimonio della cristianità serbo-ortodossa da salvare*, cit., p. 28-29

Vojvodina. I vuoti lasciati dai serbi nella regione del Kosovo vennero riempiti dagli albanesi, montanari del nord est di fede islamica, che formarono bande militari con il consenso dei turchi; i pochi serbi rimasti sul territorio associarono queste bande agli ottomani.[10] Questo processo di trasformazione etnica del Kosovo gettò il seme della conflittualità che sarebbe poi esploso con la nascita dei nazionalismi. Il Kosovo era la terra dei serbi, e il mito della Piana dei merli rimaneva ancora vivo nell'immaginario collettivo.

Nel 1766 il Sultano abolì la dignità patriarcale di Peć, determinando quindi il mutamento del rapporto tra le etnie a favore degli albanesi islamizzati. Le chiese costruite dai principi serbi vennero trasformate in moschee e le città serbe, prima popolate prevalentemente da cristiani, si riempirono di albanesi islamizzati.[11] In seguito a tutti questi spostamenti, la vita religiosa e culturale serba si spostò verso Belgrado e la Vojvodina, dove sotto l'influenza degli Asburgo a metà '700, nacquero gruppi intellettuali orientati verso il pensiero europeo, che fecero diventare Vienna uno dei centri della cultura serba.

Oltre alle continue insurrezioni e agli scontri con gli austriaci, un ulteriore fattore che favorì lo sgretolamento del dominio ottomano nei balcani fu l'intrusione della Russia nella questione. I russi, come fecero gli Asburgo, rivolsero un invito alle popolazioni cristiane a ribellarsi e insorgere contro gli infedeli islamici in difesa della fede. Il Montenegro accolse in maniera molto favorevole questo proclama, dato che la Russia era vista come una potenza mitica, legittima erede dell'impero bizantino. Verso la fine del '700 il Montenegro si sarebbe avviato verso l'ottenimento di uno status di Stato vero e proprio, la Serbia, invece, sarebbe ricaduta nelle mani dei turchi.

Durante la lunga dominazione turca, la Serbia perse ogni contatto con il mondo occidentale e con lo sviluppo della moderna coscienza europea. Umanesimo, rinascimento e illuminismo non erano penetrati nei Balcani, chiusi da una cultura bizantina ed ecclesiastica. Dositej Obradović, primo intellettuale

---

[10] Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni: storia di tre nazioni*, cit., p. 22-23
[11] Luana Zanella, *L'altra guerra del Kosovo: il patrimonio della cristianità serbo-ortodossa da salvare*, cit., p. 29

moderno della Serbia, sosteneva che era necessario riavvicinarsi all'occidente per uscire dal servaggio turco. Proprio Obradović fu il precursore di quella volontà di riscossa e rivalsa che si impadronì del popolo serbo verso la fine del secolo. L'illuminismo influenzò la politica e favorì il formarsi di gruppi intellettuali che introdussero nuove forme letterarie e nuove idee.

Nel periodo compreso tra il 1739 (pace tra Austria e Tirchia) e 1788, fu impossibile per i serbi manifestare la propria volontà di indipendenza; con il nuovo conflitto dell'88, molti si arruolarono sotto gli Asburgo. Con la pace nel 1791, la situazione rimase pressoché invariata. Nonostante il dominio ottomano perdurasse, nel Pascialato di Belgrado non c'era più controllo, e i feudatari gestivano i territori a loro piacimento. Nel 1801 riuscirono persino ad uccidere il Visir e ad estendere il dominio su tutta la regione, alimentando così l'ostilità degli ottomani e dei contadini serbi. Nel tentativo di eliminare ogni possibile rivolta, nel 1804, i giannizzeri eliminarono i capipopolo più importanti, facendo così esplodere il malcontento generale.

Iniziò, così, la prima insurrezione balcanica, che sarebbe durata fino al 1815, guidata da uno dei capipopolo sopravvissuti, un mercante di maiali ed ex bandito, Giorgio Karadjordje (Giorgio il Nero). La rivolta era contro il rigido sistema fiscale turco e contro quei feudatari e giannizzeri che non accettavano i progetti di riforma proposti da Istanbul; successivamente sarebbe stata vista come il primo passo verso la liberazione dal dominio ottomano e verso la costruzione di una nazione serba indipendente e sovrana.

Questo spirito di rivalsa fu influenzato dal clima che si era creato nel post-rivoluzione francese e venne subito assecondato dai russi in nome della fratellanza con i popoli slavi. Karadjordje dimostrò notevoli capacità strategiche e politiche, riuscendo a farsi riconoscere da un consiglio governativo principe di Serbia, con diritto di trasmissione anche ai propri discendenti.

Nel 1813, ci fu una momentanea vittoria ottomana dovuta a frizioni all'interno del fronte serbo e alla ritirata delle truppe russe che dovettero rientrare in patria per combattere le truppe napoleoniche. La lotta riprese nel 1815 sotto la

guida di Milos Obrenovic, anch'egli di origine contadina. Questi riuscì ad ottenere l'autonomia amministrativa per i serbi da parte della Sublime porta e divenne principe ereditario.

Nel 1817 Karadjordje, dopo essere stato internato a Graz e poi essere fuggito a San Pietroburgo, tornò in patria con la volontà di far scoppiare un'altra rivolta che si espandesse per tutta la penisola; per evitare rischi, Obrenovic lo fece decapitare e inviò la sua testa al Sultano come omaggio. Questo gesto creò una rivalità secolare tra le due dinastie per il controllo del regno.[12]

Il decennio successivo vennero abolite le strutture feudali, ci fu la distribuzione delle terre ai contadini e venne avviato il commercio estero. Gli Obrenovic guidarono il principato fino al 1482, prima sotto Milos e poi sotto suo figlio Michele, con la protezione della Russia come garante internazionale. Sotto Milos, si instaurò un regime dispotico che venne ben presto contestato. Il despota venne costretto, nel 1835, alla divisione del potere con un senato e un'assemblea popolare.[13] Il Sultano, non gradendo le scelte di Milos, promulgò, nel 1838, un nuovo *Hatti-Sheriff* (editto irrevocabile del sultano) con cui limitava i poteri del principe. Milos cercò di compiere un golpe per reagire a questo provvedimento, ma, sconfitto nel 1839, si vide costretto ad abdicare in favore del figlio Mihailo.

Si instaurò un regime oligarchico guidato da Mihailo e da un consiglio; questa soluzione portò comunque alla rinuncia del figlio di Milos ai diritti principeschi, che passarono ad Alessandro Karadjordjevic (figlio di Giorgio), che avrebbe guidato,nel 1842, un governo dei costituzionalisti (tra cui Garasanin), in contrasto con il regime dispotico di Mihailo. Il governo adottò un codice civile prendendo spunto dalla legislazione austriaca, rinnovò il sistema amministrativo e contribuì alla nascita di una borghesia mercantile in seguito allo sviluppo dei commerci. Venne inoltre creato un esercito regolare e crebbe la diffusione dell'istruzione elementare e media.

In questo periodo si definirono i caratteri del modello nazionale serbo;

---

[12] Georges Prévélakis, *I Balcani*, il Mulino, Bologna 1997, p. 107
[13] Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni: storia di tre nazioni*, cit., p. 29

venne definita per esempio la lingua ufficiale, grazie allo studioso Vuk Karadzic che semplificò l'alfabeto cirillico e scelse una lingua letteraria vicina alla parlata popolare. Karadzic raccolse tutti i canti epici serbi e li pubblicò a più riprese in vari volumi. Il suo grande merito fu quello di essere l'artefice della nascita del nuovo movimento letterario serbo, che avrebbe portato negli anni alla comparsa del moderno nazionalismo serbo. In alcuni articoli decretò l'appartenenza alla Serbia di tutti gli slavi meridionali, rivendicando così i territori della Bosnia e della Croazia. Si sviluppò così un movimento serbo che voleva unificare tutti i territori in cui erano presenti i serbi; Karadzic contribuì con la sua raccolta dei canti popolari, che, da patrimonio orale, divennero scritti, vennero letti nelle scuole e acquistarono così un valore ideologico (e non più solo folkloristico). Si creò una visione mitica rispetto al proprio destino, che influenzò i serbi ad avere uno sguardo sempre rivolta al passato; un esempio è il racconto tra la croce e la mezzaluna.[14]

Per definire l'idea di Serbia come Stato nazionale, importante fu la figura di Ilija Garasanin e del Nacertanije. In questo saggio, Garasanin fu il primo a descrivere un programma nazionale serbo, il Nacertanije, in cui prevedeva un Stato serbo indipendente. Garasanin era un serbo, non uno Jugoslavo; il suo nazionalismo era inclusivo, non esclusivo. L'idea era quella di creare uno Stato che unisse tutti i serbi presenti sul territorio dell'impero ottomano e asburgico, ricreando l'impero di Dusan. L'inclusione era un presupposto per la stabilità sociale del grande Stato che voleva forgiare.[15] Questo programma politico sarebbe stato la base della politica estera serba fino all'avvento della prima guerra mondiale.

Il Nacertanije accompagnava ad una visione jugoslavista delle prospettive di espansione verso l'Egeo e l'Adriatico. Garasanin era convinto che gli ideali

---

[14] Luana Zanella, *L'altra guerra del Kosovo: il patrimonio della cristianità serbo-ortodossa da salvare*, cit., p. 32

[15] Edislav Manetovic, *Ilija Garasanin: Nacertanije and nationalism*, http://historicalreview.org/index.php/historicalReview/article/view/201/97, ultima consultazione 17/9/2013

illiristici e la politica di espansione serba avrebbero dovuto convergere; il secondo obiettivo sembrava più raggiungibile, data la crisi in cui versava l'impero ottomano. Nonostante quest'idea fosse riconducibile a quella di grande Serbia, nel 1870, dopo le sconfitte austriache in Italia e Germania, Garasanin si sarebbe espresso in favore di un'alleanza con sloveni e croati per fronteggiare gli Asburgo e poter attuare gli ideali illiristici del Nacertanije.[16]

Oltre che in Serbia, il clima era teso in tutti i Balcani, e gli austriaci erano costretti a sedare le rivolte che scoppiavano nella regione. I serbi di Vojvodina, per esempio, dopo aver perso l'autonomia politica nel 1782, avevano creato una comunità economicamente e culturalmente ricca dopo anni di lotte con gli ungheresi. Con la rivoluzione di Budapest del 1848, i serbi si associarono alle forze liberali che erano salite al potere e chiesero l'autonomia della regione Vojvodina. Gli ungheresi, che non contemplavano quest'opzione, riconoscevano solo l'etnia magiara, e fecero così insorgere i serbi che si allearono con i croati. Quest'intesa tra le due etnie slave si concluse non appena gli austriaci finirono di servirsene per tenere a bada gli ungheresi. Lo stesso Garasanin fu implicato nelle insurrezioni nei territori asburgici e in Bosnia-Erzegovina già prima dei moti in Bulgaria; l'obiettivo era quello di scalzare lo status quo nei due imperi che stringevano la Serbia.

Dopo una serie di scontri tra i clan serbi, Alessandro Karadjordjevic fu costretto all'esilio nel 1858, favorendo così il rientro in patria degli Obrenovic. Dopo un iniziale periodo di governo autocratico, gli Obrenovic cercarono un accordo con i maggiorenti del consiglio, tra cui era presente Garasanin; l'obiettivo era quello di mantenere buoni rapporti con la Russia e di riuscire a sbarazzarsi dei turchi, per poter estendere il proprio dominio in tutti i Balcani. Questa politica era orientata anche contro gli austriaci, e avrebbe inserito la Serbia nello scacchiere politico europeo.[17]

Già con la guerra di Crimea e il trattato di Parigi del 1856, che avrebbe

---

[16] Francesco Privitera, *Storia d'europa nel XX secolo, Jugoslavia*, Edizioni Unicopli, Milano 2007, p. 40
[17] Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni: storia di tre nazioni*, cit., p. 32

creato le potenze protettrici dello Stato balcanico, come la Russia, Francia, Austria, Prussia e Piemonte, la Serbia era diventata un problema importante per i paesi europei.

Con gli Obrenovic al potere, venne creato un esercito nazionale con coscrizione obbligatoria e si riuscì a strappare un accordo ai turchi (in seguito al bombardamento di Belgrado da parte degli ottomani) che consegnava in mano serba le città di Belgrado, Smederevo e altre. Mihailo istituì un sistema elettorale basato sul pagamento delle imposte, riformò il sistema fiscale sostituendo il pagamento in natura da parte dei villaggi con quello in denaro; ci fu un nuovo impulso ai commerci e all'istruzione. Il progetto diplomatico che si stava sviluppando tra i serbi aveva come primo obiettivo quello di creare un'alleanza balcanica; il Montenegro, con il principe Nicola, era propenso alla creazione di un unico regno con bulgari, greci e albanesi cattolici per porre fine al dominio turco. Lo stesso Nacertanije aveva l'obiettivo di "rendere indipendenti tutti i popoli non ottomani cha vivevano nella penisola dei Balcani".

Nel 1862, Mihailo Polit-Desancic, uomo politico della Vojvodina, elaborò un saggio rigurdante idee federaliste balcaniche; in questo scritto sosteneva che i Balcani fossero sotto gli occhi delle grandi potenze e fossero minacciati dai loro appetiti, ma al tempo stesso i Balcani erano un territorio indivisibile, che avrebbe dovuto rimanere tale per evitare l'esplosione di un conflitto in tutto il continente. Desancic delineò una regione libera che si fondava su diversi gradi di integrazione.[18] Sarebbe nata una confederazione composta da slavi del sud, romeni e greci, mentre Serbia e Bulgaria sarebbero state legate da un patto federale e da un parlamento unico. La capitale sarebbe stata Prizren (in Kosovo), dove sarebbe sorto il parlamento balcanico.

Nel 1866 ci fu il primo tentativo di lega antiturca, con l'appoggio segreto di esponenti croati, si cercò di agire nel momento di debolezza degli Asburgo per creare uno stato Jugoslavo. Nel 1967, il testo di accordo tra Serbia e Grecia

---

[18] Stefano Bianchini, *Satajevo, le radici dell'odio – identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni associate, Roma 1993, p. 201

prevedeva che l'Albania si costituisse come stato indipendente all'interno della confederazione balcanica. Da subito ci furono divergenze tra le parti, i Serbi volevano il ruolo di popolo guida, mentre i croati miravano a un rapporto paritario.

Ormai le aspirazioni grandiserbe crescevano a Belgrado sia tra i conservatori che tra i liberali della Gioventù serba unita. L'idea di grande Serbia influenzò anche il fondatore del socialismo serbo Svetozar Markovic, contrario al connubio tra chiesa ortodossa e stato, ma concorde sul fatto che la Bosnia fosse la terra dove il popolo serbo era diviso fra tre religioni.

Con l'assassinio del principe Mihailo, nel 1868, per mano di un sicario dei Karadjordjevic, nacque il regno di Milan, durante il quale la Serbia ottenne il riconoscimento internazionale come stato indipendente.[19] Milan Obrenovic, che succedette al padre ancora minorenne, assunse i pieni poteri nel 1872, trovandosi a dover gestire un periodo delicato per la Serbia e per tutta l'Europa. Nel 1875 scoppiarono varie rivolte antiturche da parte di serbi di Bosnia-Erzegovina e, l'anno successivo, Serbia e Montenegro entrarono in guerra contro gli ottomani, per fermare le atrocità commesse dai turchi nel reprimere le sollevazioni. Proprio grazie ad un intervento di questi ultimi, l'esercito balcanico riuscì a risollevare le sorti della guerra e a respingere i turchi fino in Kosovo, a Pristina. Nata come rivoluzione agraria, la sollevazione del 1875 era diventata una lotta per la liberazione nazionale. I ribelli proclamarono l'unione di Bosnia e Serbia, accendendo anche in altri ambienti balcanici la speranza nella nascita di uno Stato jugoslavo; persino i croati iniziavano ad esserne convinti.

Nonostante l'entusiasmo che si respirava nella penisola, il principe Milan non riuscì a vincere la guerra, e nel 1877 fu costretto a siglare la pace con i turchi. Nello stesso anno ci fu un'intesa tra Austria-Ungheria e Russia che stabiliva, tramite un accordo segreto siglato a Budapest, l'impegno delle due potenze per evitare il formarsi della Jugoslavia e dividersi la penisola in due sfere d'influenza.

---

[19] Luana Zanella, *L'altra guerra del Kosovo: il patrimonio della cristianità serbo-ortodossa da salvare*, cit., p. 34

Forte di questa intesa, sempre nello stesso anno, lo zar Alessandro III dichiarò guerra all'impero ottomano, liberando la Bulgaria con l'aiuto di serbi e montenegrini. Nel 1878, la pace di Santo Stefano decretò la nascita dello Stato bulgaro, comprendente anche la Macedonia, territorio che faceva gola a serbi e greci.[20] La Bulgaria rimase legata alla tutela dello Zar e per due anni sarebbe stata occupata dalle truppe russe.

1.2 IL CONGRESSO DI BERLINO E L'ORIGINE DELLA BALCANIZZAZZIONE

La posizione della Russia nei Balcani era uscita troppo rafforzata dalla pace di Santo Stefano e le grandi potenze europee ne erano ben consapevoli, tanto da far nascere una crisi in tutto il continente. Potendo disporre della Bulgaria, la Russia si era conquistata l'accesso al mare e poteva così minacciare l'impero ottomano; l'equilibrio europeo si era rotto. Si cercò quindi di organizzare un negoziato tra le potenze europee e Istanbul: il Congresso di Berlino.[21]

Con questo congresso, i confini dei Balcani furono modificati per l'ennesima volta e fondamentalmente, la Bulgaria venne divisa in tre parti. Alla Romania, alla Serbia e al Montenegro venne riconosciuta l'indipendenza e la Macedonia e la Tracia tornarono province ottomane. Anche il Kosovo tornò sotto il dominio turco, mentre l'Austria ricevette il mandato per occupare la Bosnia-Erzegovina e per invadere il Sangiaccato di Novi Pazar. Gli Asburgo, dopo aver perso territori nelle guerre di unificazione nazionale con italiani e tedeschi, si orientarono verso i Balcani, tanto che c'era persino un protocollo segreto che assegnava la Serbia nella loro area di influenza. Dopo Berlino, infatti, la Serbia

[20] Georges Prévélakis, *I Balcani,*cit., p. 108
[21] *Ivi*, p. 108

sarebbe diventata un paese assediato, perché impediva la penetrazione nei Balcani; le aspirazioni grandserbe erano così ridimensionate, creando malcontento tra i serbi e i montenegrini e antipatie verso gli austroungarici.

I croati approvarono l'occupazione della Bosnia-Erzegovina da parte austriaca, dato che pensavano che in questo modo sarebbe cresciuto l'elemento slavo all'interno della monarchia asburgica, e che questo li avrebbe sicuramente favoriti.[22] Per la Bulgaria, la tripartizione causata dal trattato di Berlino era una grande delusione; i russi erano stati privati dei vantaggi derivanti da Santo Stefano e non avevano più un accesso sul Mar Egeo.

Nel 1882 fu proclamato il Regno d Serbia, che doveva però rinunciare agli obiettivi del Nacertanije di conquista di sbocchi sul mare in seguito alle spartizioni territoriali stabilite a Berlino. In questo periodo la Serbia viveva una stagione politica vivace, si stava trasformando in uno Stato moderno, con un possibile ruolo di leadership all'interno dei Balcani. Nacquero nuovi partiti, come i progressisti e i radicali, che si aggiunsero ai liberali e conservatori; i radicali di Pasic, sostenuti dall'elettorato contadino, dominarono la vita politica del paese negli anni successivi.

Gli anni '80 si conclusero con una crisi istituzionale che portò all'abdicazione di Milan, di orientamento filo austriaco e quindi in contrasto con Pasic. Lo stesso Pasic sarebbe poi diventato il portavoce della borghesia nazionalista ed espansionista, insoddisfatta della politica degli Obrenovic. Il principe Milan si impegnò, nel 1885, in una guerra contro la Bulgaria per la conquista della Macedonia in seguito a pressioni dell'imperatore Francesco Giuseppe. La guerra fu un disastro, i serbi ne uscirono grazie ad un intervento degli austriaci e la Macedonia rimase un punto irrisolto nella questione balcanica, alimentando i contrasti tra Sofia, Atene e Belgrado. Nel 1889 Milan fu costretto ad abdicare e a concedere una Costituzione che reintroduceva in Serbia il regime parlamentare.

Il successore di Milan, Aleksandar, non si dimostrò migliore del padre e, nel

[22] Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni: storia di tre nazioni*, cit., p. 36

1903, lui e la sua famiglia vennero trucidati dai seguaci dei Karadjordjevic. Questo portò alla fine della dinastia degli Obrenovic e al ritorno dei Karadjordjevic con l'ascesa al trono del figlio del principe Aleksandar, Petar.

Nell'ultimo periodo di sovranità degli Obrenovic, si era creata una situazione incontrollata, con continui colpi di Stato (ci furono dodici governi in otto anni) che avevano favorito il rifiorire del nazionalismo xenofobo, che vedeva tutti i popoli confinanti con la Serbia come nemici storici. La Croazia era uno di questi paesi, era vista come l'avanguardia del Vaticano e dell'Austria-Ungheria.

Fu così che ad inizio '900, un gruppo di ufficiali organizzò una congiura contro Aleksandar per allontanarsi dalla tutela dell'Austria e ridare alla Serbia il suo ruolo guida all'interno dei Balcani. Con i Karadjordjevic rientrati a Belgrado, la Costituzione venne mantenuta, e il paese ebbe un regime parlamentare. Pasic tornò al governo con i radicali e riuscì a dare una spinta economica, sociale e culturale al paese.[23] Questo processo di modernizzazione, venne influenzato dalla presenza dei militari nella società serba, che si organizzavano in società segrete come quella de *la mano nera* (guidata da Dragutin Dimitrijevic, organizzatore della congiura contro il principe Aleksandar Obrenovic), che si proclamava come garante degli interessi del popolo serbo.

Anche in politica estera i Karadjordjevic cambiarono orientamento, si distaccarono dall'Austria per avvicinarsi a Russia e Francia, riprendendo come programma d'azione quello definito nel Nacertanije, mirante a riunire sotto Belgrado tutte le terre popolate da serbi sotto i turchi e l'Austria. Il cambio di rotta nella politica estera da parte serba provocò dure reazioni da parte asburgica, che, nel 1906, portarono alla chiusura delle frontiere alla carne suina, scatenando una guerra commerciale per indebolire l'economia belgradese e accrescere la sua dipendenza da Vienna. Questo tentativo durò quattro anni, ma la Serbia riuscì a riorientare la propria economia verso i mercati di Francia e Gran Bretagna. L'unico risultato fu quello di ottenere un accrescimento del sentimento anti-asburgico, già molto vivo all'interno della popolazione. Questo evento favorì il

[23] Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni: storia di tre nazioni*, cit., p. 39

nascere, tra gli slavi meridionali dell'impero asburgico, del mito della "piccola Serbia", paese capace di resistere contro il potere austriaco.

Nel Novecento, ci furono nuove turbolenze politiche nei Balcani e sembrava ormai giunto il momento di risolvere la questione orientale: i conflitti fra serbi, albanesi, greci e bulgari per la Macedonia continuavano da anni e, Bosnia, Serbia e Austria sembravano ormai pronti allo scontro, con gli Asburgo che volevano impedire a tutti i costi che Belgrado riuscisse a raggiungere uno sbocco sul mare.[24] In Macedonia, era nato un movimento nazionale per l'indipendenza che era subito entrato in collisione con tutti coloro che erano interessati al paese. Il crescente numero di attentati indusse le grandi potenze ad intervenire e a stabilire accordi con il sultano per il mantenimento dell'ordine nell'area.

1.3 LA RIVOLTA DEI GIOVANI TURCHI DEL 1908 E LE GUERRE BALCANICHE

Nel 1908 a Salonicco scoppiò una rivolta, fomentata dai circoli militari ottomani, venne nominata come *insurrezione dei Giovani turchi*. L'obiettivo era quello di riformare l'impero e risolvere i problemi che lo affliggevano, in primis il caso macedone. La rivolta portò ad una crisi senza precedenti per il governo di Istanbul che prontamente gli Asburgo sfruttarono per annettersi la Bosnia-Erzegovina, mentre i serbi reagivano violentemente per rivendicarne il diritto di annessione (da qui in poi la classe dirigente serba sarà sempre più orientata alla soluzione bellica). Questo fece sì che il sentimento antiasburgico presente a Belgrado venisse alimentato ulteriormente e favorì sia in Serbia che a Sarajevo le correnti favorevoli all'unione tra i due paesi e alla creazione della Jugoslavia. Nello stesso tempo la Bulgaria, approfittando anch'essa della crisi turca, si

[24] Francesco Privitera, *Storia d'europa nel XX secolo, Jugoslavia*, cit., p. 44

dichiarava indipendente.

Il colonnello Dragutin Dimitrijevic (conosciuto anche come Apis per il suo aspetto taurino) creò nel 1911 una nuova organizzazione segreta, *Unione o morte*, con il fine di conquistare la Bosnia, il Montenegro, il Kosovo, la Macedonia, la Croazia e la Vojvodina; questo era uno dei segnali che il nazionalismo all'interno del paese stava crescendo e prendendo sempre più potere.[25] L'organizzazione, con l'appoggio del ministro degli esteri, contribuì alla creazione della Lega balcanica con Montenegro, Grecia e Bulgaria per combattere l'impero ottomano e liberare l'Europa.

La Lega riuscì, nel 1912, a spingersi fino all'Albania con una serie di rapidi successi sul campo, che misero subito in allarme l'Austria-Ungheria, preoccupata per il diffondersi del nazionalismo tra i sudditi slavo-meridionali. Gli Asburgo chiesero l'immediato ritiro degli alleati dall'Albania, reso possibile con la trasformazione di quest'ultima in un principato che impediva l'accesso al mare a Serbia e Montenegro. In questo modo l'odio verso gli austriaci era sempre più grande e il Nacertanije veniva incentivato.

Il progetto delle potenze europee era quello di alimentare, con il trattato di pace di Londra, i contrasti tra gli "staterelli balcanici" e minare la Lega balcanica al suo interno. Il problema fondamentale era la Macedonia e la sua suddivisione, rimanendo un territorio conteso da tempo sia dai serbi che dai bulgari. Le truppe serbe, per protestare contro la pace, si rifiutarono di abbandonare Skopje; i Bulgari, con l'appoggio di Vienna, li attaccarono a sorpresa.

Scoppiò così la Seconda guerra balcanica, che ristabilì le distanze tra gli Stati balcanici e rese impossibile una convergenza tra i soggetti della regione. I bulgari furono sconfitti da un'alleanza tra serbi, montenegrini, greci e turchi ed esclusi dalla comunità slavo-meridionale; da quel momento lo jugoslavismo non avrebbe più considerato Sofia.

Il 10 agosto 1913, la pace di Bucarest stabilì un nuovo assetto balcanico: all'Albania veniva concessa l'autonoma, mentre la Macedonia venne suddivisa tra

[25] Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni: storia di tre nazioni*, cit., p. 41

Grecia, Bulgaria e Serbia, che ottenne anche il Kosovo e Skopje. In queste due nuove province, nominate Serbia meridionale e Vecchia Serbia, venne instaurato un regime di terrore verso gli albanesi e i macedoni. Allo stesso tempo il comportamento degli Asburgo aveva accresciuto le simpatie filo serbe in Slovenia e in Croazia.[26] La Serbia aveva a acquisito una nuova dimensione, mandando in confusione le idee di Vienna, che iniziava a pensare fosse necessario attaccare il prima possibile Belgrado per prevenire un ulteriore rafforzamento serbo nei Balcani.

L'idea di Jugoslavia non era più vista dai popoli slavi come un'utopia, tutti i territori sotto il dominio asburgico la vedevano con entusiasmo, e la Serbia era sempre più il "Piemonte" dei Balcani. Le due guerre balcaniche non portarono quindi ad una stabilizzazione dell'area, anzi, stravolgendo tutti gli assetti stabiliti dal congresso di Berlino, contribuendo alla radicalizzazione del desiderio di vendetta e rivalsa che avrebbe portato allo scoppio della prima guerra mondiale con l'attentato di Sarajevo.

1.4 LA GRANDE GUERRA E I PRIMI PASSI VERSO LA NASCITA DI UNA FEDERAZIONE SLAVA

Dopo le Guerre balcaniche la Serbia avrebbe voluto un periodo di tranquillità per sistemare l'amministrazione dei nuovi territori acquisiti con i trattati di pace e concentrarsi sulle riforme interne. Il problema era che l'organizzazione della Mano nera di Dragutin Dimitrijevic era convinta, dopo le vittorie degli anni precedenti, che fosse venuto il momento di agire contro gli austro-ungarici per eliminarli definitivamente. Erano favoriti dal fatto che anche a Vienna sembravano desiderosi di iniziare una guerra preventiva; Francesco

[26] Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, Giunti editore, Firenze 1999, pp. 24-25

Ferdinando era uno di questi.

Il 28 giugno 1914, giorno di San Vito (anniversario della Battaglia di Kosovo Polje), l'arciduca si recò a Sarajevo e, in quel giorno così importante per il popolo serbo, la Mano nera colpì. Gavilo Princip, studente diciottenne affetto da tubercolosi ossea, uccise a colpi di pistola Francesco Ferdinando e sua moglie, dando inizio alle ostilità tra l'Austria-Ungheria (che accusò Belgrado di essere il mandante dell'omicidio) e la Serbia. I nazionalisti albanesi fuggiti dal Kosovo, si schierarono con gli imperi centrali e attaccarono i serbi dall'Albania.

Nel corso del conflitto, le componenti della futura Jugoslavia combatterono su campi opposti: i serbi si schierarono con gli Alleati, mentre gi slavi meridionali che erano sottomessi all'impero asburgico si schierarono dalla parte degli Imperi centrali. Il 7 ottobre 1914 il governo serbo pose come obiettivo principale della guerra la liberazione e l'unione di tutti i fratelli non ancora liberati, serbi, croati e sloveni. Questo atto non era il risultato della situazione militare e politica in cui si trovava la Serbia, l'unione di tutti i popoli slavi era il mezzo per assicurarsi un futuro.

L'esercito serbo, alleato con il Montenegro, resistette fino all'ottobre del 1915, finché, a causa dell'evidente inferiorità militare, dovette ritirare verso il Kosovo e raggiungere le coste dell'Adriatico. Il territorio serbo venne occupato dagli austro-ungarici, la Macedonia fu annessa alla Bulgaria e il Montenegro occupato l'anno successivo.[27] Gli Asburgo instaurarono un regime di terrore, impedendo l'uso dell'alfabeto cirillico e favorendo la distruzione delle biblioteche e degli archivi dei monasteri. L'obiettivo degli austro-ungarici era quello di creare una grande Albania, che fosse assoggettata all'impero e che potessero così controllare gli slavi.

Sempre nel 1915, venne stipulato il trattato di Londra, in cui gli Alleati assegnavano all'Italia, in cambio dell'ingresso in guerra, Gorizia, l'Istria e la Dalmazia. Questo accordo creò tensioni tra i popoli slavi: i sebi, nonostante tutto, erano disposti a rinunciare momentaneamente al progetto jugoslavo se, in cambio

[27] Francesco Privitera, *Storia d'europa nel XX secolo, Jugoslavia*, cit., p. 55

avessero ottenuto lo sbocco sul mare, sloveni e croati si aspettavano una presa di posizione più forte da parte della Serbia, e giudicarono Pasic troppo nazionalista, preferendo appoggiare gli austriaci piuttosto che rischiare un'occupazione italiana.

Nel frattempo il reggente Aleksandar Karadjordjevic e Pasic riorganizzarono l'esercito a Corfù e si allearono per eliminare la Mano nera e Dragutin Dimitrijevic, che venne condannato a morte. L'organizzazione venne sostituita da un altro gruppo segreto sempre all'interno dell'esercito, *la Mano bianca*, che, agli ordini del sovrano, sarebbe stata importante negli anni successivi. Nel 1916, i serbi alleati con i franco-britannici, ripresero le ostilità e riuscirono a re-impossessarsi del loro paese soltanto nel 1918. In mezzo a questi avvenimenti, nel 1917, ci fu la dichiarazione di Corfù, che pose la prima pietra per la costruzione della Jugoslavia. In essa si proclamavaermava che Serbi, Croati e Sloveni avrebbero creato, dopo la fine del conflitto, uno stato democratico e parlamentare governato dai Karadjordjevic.[28]

Nonostante questa dichiarazione, la nascita della Jugoslavia era ben lontana, Pasic rimaneva dell'idea che non fosse possibile creare uno stato unitario e comunque le sue intenzioni erano quelle di creare una Grande Serbia più che uno stato jugoslavo.

Le popolazioni slavo meridionali sotto il dominio asburgico erano comunque attratte dalla Dichiarazione di Corfù e dall'idea di Jugoslavia, tanto che dopo la guerra, i deputati sloveni, croati e serbi dell'ex parlamento di Vienna, formarono un Consiglio nazionale a Zagabria. Questo consiglio era presieduto da uno sloveno, assistito da un serbo e da un croato e il suo compito era quello di far accettare un progetto di unione a condizioni di parità fra le varie componenti di un futuro stato unitario. Il consiglio delegò il Comitato jugoslavo di discutere con la monarchia serba sulle possibilità di creare un unico stato.

[28] Stefano Bianchini, *La questione jugoslava,* cit., p. 29

CAPITOLO II
STORIA DELLA JUGOSLAVIA

2.1 LA NASCITA DEL REGNO DEI SERBI, CROATI E SLOVENI E DELLA JUGOSLAVIA

Riuniti a Ginevra, i rappresentanti di Serbia, degli slavi meridionali e Consiglio jugoslavo elaborarono, per lo Stato che stava per nascere, un programma bipolare di tipo federale. Il programma, firmato anche da Pasic, venne poi sostituito con un altro, più centralista, secondo la volontà del principe Aleksandar (figlio di Petar), che era contrario a qualsiasi tipo di concessione verso croati e sloveni. I croati avevano perso così la loro individualità statale, questo creò un sentimento di insoddisfazione all'interno del paese e diede il via ad un periodo di conflittualità interna.

Nonostante un clima teso e difficile da gestire, il primo dicembre 1918 nacque il Regno dei serbi, croati e sloveni (Regno SHS, si sarebbe chiamato Jugoslavia nel 1929), che comprendeva la Serbia, il Montenegro e lo Stato governato da Zagabria (Slovenia, Croazia, Dalmazia, Bosnia-Erzegovina e Vojvodina). Nel 1919 ci fu il primo governo unitario guidato da un serbo, Stojan Protic, insieme allo sloveno Korosec (vice-premier) e al croato Trumbic agli esteri.

La nascita della Jugoslavia veniva vista da molti popoli slavi come una grande opportunità; da parte serba c'era maggiore scetticismo, dato che le giovani generazioni acculturate che credevano nell'ideale jugoslavo erano scomparse a causa della Grande guerra. Rimaneva quindi la visione vecchia, quella di Pasic, l'idea di una grande Serbia, che era particolarmente pericolosa in un momento delicato come questo, in cui si dovevano stabilire gli assetti costituzionali del

regno.

Per definire i confini del regno SHS ci vollero due anni e cominciarono subito a nascere forti tensioni sociali, causate dalla crisi economica derivante dalla guerra mondiale e dall'integrazione di sistemi economici differenti fra di loro. L'anno successivo alla nascita del regno, a Belgrado, si tenne il primo congresso dei comunisti jugoslavi, durante il quale i partiti nazionali aderirono ad un unico partito socialista dei lavoratori della Jugoslavia; nel 1920 il nome del Partito comunista sarebbe diventato Partito Comunista di Jugoslavia (KPJ).[29] Le caratteristiche ideologiche del partito si basavano sull'idea di unità nazionale e sull'uguaglianza tra i diversi gruppi nazionali presenti nella federazione.

Per i comunisti il centralismo era uno strumento indispensabile a prevenire possibili decisioni secessioniste; in questo modo le forme di autogestione o decentramento amministrativo non venivano contemplate.

Nello stesso anno venne eletta anche l'Assemblea costituente, formata da democratici e radicali, che il 28 giugno 1921 (il giorno di San Vito) avrebbe approvato la Costituzione. Deputati croati e sloveni boicottarono la votazione perché non la condividevano. Secondo la Costituzione, il territorio sarebbe stato diviso in dipartimenti avulsi da ogni tradizione storica e disegnati sulla base di criteri economico-territoriali, pensati in modo da essere controllati dal centro. Il punto che creava frizioni tra le parti era quello riguardante l'esistenza di una lingua e di un solo popolo, con la presenza di minoranze nazionali; questo carattere centralistico della Serbia non era condiviso dagli altri paesi.[30]

Alle elezioni per la costituente, il partito comunista ottenne un grande successo, e diventò il terzo partito. Proprio dopo l'approvazione della Costituzione e le reazioni negative di sloveni e croati, ci furono tensioni politiche che portarono all'assassinio del Ministro dell'interno. Ad essere accusati furono alcuni militanti del Partito comunista e così il capo del governo Pasic colse l'occasione per varare la "legge per la difesa dello Stato" ed espellere il partito

[29] Francesco Privitera, *Storia d'europa nel XX secolo, Jugoslavia*, cit., pp. 55-60
[30] Luana Zanella, *L'altra guerra del Kosovo: il patrimonio della cristianità serbo-ortodossa da salvare*, cit., p. 49

comunista da parlamento (Skupstina).

Iniziò un periodo di arresti e persecuzioni di massa contro comunisti e sindacati, fino ad arrivare, nel 1924, a ridurre i membri attivi del partito a solo 1000 membri. L'influenza del bolscevismo e della Rivoluzione russa era forte nelle aree balcaniche e il timore maggiore era quello di una diffusione di questa ideologia. La classe dirigente serba si rivolse verso istituzioni forti e centralizzate, che avrebbero potuto garantire un consolidamento più solido e sicuro. Lo stesso re Aleksandar coltivava queste convinzioni centraliste e riteneva tutti gli slavi come appartenenti allo stesso popolo.[31]

Il regno dei Karadjordjevic sarebbe durato per 22 anni e i serbi sarebbero stati gli unici che, finalmente riuniti, si sarebbero riconosciuti in esso. Al potere c'era una sorta di oligarchia, la *Carsija*, un gruppo di politici che gravitavano attorno alla corte, clero della Chiesa ortodossa, borghesia belgradese e ufficiali dell'esercito facenti parte dell'organizzazione della Mano bianca. La Carsija approfittò del nuovo regno appena nato e lo utilizzò per trarne vantaggi e benefici, non essendo disposta ad accettare un programma trialistico, ma cercando solo di eliminare gli Stati avversari tramite il loro assorbimento. Arrivarono persino a rifiutare di dare il nome di Jugoslavia alla nuova entità statale, perché questo avrebbe implicato la perdita dell'individualità della Serbia. L'oligarchia non diede nemmeno un ordinamento equo alle numerose etnie, alimentando ulteriormente le tensioni nelle regioni interessate e portando a rivolte e ad atti terroristici.

Questo clima di tensione, fu alimentato soprattutto dal problema delle nazionalità; in Jugoslavia si parlavano tre lingue slave e tre non slave, erano presenti minoranze turche, slovacche, rumene, italiane e altre. Anche dal punto di vista religioso, in Jugoslavia venivano praticate due religioni e c'erano tre chiese. Il cristianesimo comprendeva la Chiesa cattolica e quella ortodossa, la seconda religione era quella islamica, praticata soprattutto in Bosnia-Erzegovina.

È proprio questo il punto di distacco tra un serbo e un croato, non è la lingua, ma è la cultura religiosa: un serbo è ortodosso e scrive usando

[31] Stefano Bianchini, *La questione jugoslava,* cit. pp. 32-34

principalmente l'alfabeto cirillico, un croato è cattolico e scrive usando l'alfabeto latino. I musulmani erano invece dei serbi che erano stati islamizzati durante la dominazione ottomana, che conservarono la loro lingua inserendovi alcuni termini di origine turca. Sotto i turchi, erano stati una popolazione dominante, perché della stessa confessione religiosa degli occupanti; con la liberazione dall'Impero ottomano, questa minoranza si era trovata in difficoltà, dato che non riusciva a riconoscersi in nessuna etnia. Non erano croati, non erano serbi, però parlavano anche loro una specie di serbo-croato.[32]

Nel 1923 ci furono nuove elezione, vinte dai radicali serbi e dai radicali contadini; i rappresentanti del Partito contadino croato, tra cui il suo leader, Stjepan Radic, abbandonarono il paese per denunciare gli abusi compiuti da Pasic.

Radic partecipò anche al Congresso del Comintern in Unione Sovietica, e una volta tornato in patria attaccò pubblicamente la politica del governo centrale. Pasic applicò leggi speciali nei confronti del partito di Radic, accusandolo di sedizione e di attività insurrezionalista insieme ai comunisti.

Alle elezioni successive si presentò il nipote di Radic, dato che Stjepan era stato incarcerato. Pavle Radic era più moderato, e ottenne un successo notevole nel 1925, rimanendo sempre fedele alle istituzioni monarchiche e abbandonando le posizioni astensionistiche dello zio. Dopo la liberazione di Stjepan Radic da parte di Pasic, i due crearono un governo di coalizione serbo-croata che durò pochi mesi.

Nel 1926, nel mese di dicembre, Pasic morì, senza che questo portasse ad una risoluzione dei contrasti tra serbi e croati. Nel 1928 morì anche Radic, dopo aver accusato un deputato montenegrino di corruzione che reagì uccidendo a colpi di pistola cinque dirigenti del partito contadino (tra cui Radic).

Senza Radic, era impossibile trovare un'intesa serbo-croata che avrebbe reso possibile la realizzazione del progetto jugoslavo. Re Aleksandar cercò di calmare gli animi, affidò il governo ad uno sloveno, Korosec, e propose perfino ai

---

[32] Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1997, pp. 17-18

croati la possibilità di una separazione consensuale (Croazia e Slovenia sarebbero state uno Stato distinto, mentre la Serbia avrebbe tenuto la Vojvodina, la Bosnia e la Dalmazia del sud). La proposta fu respinta e si richiese la trasformazione del regno in una federazione; la situazione degenerò, i deputati croati si ritirarono a Zagabria e il re, di fronte ad una situazione ingestibile e alla prospettiva di una grave crisi, favorì un colpo di Stato per poi eliminare la Costituzione e instaurare una dittatura quinquennale. Il 6 gennaio del 1929 emise un decreto che scioglieva il parlamento e proibiva i partiti.[33] Il periodo della dittatura fu incentrato sul tentativo di integrazione e centralizzazione del regno, che venne ufficialmente nominato Jugoslavia; il re fece abolire tutti i simboli e le bandiere tradizionali, per favorire un'unità integrale.

La Jugoslavia era divisa in nove Bonovine (regioni denominate in base ai nomi dei fiumi), senza tener conto dei confini storici ed etnici. L'intento era quello di superare le ideologie nazionaliste, anche se in più della metà delle Bonovine la componente serba era prevalente, non favorendo quindi l'integrazione tra le etnie.

Il Presidente del Consiglio, Petar Zivkovic, era a capo della Mano bianca e non era altro che un agente del re che eseguiva i suoi ordini. Tutti i poteri furono trasferiti alla corona e la legge sull'ordine pubblico del 1921 venne ampliata e rafforzata. La dittatura venne accolta positivamente non solo dai serbi, anche i croati appoggiavano l'idea di abrogare quella Costituzione che tanto discriminava le altre etnie.

Nello stesso anno, la crisi economica mondiale colpì anche la Jugoslvia, senza che l'impreparata classe dirigente fosse in grado di risollevare il sistema agricolo del paese. Il reddito nazionale venne dimezzato, la bilancia commerciale subì una riduzione del 35% e i prezzi agricoli calarono, facendo aumentare l'indebitamento dei contadini.

Re Aleksandar cercò allora di ristabilire la situazione dando una nuova Costituzione e riconvocando il parlamento nel 1931; questa mossa aveva come

[33] Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni: storia di tre nazioni*, cit., pp. 46-47

obiettivo quello di trasmettere una sensazione di stabilità ai paesi esteri, che si sarebbero dovuti convincere a concedere prestiti alla Jugoslavia.

Il problema fondamentale della Jugoslavia era determinato dal fatto che si basava su un'economia prevalentemente agricola, e che durante i dieci anni della sua esistenza, nulla era cambiato. L'attività industriale coinvolgeva soltanto il 10% della popolazione e il commercio soltanto il 5%.[34] Le tensioni sociali erano state tamponate, durante questo periodo iniziale, da raccolti favorevoli, dallo sviluppo dell'industria tessile e da una politica di protezioniso.

I rappresentati dell'estrema destra antiserba legate al Partito croato si spostarono a Vienna, dove diedero vita al movimento *Ustascia* (ribelli, insorti) diretto da Ante Pavelic, di inclinazioni fasciste e dedito ad atti terroristici. Il movimento inizialmente si diffonde nei luoghi di maggior emigrazione croata, come Italia e Ungheria, dove vennero allestiti campi paramilitari per gli uomini di Pavelic. Il comando centrale degli Ustascia era in Italia, a Torino e poi Bologna; anche Pavelic viveva in Italia, in una villa a Pesaro che gli è stata data da Mussolini. In Jugoslavia l'organizzazione era sostenuta dai Krizari (crociati) che agivano in forma clandestina. Pavelic ricopriva il titolo di *Poglavnik*, che sarebbe l'equivalente di Duce o Führer per gli italiani e i tedeschi.

La propaganda politica faceva leva sul fatto che la Croazia, all'interno della Jugoslavia, era penalizzata rispetto alla Serbia (dove effettivamente lo stato federale era concentrato).

Un altro movimento che mirava alla distruzione della Jugoslavia era la *Vrmo*, un'organizzazione rivoluzionaria macedone appoggiata dal regime militare bulgaro. In questo periodo maturò, all'interno di questi ambienti, l'idea di rivendicare lo status quo della Croazia del 1918, con la pubblicazione del *Manifesto di Zagabria*. Firmato da alcuni dei più noti leader anti-monarchici, tra cui erano presenti anche serbi di Bosnia e della Vojvodina. Poco dopo anche la Slovenia avrebbe proclamato la propria autonomia.

Quello che veniva criticato della dittatura era che veniva usata dal re

[34] Stefano Bianchini, *La questione jugoslava,* cit., p.37

soltanto per applicare in modo più efficace il centralismo serbo all'interno dello Stato.

La crisi in cui versava la Jugoslavia, alla fine degli anni '30, sembrava un'occasione propizia per l'Italia, che mirava a disgregare il paese per ottenere la Dalmazia. La contraddittoria politica italiana non andò a buon fine e Mussolini iniziò a finanziare il movimento Ustascia e a fare pressione sull'Albania.

Vlado Macek, successore di Radic, e sostenitore del ritorno alle origini, al pre-Jugoslavia, venne imprigionato nel 1933 per aver rilasciato dichiarazioni sediziose. Re Aleksandar cercò di negoziare con Macek per risolvere il problema croato e intraprese la via della diplomazia per favorire la sicurezza estera del paese (per difendersi soprattutto dalle ingerenze italiane). Proprio per i successi diplomatici del re, Ante Pavelic, leader degli Ustascia, appoggiato da sicari della Vrmo, lo fece uccidere mentre si recava a Marsiglia per una visita ufficiale il 9 ottobre del 1934.

Gli Ustascia si aspettavano che questa azione avrebbe portato alla dissoluzione della Jugoslavia, che senza una figura che voleva mantenerla unita non avrebbe potuto durare. In realtà la reazione che ne derivò causò il rafforzamento del paese, dato che gran parte della popolazione (anche i croati) approvava la politica estera del re. Aleksanar veniva visto come il simbolo dell'unità e dell'indipendenza dello Stato. La reggenza per il figlio Petar II, di undici anni, venne affidata al cugino Pavle, la Costituzione creata dal re sopravvisse e il governo che si insediò fu guidato da Bogoljub Jevtic, ministro di Aleksandar.

Nel 1935 ci furono nuove elezioni, Macek fu scarcerato e si presentò con una lista d'opposizione insieme al serbo Davidovic e ai musulmani. Ottennero il 37% dei consensi, e protestarono per il modo in cui le votazioni si erano tenute, chiedendo una ripetizione (si erano svolte in un clima di intimidazione) e una nuova legge elettorale, rifiutandosi di entrare a far parte del governo. Il reggente Pavle non si curò delle richieste e incaricò Milan Stojadinovic (ex radicale e ministro delle finanze) di formare un nuovo governo. Costui cercò di attuare un

programma di riforme nella speranza di creare una base solida per il governo, cooperando con serbi, sloveni e musulmani e riuscendo infine ad ottenere che la protesta del partito di Macek rientrasse.[35]

Stojadinovic, instaurando un regime totalitario, riuscì a mantenere il governo intatto fino al 1937, data del Concordato con la Santa Sede che avrebbe definito lo status unico per la Chiesa cattolica in Jugoslavia. La Chiesa ortodossa e l'establishment serbo si opposero alle condizioni del Concordato, puntando il dito sui troppi favoritismi verso i cattolici. Il punto era che gli ortodossi ormai non si sentivano più al sicuro, il numero dei cattolici era aumentato notevolmente negli ultimi anni, avvicinandosi al 40% della popolazione.

Il Concordato fu visto come un cambiamento della politica estera in chiave filo-italiana e venne approvato con una maggioranza risicata. In realtà, il Concordato non ledeva alcun interesse della Chiesa ortodossa o del popolo serbo, ma, abilmente manipolato dal vecchio regime, suscitò nella popolazione dei sentimenti antioccidentali. Questo dimostrava come le masse fossero volubili e facilmente manovrabili.

In questo clima di malcontento e autoritarismo, dopo che l'Urss ebbe abbandonato le sue posizioni anti-jugoslave, i comunisti ripresero la loro attività politica.

L'idea del Concordato fu abbandonata, ma ormai Stojadinovic sembrava arrivato al capolinea, tanto che, nel 1938, quando fu chiaro che senza l'intesa con i croati (difficilmente raggiungibile con l'attuale governo) ci sarebbe stato il rischio di cadere nelle mani di Hitler, il reggente rovesciò il governo. Stojadinovic aveva puntato troppo sullo sviluppo industriale di Bosnia e Serbia, senza tener conto delle imprese croate e inoltre si era concentrato esclusivamente sui rapporti economici con la Germania, non considerando la visione francofila della Serbia.

Il successore di Stojadinovic fu Dragisa Cvetkovic, ex radicale e uomo di fiducia di Pavle, che riuscì ad accordarsi con Macek spingendo sulla pericolosità della situazione internazionale. Lo *Sporazum* (accordo) stipulato tra la Corona e il

[35] Stevan K. Pavlowitch, *Serbia: la storia al di là del nome*, Beit, Trieste 2010, pp.171-172

Partito contadino croato venne formalizzato nell'agosto del 1939. Stabiliva la nascita di una *Bonovina* autonoma di Croazia che comprendeva la Croazia, Dalmazia e parte della Bosnia-Erzegovina. Questo accordo trasformava di fatto la Jugoslavia in uno Stato bipolare, dato che la Croazia godeva di un'autonomia che la sottraeva dal controllo di Belgrado, mentre la Serbia perdeva il suo ruolo perno all'interno del paese.[36] Inoltre la popolazione serba all'interno del Banato croato veniva a trovarsi in situazione di minoranza.

Gli intellettuali serbi e la Chiesa ortodossa non accolsero favorevolmente l'accordo e crearono il *Club serbo*, un movimento nazionalista che si basava sull'idea di una Grande Serbia. Gran parte della popolazione fu attratta da quest'idea, senza avere idea di quanto fosse indispensabile, in quel momento, un'unione con i croati. Il nuovo governo di Cvetkovic aveva Macek come vicepremier e modificò le norme riguardanti le elezioni, i partiti e la stampa, iniziando un processo di revisione costituzionale. All'interno dell'esercito e negli ambienti della Mano bianca si pensava ad un piano, da parte del reggente, per sbarazzarsi del legittimo re.

2.2 LA SECONDA GUERRA MONDIALE, L'AVVENTO DI HITLER E L'INVASIONE DELLA JUGOSLAVIA

Dopo aver firmato l'accordo con i croati per la formazione del nuovo governo e per dare alla Croazia l'autonomia, scoppiò la Seconda guerra mondiale. Nei primi anni della guerra, l'affermazione della potenza tedesca e le sconfitte di Francia e Inghilterra erano causa di preoccupazione per la Jugoslavia e i suoi confini. Inoltre l'Italia, dopo aver conquistato l'Albania, aveva attaccato la Grecia, trovando una resistenza difficilmente superabile per l'esercito di Mussolini. Il

[36] Stevan K. Pavlowitch, *Serbia: la storia al di là del nome*, cit., p. 174

duce, nel 1935, aveva cambiato tattica, non avvalendosi più degli Ustascia, che aveva confinato nelle isole Eolie. Fino al ’37 Stojadinovic era riuscito a frenare le aspirazioni italiane sull’area con la firma di un Trattato d’amicizia tra i due paesi, senza però riuscire realmente a bloccarle.

Nel 1941 la situazione in cui si venne a trovare la Jugoslavia era quella di uno Stato accerchiato dai paesi del Patto d’acciaio (anche Romania, Ungheria e Bulgaria avevano concesso ai nazisti di entrare nel loro territorio). Gli obiettivi di Hitler nei Balcani, secondo il piano Schacht, erano quelli di ottenere le materie prime, abbondanti nell’area e i prodotti agricoli per sostenere il Reich. I tedeschi volevano avere un controllo effettivo sul governo di Belgrado.

Hitler sosteneva che il nuovo Stato balcanico fosse una “creazione di Versailles”, nato dalla volontà delle potenze alleate della Grande guerra e che i serbi avessero disturbato l’ordine europeo. È interessante notare come questa visione sia molto simile a quella che andremo ad analizzare successivamente nel testo di Franjo Tudjman *Nationalism in contemporary Europe*, in cui la nascita della Jugoslavia viene vista come derivante dalla volontà delle potenze vincitrici della Grande guerra.

In Jugoslavia il senso di accerchiamento continuò a crescere, favorendo il diffondersi del sentimento antifascista tra la popolazione. La presenza tedesca aveva continuato a crescere, spingendo il reggente Pavle, consapevole delle difficoltà che avrebbe trovato il paese entrando nel conflitto e della possibilità di ottenere protezione contro possibili attacchi italiani, a far pressioni sul governo per trovare un accordo con la Germania hitleriana.

Considerando anche l’impossibilità di ricevere aiuti militari da parte dell’Inghilterra, si optò per l’adesione all’Asse, il 27 marzo 1941. Hitler non chiedeva nemmeno di partecipare alla guerra, evitando così alla Jugoslavia la perdita di molte vite.

Dopo la firma del Patto, i militari e il Club serbo che erano convinti di poter arginare le forze nazi-fasciste, rovesciarono il regime di Pavle, prendendo il potere in nome di re Petar e affidando un nuovo governo guidato da Dusan Simovic, con

Macek vicepresidente. Venne abolita la Costituzione che sosteneva la dittatura e il principe Pavle fu mandato in esilio in Kenya.

Con l'evolversi di questa situazione e dell'avversione jugoslava verso l'Asse, Hitler decise di invadere il paese, con l'obiettivo di stabilizzare l'area in previsione dell'invasione dell'Unione Sovietica e di evitare un rafforzamento inglese nell'area.[37] L'operazione "Castigo" ebbe inizio il 6 aprile 1941, dopo il bombardamento di Belgrado le forze dell'Asse iniziarono l'invasione della Jugoslavia attaccando dall'Austria, dall'Albania, dall'Istria e dalla Bulgaria. Bastarono undici giorni perché le forze nazifasciste riuscissero ad avere la meglio, l'alto comando jugoslavo si arrese il 17 aprile. Germania e Italia si divisero la Slovenia, il Montenegro finì sotto il controllo italiano, mentre all'Albania, già occupata dai fascisti nel 1939, furono annessi Kosovo e parte della Macedonia.

Il re fuggì in Grecia, rifugiandosi sotto la protezione britannica, mentre la Serbia veniva riportata ai confini antecedenti alle Guerre balcaniche, diventando un protettorato della Wehrmacht sotto il governo del generale Milan Nedic. Nedic si era convinto che la Germania avrebbe vinto il conflitto e sperava che il popolo serbo avrebbe potuto partecipare al nuovo ordine nazista. Come tutti coloro che erano favorevoli ai tedeschi, sperava in un ritorno al periodo di dominazione austroungarico dopo il fallimento del progetto jugoslavo.

L'occupazione nazista fu molto pesante, dato che la Serbia, secondo le idee di Hitler, faceva parte del *Balkanraum*, un'area periferica e di sfruttamento; inoltre i Serbi erano discendenti del ceppo slavo, quindi erano considerati inferiori e da shiavizzare. I croati e gli sloveni, al contrario, erano considerati come la parte meridionale del Reich germanico, detto *Donauraum* ed erano assimilabili agli ariani, dato che erano discendenti dei goti.

A Zagabria, l'ingresso delle truppe tedesche venne salutato da una popolazione in festa, al contrario di tutte le altre città del paese. Il colonnello Ustascia Slavko Kvatemik proclamò, dopo la "liberazione" nazista, lo Stato indipendente di Croazia (*Nezavisna Drzava Hrvatska, NDH*).

---

[37] Stefano Bianchini, *La questione jugoslava,* cit., p. 80

Macek invitò i croati a collaborare con il nuovo governo, ma quando Hitler gli propose di guidare il paese, questi si rifiutò, lasciando così il posto a Pavelic. Lo stato venne diviso in due parti, una gestita dai tedeschi, l'altra dagli italiani; gli Ustascia ottennero l'indipendenza dell'NDH sfruttando le rivalità tra i due paesi occupanti.

Gran parte della popolazione serba rimase soggetta allo stato indipendente croato, guidato dall'ideologia ustascia, che puntava alla creazione di uno stato etnicamente puro (i serbi dovevano essere eliminati, come ebrei e zingari). La NDH perseguiva un cattolicesimo di impronta medievale, fanatico e oscurantista, con una matrice spirituale; perfino la dottrina *superomistica* di Hitler si basa sull'idea della superiorità razziale dei croati rispetto ai serbi.[38]

I musulmani erano gli unici tollerati, dato che etnicamente erano dei croati, che erano stati costretti alla conversione all'Islam durante la dominazione ottomana.[39] Perfino i tedeschi rimasero sconcertati osservando lo zelo con cui gli Ustascia mettevano in atto i loro piani di sterminio e di conversione forzata al cattolicesimo.

La popolazione di origine serba si organizzò in bande per resistere alle vessazioni del regime; una di queste nacque attorno al Colonnello Draza Mihailovic, che riunì, nella zona della Serbia occidentale, ufficiali e soldati che avrebbero combattuto con l'obiettivo di riportare sul trono il re fanciullo. Il movimento era quello dei *Cetnici* (ceta = banda), formato esclusivamente da serbi, guardava con ostilità a croati e musulmani (erano tracce dell'occupazione turca e andavano eliminati) ed era di ispirazione monarchica e panserba. Il nominativo di cetnici era già stato usato durante la prima guerra mondiale dai gruppi di combattenti clandestini serbi. Mihailovic fu proclamato dal governo in esilio a Londra Ministro della guerra e Capo dell'esercito in patria.

Il movimento cetnico non fu mai disciplinato e Mihailovic non riuscì a

---

[38] Marco Aurelio Rivelli, *L'arcivescovo del genocidio: Monsignor Stepinac, il Vaticano e la dittatura ustascia in Croazia, 1941-1945*, Kaos Edizioni, Milano 1999, pp. 15-16
[39] Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni: storia di tre nazioni*, cit., p. 52

controllare tutte le bande che si richiamavano al suo nome. [40] I Cetnici si riallacciavano alla tradizione serba e si lasciavano crescere la barba e capelli fino al giorno in cui sarebbe arrivata la vittoria. Il nemico principale dei Cetnici non erano però gli invasori, bensì gli Ustascia, che sterminavano l'etnia serba. Mihailovic puntava alla creazione di una Serbia omogenea in una Jugoslavia trialista, unita ad una Slovenia con sbocco sul mare e a una Croazia che sarebbe stata punita per aver collaborato con i nazisti. L'ideologia cetnica era quindi fondata sul serbismo, non sullo jugoslavismo come gli altri gruppi antifascisti.

La seconda forma di resistenza nata per fronteggiare l'invasore era quella partigiana, la cui ossatura era stata creata dal Partito comunista con la creazione del Fronte di liberazione. I partigiani combatterono contro le potenze dell'Asse e furono guidati da Josip Broz, meglio conosciuto come Maresciallo Tito. Nato a Kumrovec in Croazia da una famiglia di contadini nel 1892, si era arruolato nell'Esercito asburgico durante la Grande guerra ed era stato catturato dai russi, che lo avevano trattenuto in un campo di prigionia. In questo modo entrò in contatto con i rivoluzionari bolscevichi, partecipando alla rivoluzione russa e aderendo al partito.

Al suo ritorno in patria, iniziò la sua attività politica in maniera clandestina, dato che il partito comunista era stato messo fuori legge ad inizio degli anni '20. Venne imprigionato nel 1928 e una volta rilasciato, nel 1934, tornò in Unione Sovietica a lavorare per il Comintern. Riuscì a sfuggire alle purghe staliniane verso i militanti del Partito comunista jugoslavo e divenne Segretario del partito nel 1937 e capo della resistenza nel 1941.

I partigiani dovettero scontrarsi anche con i Cetnici, che temevano l'affermazione dell'ideologia comunista e vedevano nell'eliminazione di Tito e delle sue forze un obiettivo primario. I Cetnici stipularono, in un certo momento, un'alleanza con i fascisti italiani per ottenere equipaggiamenti e avere protezione nelle azioni contro gli Ustascia. Questo porto però ad accrescere l'astio tedesco, che equiparava i Cetnici ai partigiani. Gli italiani, che avevano difficoltà nel

[40] Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai giorni nostri,* cit., p. 26

controllare le loro zone di occupazione, usarono come elemento di contrasto alla resistenza proprio le forze cetniche.

La posizione del movimento dei Mihailovic non fu comunque chiara fino al 1943, quando si capì che la maggior parte delle loro azioni erano in funzione anticomunista e che l'immagine di antagonisti del fascismo di cui godevano non era affatto vera.

Nel 1941, quando la resistenza era appena iniziata, ci furono dei tentativi di coalizione tra i due movimenti, ma gli incontri fra i leader misero in evidenza l'incompatibilità delle strategie di partigiani e cetnici: i primi volevano la presa del potere in Jugoslavia da parte del Partito comunista, i secondi puntavano alla difesa del popolo serbo. Molte delle imprese svolte dai partigiani di Tito furono attribuite ai Cetnici, gli stessi Churchill e Stalin non conoscevano appieno la situazione nei Balcani per poter giudicare correttamente.[41]

Tito riuscì, grazie alla solidità del Partito comunista, a rivolgersi a tutti i popoli della Jugoslavia, lanciando un messaggio che incoraggiava la resistenza e dando il via al movimento partigiano nell'autunno del 1941. Al contrario dei cetnici, che si rivolgevano soltanto all'etnia serba, Tito riconosceva il pluralismo etnico del paese e rivolgeva a tutti il suo appello, predicando appelli di fratellanza e umiltà. L'esercito di Tito trovò in Bosnia, tra il '42 e il '44, un ambiente dove sviluppare il movimento politico-militare. A Jaice, proprio in Bosnia, il Consiglio antifascista dei popoli della Jugoslavia gettò le basi per un futuro Stato federale, articolato in repubbliche federali.

Gli scontri principali che si svolsero in Jugoslavia durante la guerra si tennero soprattutto nei territori di Bosnia-Erzegoviana e Montenegro, e i partigiani furono gli unici a difendere il paese.

Nel territorio serbo invece, era praticamente impossibile per le forze ribelli riuscire ad agire, troppa era la forza dell'esercito tedesco in quelle zone. L'esperienza della repubblica di Uzice ne era un esempio; il territorio libero serbo fu spazzato via dalla Wehrmacht e costrinse i titini ad agire in Bosnia.

---

[41] Stefano Bianchini, *La questione jugoslava,* cit., p. 62

La strategia adottata da Tito fu quella di creare territori liberi in cui sperimentare forme di autogoverno, evitando così di dover impiegare i partigiani nella difesa ad oltranza di un unico territorio.

La situazione in Jugoslavia era quindi molto confusa e complicata, con gli Ustascia che avevano iniziato il genocidio delle "razze inferiori" in Bosnia e Croazia. Le truppe italiane cercarono, inorridite dalla ferocia degli uomini di Pavelic, di proteggere la popolazione, scatenando le ire dei croati che erano anche loro alleati. I Cetnici si sentirono autorizzati, in quanto anch'essi alleati con gli italiani, ad attaccare le forze Ustascia. Il caos che ne scaturì fece si che i tedeschi, che ormai non si fidavano più nemmeno degli italiani, decisero per una guerra generalizzata, considerando anche i Cetnici come dei nemici.

Con l'incrinarsi dell'alleanza italo-tedesca, i partigiani di Tito riuscirono a resistere alle offensive del 1941-42 e a contrattaccare nell'inverno, occupando una parte della Bosnia. Le bande partigiane vennero riorganizzate nell'Esercito popolare di liberazione, diventando così un esercito vero e proprio con una struttura politica e amministrativa.[42]

In Kosovo, i serbi vennero fatti emigrare dal governo collaborazionista albanese, che si era annesso il paese, suscitando l'approvazione sia della parte kosovara che di quella di Tirana. Circa 23mila serbi si spostarono verso la Serbia occupata, mentre altri finirono nei campi di concentramento di Pristina e Mitrovica, venendo sfruttati per la costruzione di strutture difensive.

Nel novembre 1942, ci fu la convocazione dei rappresentanti delle zone libere che diede il via all'AVNOJ (Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia), il cui programma politico mirava a reinserire la democrazia all'interno della Jugoslavia, senza stravolgere la situazione prebellica.

Grazie ad un approccio moderato, Tito riuscì ad evitare che lo "spauracchio del comunismo" frenasse il sostegno da parte delle forze alleate.

Mentre i partigiani iniziavano il processo di riconquista e rinascita della Jugoslavia, la Sebia rimaneva sotto il governo fantoccio di Necid; Tito era

[42] Francesco Privitera, *Storia d'europa nel XX secolo, Jugoslavia*, cit., pp. 85-86

consapevole del fatto che senza Belgrado il suo progetto di diventare padrone del paese sarebbe stato irrealizzabile.

Nel 1943 ci fu una nuova offensiva tedesca, dato che i nazisti erano preoccupati della crescente forza della resistenza, che metteva in pericolo la sicurezza delle retrovie balcaniche; questo anche perché, dopo la capitolazione italiana, i partigiani si erano appropriati di gran parte degli armamenti dei fascisti.

Con l'inizio del 1944 l'esercito partigiano inizio a liberare tutta la Jugoslavia, grazie anche alle difficoltà che stavano attraversando i Cetnici e i collaborazionisti serbi. Inoltre l'avanzata dei russi teneva occupate le forze tedesche su più fronti, impedendogli di riorganizzarsi. In maggio i tedeschi cercarono di catturare Tito, per tagliare la testa della resistenza, ma questi riuscì a scappare in Italia, dove riorganizzò il suo comando e si incontrò con Churchill per discutere della situazione balcanica. Lo stesso Churchill ritirò il suo appoggio ai Cetnici di Mihailovic, costringendo così Petar II ad incaricare l'ex bano di Croazia Subasic di formare un governo che avrebbe dovuto unirsi al Comitato popolare di liberazione di Tito. Poco più tardi il re riconobbe a Tito il ruolo di unico capo della resistenza, accettando di aspettare l'esito del plebiscito sulla scelta tra repubblica o monarchia prima di rientrare in patria.

Le forze partigiane iniziarono poi la penetrazione nei territori controllati da Mihailovic (aiutato dalla guardia nazionale di Nedic), che risultò più complicata del previsto, degenerando in una guerra civile. Questo perché il capo dei Cetnici aveva ordinato una mobilitazione generale, per poter assumere il comando e ricevere i russi una volta che avessero raggiunto il confine orientale.

Tito, forte dell'aiuto dell'Armata rossa, riuscì ad averla vinta. Belgrado venne liberata in ottobre, lasciando alle forze partigiane il compito di completare la liberazione del paese.

In Kosovo, le forze di liberazione dovettero vedersela con gli anticomunisti albanesi, armati dai tedeschi, che temevano il ritorno dei serbi e la loro sete di vendetta. Tra il '44 e il '45 la guerriglia albanese venne sedata e i ribelli furono considerati come collaborazionisti con le forze nazi-fasciste.

Una volta padrone della Jugoslavia, Tito instaurò un regime di terrore che colpì le minoranze tedesche, i Cetnici e i collaborazionisti. Ad ottobre fu introdotta la leva obbligatoria, in modo da ingrossare le fila dall'esercito che avrebbe dovuto bloccare la ritirata tedesca dai Balcani. Questa mossa sembrava dettata dal desiderio di vendetta e dalla volontà del Maresciallo di punire la popolazione serba, che troppo facilmente si era lasciata piegare dall'invasore nazista, e con l'obiettivo di poter far valere migliaia di morti durante le trattative di pace post conflitto.

Draza Mihailovic venne arrestato nel 1945 in Bosnia, venendo giustiziato l'anno successivo; Pavelic si trovò a dover fronteggiare i tentativi del movimento Ustascia e del governo di Zagabria di stabilire un'alleanza con gli alleati.

Il 7 marzo del 1945 sarebbe nato un governo di coalizione, con il Maresciallo Tito come premier e Subasic come ministro degli esteri. Con l'entrata dei partigiani a Zagabria il 12 maggio 1945, Pavelic dovette guidare la ritirata verso l'Austria e il 15 maggio gli Ustascia furono costretti alla resa.

Prima della sconfitta, gli Ustascia diedero il via ad una serie di operazioni che miravano al massacro su vasta scala della popolazione serba; questa insorse e si alleò ai partigiani o ai Cetnici per sconfiggere il nemico comune.

Alla fine della guerra, Tito e i comunisti avevano il pieno controllo del paese, anche se erano al governo con Subasic, rappresentante del governo monarchico, che li avrebbe accompagnati nel periodo post conflitto.

2.3 IL DOPOGUERRA DELLA "NUOVA JUGOSLAVIA"

La rinascita della Jugoslavia ottenne sin da subito appoggio da tutte le potenze vincitrici, venendo riconosciuta nel marzo 1945, dopo che Tito ebbe istituito una reggenza, che avrebbe sostituito re Petar, e ammesso nel governo

alcuni membri del parlamento anteguerra. Il governo di coalizione era costituito dai venti membri dell'AVNOJ, da tre del Governo monarchico in esilio e da cinque appartenenti a partiti prebellici. I rapporti all'interno del governo si deteriorarono rapidamente, anche perché i comunisti non lasciarono spazio a chi era di orientamento politico differente dal loro.

Le riforme attuate, come la confisca dei beni ai collaborazionisti, la dissoluzione dei grandi latifondi e la nazionalizzazione delle industrie, erano tese ad indebolire i settori su cui poggiava l'opposizione. Il diritto di voto venne allargato ai diciottenni e alle donne, estendendolo anche a chi aveva partecipato alla guerra partigiana, senza tener conto dei limiti d'età; chi aveva collaborato con i nazi-fascisti ne venne invece privato.

Con la nascita del Fronte popolare i comunisti rafforzarono ulteriormente la loro posizione, assumendo definitivamente il ruolo di guida del paese. Chi provava a fondare una lista d'opposizione veniva intimidito da violenze e incendi dolosi, come successe a Milan Grol, leader del partito democratico. Le persecuzioni erano frutto del settarismo del partito comunista che si era creato nell'immediato dopoguerra. La politica del terrore di massa, che aveva come obiettivo quello di eliminare tutti i nemici del partito, provocò la morte di migliaia di persone e si concluse con la fine dello stato di guerra.

Verso la fine di agosto del 1945 il governo era già arrivato al punto di rottura e l'opposizione decise di non partecipare alle elezioni per la costituente, favorendo così il successo del Fronte popolare. Il consenso che ottenne il Fronte popolare fu in larga parte sincero. Nel 1946 la nuova Costituzione stabilì una più moderna struttura dello Stato, che sarebbe stato una Repubblica federale composta da più paesi, dopo che, nel novembre dell'anno precedente era stata proclamata la *Repubblica federale popolare di Jugoslavia (Fnrj)*.

La nuova Costituzione prendeva spunto da quella staliniana del 1936, centralizzando i poteri e limitandoli insieme alle competenze delle sei repubbliche e delle regioni autonome. Il testo ometteva ogni riferimento ai termini socialista e comunista, limitava la proprietà privata e proclamava i beni pubblici come

fondamento dell'economia nazionale. L'organo esecutivo era il Governo federale, mentre il Parlamento era diviso in due Camere, una federale e una delle nazionalità. La definizione dei confini, che ricalcava quelli storici senza tener conto della dispersione etnica delle popolazioni negli anni, era stata fatta verso la fine del conflitto, creando da subito disaccordi e venendo considerati come puramente amministrativi.[43] La comunità serba risultava essere quella più dispersa, tra la Croazia, la Bosnia-Erzegoviana e la Serbia.

Il modello federale fu sfruttato dal Partito comunista per creare un equilibrio tra i paesi che componevano la Jugoslavia e per espandere la confederazione. Il modello puntava a reprimere le forme di nazionalismo più feroci, cercando di soffocare soprattutto quello serbo (egemonico) e croato (separatista). Il partito sfruttava il problema dell'egemonia serba per ottenere consenso e appoggio dalle altre parti politiche. Fece della multietnicità un vanto, accrescendo l'eterogeneità nazionale, incoraggiando gli stanziamenti delle popolazioni slave e albanesi nelle zone dell'Istria e della Vojvodina.

Con il 1946 la Jugoslavia iniziò un programma di crescita economica per favorire la crescita dell'industria pesante, imitando i piani quinquennali dell'Unione Sovietica. Era evidente che a Belgrado, nonostante si sottolineassero le differenze con il movimento sovietico, si cercasse di emulare l'URSS. Questo e il troppo autonomo attivismo jugoslavo crearono tensioni con Stalin.

Il partito comunista jugoslavo seguiva l'Unione sovietica anche sul piano dell'organizzazione, c'erano un Ufficio politico, un Comitato centrale federale, Comitati centrali delle repubbliche e delle regioni autonome.

A livello federale il Partito agiva attraverso otto commissioni: esercito, sindacato, scuole, politica estera, economica e sociale, costruzione del potere politico e commissione di controllo. Nel Partito comunista jugoslavo erano presenti molti uomini di campagna che puntavano all'industrializzazione dell'economia e a rendere operaio il mondo contadino.

La cultura politica era influenzata dall'eroismo ed era una continuazione

[43] Stevan K. Pavlowitch, *Serbia: la storia al di là del nome*, cit., pp. 205-207

dell'ideologia partigiana durante la guerra. Lo stesso Tito veniva visto come un eroe in tutto il paese. La propaganda era un elemento fondamentale e il partito metteva in evidenza la lotta che era stata sostenuta da tutte le nazioni contro l'occupante. Il mito della *fratellanza e unità* influenzò la generazione di jugoslavi cresciuta nel dopoguerra e fu un elemento collante, oltre al comunismo, per tutte le popolazioni slave. Il problema tra serbi e croati restava comunque di difficile soluzione, dato che i croati erano accusati di essere un popolo genocida, mentre ai serbi era attribuito un elemento di predominio all'interno del territorio croato.

Con l'espansione del comunismo in tutti i rami della società, cambiarono gli usi e costumi del paese, investendo anche l'ambito religioso. La Chiesa cattolica si era compromessa, durante la guerra, con il regime Ustascia ed era stata colpita nei suoi interessi dalla riforma agraria. I rapporti con lo Stato risultarono molto tesi, soprattutto dopo le riforme volute dai comunisti in materia di educazione, divorzio e aborto. I rapporti con le altre religioni risultarono più distesi; con gli ortodossi fu raggiunto un accordo, gli islamici o si spostarono verso la Turchia o si adattarono alla situazione.[44]

La Chiesa ortodossa godeva di un certo prestigio in seguito alla sua azione durante la guerra, ma aveva subito anche gravi perdite in seguito alle persecuzioni naziste, soprattutto nell'NDH. La maggior parte dei preti ortodossi aveva simpatizzato per la resistenza e l'aveva aiutata; nonostante questo, gli ortodossi ostacolavano il regime comunista. Con la Costituzione della Chiesa ortodossa serba del 1947 si riuscì ad ottenere la separazione dello Stato dalla Chiesa.

Nel 1946, con l'esecuzione di Draza Mihailovic, venne eliminato l'ostacolo principale per il riordino della Serbia comunista. Il leader cetnico venne screditato durante lo svolgimento del processo. Lo stesso venne fatto in Croazia con l'arcivescovo Stepinac, capo della Chiesa cattolica; con questa operazione venne screditata anche la Chiesa cattolica, che aveva favorito le conversioni forzate e i massacri degli Ustascia.

Il potere politico era sempre più pronto ad agire contro qualsiasi forma di

[44] Stefano Bianchini, *La questione jugoslava,* cit., pp. 75-78

dissenso, pronto ad estendere e ad imporre la propria ideologia e il proprio volere.

Grazie anche al Fronte nazionale (che univa il Partito comunista, il Partito socialista, quello contadino e i sindacati) vennero annientati tutti i partiti avversari dei comunisti. Secondo Tito il Fronte nazionale non era nemmeno una coalizione di partiti, era l'unificazione dei popoli slavi; queste dichiarazioni puntavano sempre allo stesso obiettivo del partito comunista, difendere l'integrità del paese, l'uguaglianza e la fratellanza, lottare contro lo sfruttamento economico ed elevare il livello di vita dei lavoratori. Per raggiungere questi obiettivi era necessario partire dalla trasformazione del sistema economico in tutta la Jugoslavia.

Nel 1947 il *Piano quinquennale* jugoslavo prese il via, doveva essere l'applicazione fedele del piano sovietico: l'industria pesante doveva essere al primo posto, fondando l'economia proprio su questo settore per poi poter rilanciare l'agricoltura colmandone il ritardo.

Uno degli aspetti più curiosi era dovuto al fatto che il Partito comunista si trovava di fronte ad un problema ideologico; la Jugoslavia era un paese prevalentemente agricolo ed era quasi sprovvisto della classe operaia di cui i comunisti sostenevano di essere l'avanguardia. Il numero degli operai dopo la guerra era intorno ai 400.000. Il processo di industrializzazione accelerata voluto dalla dirigenza del partito non era ben visto da Mosca; Stalin era contrario alla creazione di una Jugoslavia economicamente autosufficiente, che sarebbe stata autonoma anche nel campo delle forniture di armi.

Il Piano fu varato con un'enorme spinta propagandistica, celebrante l'industrializzazione e l'elettrificazione del paese. Sostenendo che questi elementi fossero fondamentali per il socialismo. Fino al 1948 si cercò di seguire il più possibile lo schema sovietico: giornate di lavoro gratuite o volontarie, gruppi di lavoro d'assalto e impegni collettivi volti a superare gli obiettivi del piano.[45]

Il problema nell'applicazione di questo piano era dovuto al fatto che alcune regioni sottosviluppate non erano in grado di reggere i ritmi di produzione; inoltre il coordinamento tra i vari ministeri economici era complicato da difficoltà

[45] Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai giorni nostri,* cit., pp. 48-49

burocratiche.

Oltre ai problemi dovuti alla produzione industriale, anche l'agricoltura creava delle difficoltà, minacciando di diventare il maggiore problema del modello jugoslavo e mettendo a rischio l'approvvigionamento delle città. Inoltre i contadini erano costretti a vendere allo Stato i loro prodotti a prezzi estremamente bassi.

Anche dal punto di vista culturale si volle applicare il modello sovietico, seguendo l'ideologia marxista-leninista riveduta in versione stalinista. Per radicare la nuova ideologia nella cultura nazionale era necessario trovare un modello che si prestasse ad essere utilizzato come antenato ideologico nazionale. Svetozar Markovic, politico serbo e pensatore socialista dell'800, fornì questo modello. Le sue opere vennero analizzate e lodate per la sua lucidità nel resistere all'influenza del liberalismo e delle Chiese.

2.4 LA ROTTURA CON MOSCA

La Jugoslavia iniziò ad assumere, anche dal punto di vista delle relazioni internazionali, posizioni molto aggressive, puntando a rivendicazioni territoriali in Carinzia e a Trieste. A Belgrado non si sentivano adeguatamente rappresentati dai sovietici nelle trattative con gli Alleati sul destino dei territori. Gli jugoslavi erano irritati dalla propaganda sovietica promossa nel paese, volta a farli apparire come i salvatori della patria e a negare il valore della lotta svolta dalle forze partigiane del Maresciallo Tito.

Stalin non tollerava le continue ingerenze jugoslave e le richieste riguardanti ambiti per lui marginali; il leader sovietico intendeva dunque ripristinare la supremazia ideologica sovietica. Anche Tito, nonostante riconoscesse all'URSS il ruolo primario nelle relazioni tra paesi comunisti e quello di leader contro

l'imperialismo, era deciso a non rinunciare alla propria autonomia e a sviluppare il modello socialista secondo le proprie idee.[46]

La Jugoslavia era decisa a mantenere la propria libertà d'azione in campo politico ed economico. Questo dinamismo e questa ricerca di indipendenza favorirono il crearsi delle frizioni tra Tito e Stalin, anche perché la nascita di uno Stato così forte nei Balcani avrebbe fatto della Jugoslavia il paese leader dell'area e avrebbe ostacolato il predominio dell'URSS sull'Europa orientale. Inoltre il Partito comunista jugoslavo era accusato di non essere del tutto trasparente e di agire come se fosse ancora un partito clandestino.

La rottura tra i due paesi fu voluta e cercata da Stalin, che puntava a sbarazzarsi di Tito, diventato ormai una figura ingombrante e incontrollabile. L'obiettivo sovietico era quello di avere una politica estera solida e unitaria, per poter gestire le relazioni internazionali in modo uniforme. Già con la Conferenza costitutiva del Cominform, nel 1947, gli jugoslavi si erano isolati dal punto di vista internazionale rispetto agli altri compagni dell'Europa occidentale, accusandoli, sotto indicazione sovietica, di non essere stati in grado di prendere il potere nei rispettivi paesi appena si era conclusa la guerra.

In quel periodo Tito non aveva idea dei piani di Stalin per la Jugoslavia; quando Belgrado venne stabilita come sede del Comintern, ciò sembrò solamente una conferma dei favoritismi di cui godeva la Federazione jugoslava. In realtà Stalin, mentre si preparava a sferrare il colpo decisivo, li innalzava ad esempio da seguire per poi eliminarli.

Nel febbraio del 1948 Stalin diede il via al suo piano: convocò Tito a Mosca assieme a Dimitrov, capo dei comunisti bulgari; a sorpresa il Maresciallo inviò Kardelj (organizzatore della propaganda del partito). Stalin li aveva invitati in seguito ad alcune dichiarazioni di Dimitrov riguardo alla creazione di una federazione balcanica. Durante il vertice al Cremlino, Stalin spinse per questa possibile federazione, invitando Belgrado ad annettere l'Albania.

Ovviamente si trattava di un tranello, che puntava ad alimentare le antipatie

---

[46] Francesco Privitera, *Storia d'europa nel XX secolo, Jugoslavia*, cit., pp. 94-95

verso Tito e ad aumentare l'isolamento jugoslavo nei Balcani. Nonostante tutto, i delegati riuscirono a cavarsela durante le discussioni.

Stalin approfittò inoltre dell'assenza di Tito per costringere Karadelj a firmare, dopo averlo svegliato a notte fonda, un trattato in cui si stabiliva che l'URSS e la Jugoslavia si impegnavano a consultarsi su tutti i problemi riguardanti la politica estera.[47] Karadelj firmò, ma in seguito non fece niente per cercare di frenare Tito nei suoi propositi e non cercò di convincerlo ad assoggettarsi a Stalin; lo spinse anzi verso l'idea che la Jugoslavia non poteva rimanere un paese satellite dell'Unione sovietica.

Questo concatenarsi di eventi favorì un aumento dei dissidi tra i due paesi. Nel marzo del 1948 ci fu la convocazione del Politburo da parte di Tito per discutere della proposta di Stalin per creare una federazione tra Jugoslavia e Bulgaria. I dirigenti del partito fiutarono la trappola, sapendo che se avessero accettato avrebbero fatto il gioco di Mosca, così decisero di rifiutare.

La decisione del Politburo provocò le ire di Stalin, che come prima mossa decise di rifiutare a Tito il rinnovo dell'accordo economico per il 1948. In questo modo il Piano quinquennale jugoslavo era messo a rischio, dato che senza i fondi sovietici i progetti dei dirigenti del Partito jugoslavo sarebbero crollati. Questa mossa non sortì gli effetti sperati da Stalin, che decise allora di richiamare i suoi esperti militari e civili dalla Jugoslavia, accusando Belgrado di averli sottoposti a trattamenti non amichevoli, riferendosi al fatto che le informazioni economiche non venivano comunicate. Questo fatto minava notevolmente l'autorità di Tito, mostrando come le preferenze di Mosca verso di lui fossero ormai solo un ricordo.

Inoltre questo irrigidimento dei rapporti porto alla crisi dell'esercito e dell'economia.

Per risolvere la situazione, Tito e i dirigenti del partito decisero di cercare il dialogo con Stalin, affermando che probabilmente era stato informato male. Invece che rabbonire il leader dell'URSS, queste dichiarazioni lo fecero infuriare

---

[47] Joze Pirjevec, *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992 storia di una tragedia*, Nuova Eri Edizioni, Torino 1993, pp. 233-235

e lo convinsero a scrivere una lettera in cui accusava il Partito comunista jugoslavo di non riconoscere il primato sovietico dal punto di vista politico ed ideologico. La lettera si concludeva con la minaccia che se Tito non si fosse piegato avrebbe fatto la fine di Trockij.[48] Il Maresciallo rifiutò di riconoscere l'esperienza sovietica come l'unico parametro da seguire, sostenendo l'importanza che avevano le tradizioni e le condizioni di ogni paese nel determinare la costruzione del socialismo.

I sovietici accusarono gli jugoslavi di non perseguire la lotta di classe, favorendo gli elementi capitalistici. Inoltre il Partito comunista jugoslavo veniva accusato di non essere internamente democratico e di avere un programma che non si distingueva da quello del Fronte nazionale. Vennero accusati persino i partigiani, rei della presunzione di voler essere riconosciuti come unici liberatori del paese durante la guerra.

In maggio Tito fece imprigionare con l'accusa di spionaggio a favore dell'URSS i dirigenti comunisti croati Andrija Hebrang e Sreten Zujovic (costoro avevano scelto la fedeltà alla Russia durante la seduta del comitato centrale di marzo). Stalin si appellò allora ai partiti comunisti che facevano parte del Cominform, mostrando le lettere che si era scambiato con Tito. Il giudizio dei vari rappresentanti fu tutto orientato verso l'Unione Sovietica e il 28 giugno 1948 (giorno di San Vito) la Jugoslavia venne espulsa dal Cominform.[49]

L'isolamento fu immediato, la morte di Dimitrov e la reazione anti-jugoslva del leader albanese Hoxha (che voleva ottenere il Kosovo) lasciarono Tito senza più alleati. La classe dirigente della Jugoslavia rimase inizialmente sconcertata da questa decisione, decidendo di continuare a perseguire il mito del culto di Stalin. L'obiettivo era quello di rientrare nelle grazie dei sovietici, garantendo così al paese un legame ideologico e un sostegno economico. Troppo forte era, nei dirigenti comunisti, l'ammirazione per Stalin e la cultura sovietica per abbandonare tutto e non cercare di ricomporre la disputa.

---

[48] Joze Pirjevec, *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992 storia di una tragedia*, cit., pp. 236-237

[49] Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai giorni nostri,* cit., pp. 68-70

La politica agraria perseguita fino a quel momento venne abbandonata e si applicò la collettivizzazione delle campagne. La convinzione della popolazione e dei vertici del partito era quella di essere vittime di un malinteso e successivamente di esser stati soggetti al gioco di potenza della Russia.

Nel paese si sviluppò la convinzione di essere i soli a praticare la vera ortodossia marxista, dando così lo stimolo, ai dirigenti di partito, di resistere e creare, con il passare degli anni, un nuovo modello di Stato socialista.

Il momento di sbandamento durò fino a metà del '49, trattando gli stessi temi dello stalinismo e opponendosi alle tesi occidentali durante le conferenze internazionali. Successivamente i dirigenti comunisti jugoslavi si sarebbero resi conto che, in mancanza degli aiuti economici sovietici, era impossibile rifiutare quelli provenienti dall'occidente. Era necessario quindi un cambio di rotta.

La reazione anti-sovietica esplose con l'arresto di chiunque potesse essere sospettato di avere simpatie verso Mosca. Iniziò così un periodo di violenze perpetrate dai titini, con la creazione di alcuni campi di concentramento per rinchiudere i conformisti e i dissidenti. La crescente tensione minò il forte consenso di cui disponeva Tito nelle campagne.

Le relazioni internazionali con gli altri paesi dei Balcani erano rese difficili dagli scontri con Albania, Bulgaria, Romania e Ungheria per quanto riguarda la questione ideologica; chiunque spingesse per politiche autonome dal Cremlino era accusato di "Titoismo". L'omologazione al modello sovietico aveva ormai contagiato tutti i paesi, rendendo impossibile la gestione dei rapporti della Jugoslavia con questi.

L'obiettivo di Stalin era quello di rovesciare Tito: ciò sarebbe stato reso possibile solo da eventuali dissapori tra i vari paesi balcanici che avrebbero portato ad un conflitto. Per ottenere questo, i sovietici iniziarono un'ampia azione sovversiva, basata sulla propaganda anti-jugoslava, sulla persecuzione etnica in Bulgaria, Ungheria e Romania e su un congelamento nei rapporti diplomatici.[50]

---

[50] Joze Pirjevec, *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992 storia di una tragedia*, cit., pp. 254-256

Nel 1950 si diffuse persino la paura che i sovietici si apprestassero ad attaccare il paese, portando la dirigenza del partito a ripensare ai propri rapporti con l'occidente. Inoltre, la dirigenza del paese sperava che, con gli aiuti occidentali, se fosse riuscita a realizzare il Piano quinquennale, avrebbero potuto levare ai sovietici l'arma della propaganda anti-jugoslava.

Nel 1951, il Governo jugoslavo, con la pubblicazione del *Libro bianco*, cercò, tramite questa raccolta di documenti, di sensibilizzare i paesi occidentali sull'attività aggressiva dell'Unione Sovietica nei confronti della Jugoslavia.

Gli Stati Uniti diventarono così il primo sostenitore della Jugoslavia, che già dal 1945 disponeva dei fondi dell'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration). Nel 1950 gli americani stanziarono 50 milioni di dollari tramite lo Yugoslav Emergency Relief Act;l 'obiettivo dell'amministrazione americana era quello di creare un "cancro" all'interno del blocco comunista, che lo avrebbe distrutto dall'interno.

I continui aiuti economici statunitensi continuarono fino al '55, migliorando la situazione economica del paese e le sue relazioni estere. In questo modo Belgrado era protetta da possibili ritorsioni sovietiche nei suoi confronti (erano infatti migliorati anche i rapporti con l'Italia sulla questione di Trieste e quellì con la Grecia e con la Turchia che facevano da poco parte della NATO).

Nel 1953 venne firmato il Patto balcanico con la Grecia e la Turchia, provocando una crisi ideologica all'interno del partito, da parte di chi non si riconosceva più nel movimento comunista jugoslavo. Gli americani erano invece riusciti nel loro intento, salvando la Jugoslavia, si erano assicurati la presenza della NATO all'interno dell'area balcanica.

Lo spirito d'indipendenza di Tito lo portava però a non voler diventare troppo dipendente dagli Stati Uniti, favorendo la creazione di una Jugoslavia neutrale. Gli ideologi comunisti svilupparono così una terza via, tra comunismo e capitalismo, la via dell'autogestione. Inizialmente Tito sperava di poter creare un movimento antistalinista nel mondo, ma i suoi comportamenti dittatoriali resero

impossibile il raggiungimento di questo obiettivo.[51] Una volta convintosi della bontà dell'autogestione, Tito diede il via alla prima versione di questa nuova corrente; sarebbe durata dal 1950 al 1965, e si sarebbe basata su consigli operai, comitati amministrativi e un direttore.

I problemi dell'autogestione furono fondamentalmente due: le elezioni dei consigli operai erano comunque sottomesse alla volontà del partito e l'economia pianificata impediva ogni tipo di autonomia finanziaria. Questo progetto fu importante più per l'affermazione di un'identità che per ottenere risultati dal punto di vista socio-economico.

Nel 1954, dopo il VI congresso del partito, si sarebbe sviluppata anche una corrente, detta di Milovan Gilas, proprio per le idee del politico montenegrino. Al congresso il nome del partito venne cambiato in *Lega dei comunisti*; Gilas sosteneva che il Partito sarebbe dovuto scomparire progressivamente e diventare uno strumento per convincere la società a evolversi nella direzione più vantaggiosa; allo stesso tempo, anche lo Stato si sarebbe estinto. La lega sarebbe diventata così il luogo di rappresentanza di singole componenti comuniste rappresentanti le diverse nazionalità che componevano la Jugoslavia. L'idea di Gilas si spingeva troppo in là nel mettere in discussione il comunismo e criticando i dirigenti comunisti e la loro etica provocò la sua espulsione. Il periodo successivo all'espulsione di Gilas fu caratterizzato da una politica di revisionismo, che non cercava più di distinguersi dal comunismo sovietico, ma, che almeno sul piano interno, vi si riavvicinava.[52]

Nel 1953, con l'introduzione di una nuova Costituzione Tito divenne Presidente della repubblica e Capo del governo che poteva nominare i rappresentanti del comitato esecutivo federale. La Costituzione permise un decentramento politico e economico e le funzioni di tutti i ministeri, ad eccezione di quello della difesa, degli esteri e degli interni, passarono ai dipartimenti presenti nelle sei repubbliche. Si cercò insomma di dare più poteri di governo

---

[51] Stefano Bianchini, *La questione jugoslava,* cit., pp. 89-91
[52] Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai giorni nostri,* cit., pp. 72-73

locale e il comune divenne l'autorità fondamentale per esercitare questo potere. Il Piano quinquennale venne abbandonato e si cercò di attuare piani di sviluppo annuali, che risultavano più facilmente realizzabili. Il regime ripristinò la proprietà privata nelle campagne, sponsorizzando il modello cooperativo solo come libera scelta. Il modello di collettivizzazione agraria veniva quindi accantonato dopo il suo fallimento.

La politica jugoslava successiva alla "scomunica" del 1948 si basava su due aspetti fondamentali: una politica estera votata a sottrarre il paese dall'isolamento internazionale e una politica interna orientata alla creazione di una società che si basava sul modello marxista (evitando gli errori commessi dai sovietici che avevano creato un modello troppo repressivo e totalitario).

Con la morte di Stalin, nel marzo del 1953, ci fu un periodo di distensione tra Mosca e Belgrado; il nuovo leader sovietico Nikita Chruscev, durante un visita in Jugoslavia condanno l'estromissione del paese dal Cominform nel 1948, cercando di far rientrare la Federazione jugoslava sotto l'ala dell'URSS. Queste dichiarazioni del nuovo leader del Cremlino causarono conseguenze devastanti all'interno dell'URSS, dato che i sovietici, a partire dal 1948, avevano strutturato un sistema che si basava sull'anti-jugoslavismo.

Il dialogo tra i due paesi riprese lentamente, e Tito cercò di far valere la diversità del modello socialista jugoslavo. Per trovare un'intesa tra le parti, Chruscev decise di sciogliere il Cominform nel 1956 e nel giugno dello stesso anno, Tito si recò a Mosca, riallacciando così i rapporti tra i due paesi. In questo processo i punti di vista erano due: a Mosca volevano semplicemente riavere sotto il proprio controllo la Jugoslavia, mentre a Belgrado speravano di tornare ad essere il partner favorito dell'Unione Sovietica.

Il Maresciallo era ben consapevole del fatto che il comunismo jugoslavo non avrebbe potuto sopravvivere a lungo senza l'appoggio dell'URSS e decise che, indipendentemente dai propositi sovietici, la Jugoslavia avrebbe dovuto approfittare della situazione. Il problema principale di cui si doveva occupare la Jugoslavia sembrava quello di doversi sbarazzare degli aiuti americani, per

ottenere così una completa autonomia e avere una politica estera autonoma. Un altro ostacolo al ravvicinamento delle parti era l'insistenza jugoslava nel sostenere il principio delle vie nazionali al socialismo; principio richiamato anche da altri paesi sovietici, come Polonia e Ungheria, che si trovavano nel bel mezzo del processo di destalinizzazione.

Il fatto che altri paesi spingessero per dei cambiamenti nei propri sistemi socialisti, rappresentava la volontà di questi di emulare la Jugoslavia e ottenere lo sviluppo del socialismo nazionale. Inizialmente Tito appoggiò questi paesi, ma dopo la rivolta in Ungheria nel 1956, decise di appoggiare le posizioni sovietiche, togliendo il suo sostegno a Imre Nagy. Il motivo di questa decisione era determinato dal fatto che la posizione del leader ungherese sembrava ormai irrecuperabile e inoltre, Tito era consapevole che un ulteriore sgarbo a Mosca sulla questione del socialismo nazionale gli avrebbe definitivamente chiuso le porte del Cominform.[53] Tito decise così di appoggiare Mosca (confidando anche nell'antistalinismo di Chruscev) in cambio della salvezza di Nagy, che si era rifugiato nell'ambasciata jugoslava. I sovietici arrestarono il leader ungherese e lo fecero fucilare nel 1958, mettendo la parola fine ai rapporti tra Mosca e Belgrado.

Il progetto di Tito dell'autogestione e del non allineamento poté così continuare, sviluppandosi fino alla creazione del Movimento dei paesi non allineati (Tito si incontrò più volte con Nehru e Nasser).

La volontà di autonomia della Jugoslavia era stata alimentata e autorizzata dallo stesso Chruscev con la firma della Dichiarazione di Belgrado del 1955, in cui si affermavano i principi della sovranità e della non ingerenza negli affari interni. In questo modo Tito era convinto di avere la propria indipendenza dal punto di vista ideologico, potendo seguire la propria linea rimanendo comunque dentro al "recinto" comunista. I sovietici, in realtà, lo considerarono solamente come un compromesso provvisorio che non avrebbe avuto nessun valore se considerato nel lungo periodo. Infatti, mentre la delegazione che si era recata a Mosca per la firma del leader sovietico sulla dichiarazione stava tornando a

[53] Francesco Privitera, *Storia d'europa nel XX secolo, Jugoslavia*, cit., pp. 99-101

Belgrado, i rappresentanti dei paesi satelliti vennero convocati da Chruscev, che fece intendere che il documento non impegnava l'URSS nei confronti di Tito.

Le conferenze mondiali dei partiti comunisti tra il 1957 e il 1960 riguardanti lo "scisma" cinese, portarono ad un ulteriore allontanamento tra le due correnti.

Nel marzo del 1958, il nuovo programma del partito jugoslavo ribadiva la scelta autonomista e criticava lo Stato centralista, esaltando invece l'autogestione. In risposta, Mosca decise di boicottare, insieme alle altre delegazioni, il VII Congresso del partito comunista che si teneva a Lubjana. Chruscev era ormai disilluso dall'idea di poter riportare la Jugoslavia sotto il controllo sovietico e Tito si era convinto che non avrebbe mai più potuto tornare il periodo dei rapporti privilegiati con l'URSS. Si chiusero qui, fino all'arrivo di Gorbaciov, le relazioni tra i due paesi.[54]

Alla fine degli anni '50 la Jugoslavia si poneva quindi come alternativa al modello comunista sovietico; i campi di concentramento vennero smantellati, fu reso possibile viaggiare liberamente all'interno del paese e all'estero, poter utilizzare beni di consumo di provenienza occidentale e poter leggere la stampa estera. Nonostante queste liberalizzazioni, il regime rimase monopartitico e comunista.

2.5 GLI ANNI '60, LA RIFORMA, IL BALZO ECONOMICO E I PRIMI CONTRASTI INTERNI

Dopo che l'economia, nel 1958, iniziò a perdere lo slancio, ci furono i primi scioperi per rivendicazioni salariali. Le repubbliche della federazione non condividevano più il centralismo amministrativo dopo la rottura con Mosca. Il

[54] Stefano Bianchini, *La questione jugoslava,* cit., pp. 93-95

sistema che si basava sui comuni, creato dalla nuova Costituzione del 1953, metteva in difficoltà i vari Stati, che volevano portare avanti i valori dei rispettivi gruppi etnici.

Nel 1961 ci si rese conto che l'economia era ferma e che gli interventi fatti non erano stati sufficienti a rilanciarla. Si decise di lanciare un nuovo Piano quinquennale, su pressione degli Stati Uniti che chiedevano anche una politica estera che tendesse agli interessi occidentali. Nonostante le pressioni americane, la Jugoslavia non volle stravolgere i propri progetti di politica internazionale, portando così ad una rottura con l'alleato occidentale e alla chiusura delle forniture di aiuti. Il risultato fu quello di far precipitare Belgrado in una stretta creditizia, costringendo il governo a richiedere aiuti al Fondo Monetario Internazionale; in cambio dei finanziamenti, la Jugoslavia doveva allentare le norme riguardanti il commercio estero.

I paesi alleati, convinti che il paese potesse essere economicamente risanato, stanziarono un credito di 250 milioni di dollari per ripianare il deficit accumulato dalla Jugoslavia. Il 20 marzo del 1961 il Parlamento jugoslavo, sotto la spinta di Kardelj, approvò un pacchetto di 32 leggi che avrebbe alleggerito il controllo burocratico sull'economia, favorendo le leggi di mercato.

Si cercò di riconoscere ai produttori una maggior capacità di azione nella gestione delle imprese, una nuova politica fiscale fu introdotta e le banche divennero degli istituti autonomi, non più dipendenti dallo Stato. Venne inoltre reso possibile convertire la moneta per potersi inserire in maniera in maniera più attiva nel mercato internazionale; quest'ultimo atto è da considerare rivoluzionario, dato che non era mai successa una cosa del genere in un paese socialista.

Nonostante queste azioni volte a dare slancio all'economia del paese, lo Stato godeva ancora di ampi poteri e gestiva la politica dei prezzi e il controllo del commercio. Il boom economico si esaurì velocemente, dato che ci fu una crescita delle retribuzioni troppo elevata rispetto al tasso di produttività (un salario troppo alto portò ad uno scarso impegno lavorativo). Questa fu la dimostrazione che il

paese non era pronto ad un cambiamento così radicale, che l'avvento di un benessere improvviso aveva avuto la meglio sull'ideologia.

Per risolvere il problema ci furono licenziamenti di lavoratori superflui, ma la produttività delle fabbriche continuò lo stesso a calare, senza fermarsi. Il Comitato centrale jugoslavo, per risolvere la crescente crisi economica, affermò che un eccesso di democrazia era un problema per l'edificazione del socialismo, decidendo così che era indispensabile riprendere il controllo sugli investimenti, sui salari, sull'industria. Il Partito doveva tornare ad essere centrale nella gestione del paese.

La minaccia di un ritorno al centralismo e all'economia pianificata fece scendere in campo i maggiori economisti del paese, che con la pubblicazione del *Libro giallo* cercarono di mettere in luce l'esistenza di cicli di sviluppo e di regresso nell'economia. Invece che tornare all'origine, la riforma avrebbe dovuto essere più decisa. Da qui iniziò una discussione politica tra le due correnti di pensiero che dominavano il paese, quella liberale e quella conservatrice. I serbi cercarono di creare attorno a Belgrado e ai loro interessi un blocco territoriale per poter dettare legge; sloveni e croati si opposero all'idea di dover tornare sotto una Serbia egemone.

In seguito a tensioni e al crescere del dissenso, Tito preannunciò la possibilità di dimettersi, ritirando la propria proposta in seguito alla minaccia di secessione da parte della Slovenia di Kardelj. Nel marzo del 1962 ci fu un incontro fra la dirigenza del paese in cui si discusse animatamente dell'eccessivo potere di cui disponeva l'UDBA, l'Amministrazione Sicurezza Statale della federazione. Non si riuscì ad arrivare ad alcuna conclusione e il Maresciallo Tito decise di stringere i ranghi del Partito, sottolineando, in un discorso tenuto a Spalato, che era compito dei comunisti riprendere il loro ruolo di guida della società. L'industrializzazione non pianificata, la crescente corruzione e il riemergere dei nazionalismi vennero additati come principali cause della crisi in

cui versava la Jugoslavia.[55]

Nonostante il clima di diffidenza nel paese e tra i vertici di Partito, nel 1963 fu creata una nuova Costituzione, con la quale si voleva spingere verso un processo di decentramento politico, amministrativo ed economico e che ribadiva il carattere di autogestione della società jugoslava. La Federazione divenne inoltre una Repubblica socialista e non più popolare. La Costituzione venne definita coma "la migliore del mondo", nonostante fosse abbastanza imprecisa; appoggiava l'autogestione e dava più poteri alla Skupstina (un'assemblea provvisoria che equivaleva ad un parlamento).

Fino al 1965 il contenuto dell'autogestione mutò di continuo, variando il numero di comuni e cambiandone le competenze in materia di azione sociale. Il comune ricopriva quindi un ruolo decisivo all'interno del sistema di autogestione, tanto che tutte le professioni vennero dotate di organizzazioni autogestite a livello locale. Il dibattito politico durò ininterrottamente dal '61 al '65, anche perché le varie parti del progetto vennero attuate in modo graduale: nel '63 vennero soppressi i fondi d'investimento, venne introdotto l'alleggerimento della fiscalità e la trasformazione del sistema bancario.

I risultati della riforma si videro sui prezzi del commercio estero, mentre i prezzi interni furono ritoccati e il Dinaro subì una forte svalutazione. Nella seconda metà degli anni '60 ci fu però un miglioramento generale delle condizioni di vita: l'apertura verso l'occidente, un il miglioramento dei servizi sociali e un'articolazione dell'economia. Il PIL crebbe del 18% tra il '65 e il '68.

Nel 1968 ci furono le prime manifestazioni in favore di un maggior egualitarismo nel diffondere il benessere che si stava sviluppando. I comunisti ortodossi approfittarono così del malcontento generale per porre un freno alla riforma economica, accusata di essere filo-capitalista.

Già nel 1966 c'erano state le prime tensioni all'interno del paese tra nord e sud, che in seguito al *Caso Rankovic*, avevano dato il via al nascere dei primi

[55] Joze Pirjevec, *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992 storia di una tragedia*, cit., pp. 320-328

nazionalismi. Rankovic, Ministro dell'interno e considerato uomo fidato di Tito, fu accusato di aver trasformato i servizi segreti in un organismo autonomo agli ordini del Ministero, trasformandoli in una sorta di contropotere; Rankovic aveva fatto schedare e sorvegliare migliaia di croati e albanesi perché appartenenti ad etnie "nemiche" del popolo serbo.

Emerse così una parte della dirigenza serba che si rivelava insofferente verso l'istituzione del Kosovo e della Vojvodina in regioni autonome. La visione di questa fazione era orientata verso un'idea di Serbia vittimizzata dalla creazione della Federazione jugoslava, in seguito al mancato intervento di Belgrado nel prendere parte alla resistenza durante la Seconda guerra mondiale. Rankovic sosteneva che le due regioni autonome erano state create perché era necessaria una Serbia debole per avere una Jugoslavia forte. Dal dibattito che scaturì dalla riforma economica del 1965 iniziò quindi ad emergere anche un aspetto etnico, Bakaric e Kardelj agivano nell'interesse dei paesi occidentali della Federazione, mentre Rankovic sosteneva il centralismo economico di Belgrado.

In seguito alla sua entrata in vigore, la riforma del 1965, alimentò i crescenti contrasti tra le parti nazionali, dato che stabiliva che le decisioni strategiche riguardanti gli investimenti sarebbero state prese dai comitati di credito delle banche; tali comitati risiedevano in maggior parte a Belgrado. Già nel 1961-62 lo scrittore serbo Dobrica Cosic sosteneva che i rapporti tra gli intellettuali jugoslavi sarebbero sempre risultati difficili se non si fosse arrivati all'eliminazione delle repubbliche; troppe differenze culturali venivano favorite, secondo lo scrittore, dall'attuale federazione. Queste dichiarazioni favorirono soltanto i sospetti di coloro che accusavano Belgrado di tendenze panserbe.

I contrasti che si crearono all'interno del paese misero in difficoltà anche i rapporti tra i tre leader del paese: Tito, Kardelj e Rankovic. L'ormai avanzata età del Maresciallo portava gli altri due a considerare la possibilità di sostituirlo in un futuro prossimo. Si iniziò quindi a considerare una possibile scomparsa politica di Tito e la sua successione. I due aspiranti erano anche portatori delle ideologie delle rispettive nazionalità, quella slovena e quella serba. Kardelj mirava a portare

tutta la Federazione a seguire i ritmi di sviluppo economico sloveni, mentre Rankovic, più conscio dell'impossibilità di tale sviluppo, mirava ad alimentare il centralismo di Belgrado.

Tito era consapevole della situazione che s era creta, ma non aveva intenzione di abbandonare il comando del paese. Iniziò a comportarsi come un sovrano, un despota, diffidando di chiunque potesse insidiare la sua autorità e fomentando il culto della propria personalità.[56] L'obiettivo era quindi quello di mantenere il partito unito, facendogli seguire i principi del centralismo democratico evitando conflitti interni e il crearsi di fazioni. Dovendo scegliere tra quale dei due aspiranti alla successione appoggiarsi, Tito scelse Rankovic come alleato politico.

Dopo l'esplodere del Caso Rankovic, Tito si vide costretto, nel 1966 ad estrometterlo dal suo incarico in seguito alle accuse che gli erano state fatte. La miccia del risentimento nazionalista era stata ormai accesa e serpeggiava all'interno della dirigenza serba. Per il Maresciallo, questo fatto costituì un grave colpo personale, dato che stimava particolarmente Rankovic, tanto da considerarlo il suo delfino. Nonostante la destituzione, l'amministrazione del paese mantenne saldamente il controllo sul paese, continuando a condizionarne l'economia.

La situazione diventò sempre più delicata, gli altri paesi della Federazione, Croazia e Bosnia- Erzegovina su tutti, chiedevano delle compensazioni per gli effetti sfavorevoli determinati dal mercato unico in Jugoslavia. Le regioni meno sviluppate del paese subivano violentemente questa politica.

A rendere ancora più delicato il momento, fu la pubblicazione, da parte di un'antica accademia letteraria croata, la *Matica Hrvatska*, di una serie di analisi che criticavano la situazione in cui si trovavano le minoranze croate. Inoltre l'Accademia, con la *Dichiarazione sulla situazione e sulla denominazione della lingua letteraria croata* puntualizzò che il croato era una lingua differente dal serbo, scatenando le ire dei serbi, che avevano accantonato la questione in seguito

[56] Joze Pirjevec, *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992 storia di una tragedia*, cit., pp. 319-321

ad un compromesso degli anni '50.[57] La firma del documento da parte di alcune delle più prestigiose associazioni culturali di tutta la Croazia per la separazione del croato dal serbo favorì la divisione del mondo intellettuale, tra chi si era ormai convertito al comunismo e chi invece rimaneva legato alla Matica Hrvatska.

Si creò, attorno a questa società culturale, un folto gruppo di letterati, economisti, storici, tra cui Franjo Tudjman, che estesero il controllo su tutti gli enti culturali e sulla stampa croata battendosi sulla questione della purezza della lingua croata, sulla revisione della storia del paese (in chiave nazionalista) e a tutela degli interessi economici del loro paese.

All'interno della Lega si svilupparono una serie di contrasti e divisioni profonde che portarono ad una situazione di stallo, in cui c'era una corrente (quella aperta da Rankovic) che puntava a rafforzare il carattere unitario dello Stato, e un'altra che voleva una maggiore indipendenza delle imprese e delle repubbliche. Nonostante le tensioni che si vennero a creare, la riforma del 1965 si impegnava ad affrontare problemi che i paesi socialisti non si erano mai posti, come l'apertura internazionale delle proprie attività commerciali.

La vita dei cittadini jugoslavi subì profondi cambiamenti, l'economia diventava più articolata ed efficace, i beni di consumo si sviluppavano, le imprese seguivano i principi imprenditoriali e le merci iniziavano a circolare nei negozi. Il processo di urbanizzazione si sviluppò così rapidamente che nel 1971 la popolazione contadina era scesa sotto il 40%. Le vie di comunicazione furono migliorate, favorendo il turismo e il nascere delle prime attività alberghiere. La Jugoslavia riuscì a compiere la trasformazione da paese prevalentemente agrario a paese industriale e commerciale.

Il benessere provocato dalla riforma favorì la nascita di nuovi strati sociali, rendendo più complessa e articolata tutta la società jugoslava. Queste differenze si sommarono alle differenze culturali, storiche ed etniche.

Lo storico contrasto tra città e campagna venne alimentato dall'aumento delle zone urbane, che venivano viste come zone privilegiate. Anche tra le regioni

---

[57] Francesco Privitera, *Storia d'europa nel XX secolo, Jugoslavia*, cit., pp. 102-103

del paese, si creò una disparità enorme, c'erano quelle che si erano industrializzate, come la Croazia e la Slovenia, mentre altre diventarono sempre più depresse, come la Macedonia e il Kosovo.

La disoccupazione aumentò rapidamente, migliaia di lavoratori si spostarono in Germania ed Europa settentrionale; gli scioperi e le tensioni sociali crebbero e si sviluppò un fermento culturale facilitato dall'apertura internazionale. Fu un periodo di grande apertura, la democrazia sembrava arrivata anche nei Balcani, si svilupparono i primi movimenti femministi, i giornali affrontavano temi che prima sembravano intoccabili, potendo esprimersi in maniera libera.

Durante questo momento di rinnovamento del paese, nel '68, in seguito al rapido aumento dei prezzi, ci furono le prime contestazioni da parte degli studenti contro gli arricchimenti, la corruzione e la speculazione.[58] Oltre a questo, anche il famoso caso Rankovic fomentò la crisi, dato che diede l'immagine di una nuova egemonia serba in tutta la Jugoslavia, provocando tumulti, sempre nel 1968, in Kosovo. I rappresentanti degli altri Stati della Federazione erano preoccupati per lo stesso motivo e volevano mantenere intatti i propri assetti territoriali e la propria autonomia.

Nel Kosovo, che era la regione più arretrata di tutta la Jugoslavia, si stava sviluppando un processo di discriminazione etnica nell'ambito dell'occupazione pubblica; infatti in un paese a larga maggioranza composto da popolazione albanese, soltanto un occupato su 17 era albanese. La lettura di questi fatti si sommò alle ormai evidenti differenze sociali ed economiche che si sviluppavano in tutta la Jugoslavia, alimentando ulteriormente le critiche e il malcontento.

In tutte le capitali ci furono manifestazioni universitarie per ottenere un allargamento della democrazia, un miglioramento dei servizi e uno sviluppo del paese più equilibrato (per non sfavorire le zone meno industrializzate). A sorpresa Tito intervenne per riconoscere il giusto motivo per cui gli studenti erano scesi in piazza, riuscendo a calmarli e a far rientrare la protesta. Nonostante le "buone intenzioni" del leader, la riforma economica subì un ulteriore rallentamento.

---

[58] Stefano Bianchini, *La questione jugoslava,* cit. , pp. 108-109

Nel 1969 la Slovenia si mobilitò con una protesta a sfondo nazionalista che investì i suoi rapporti con la Federazione; il motivo principale era dovuto al fatto che Lubjana si sentiva discriminata da Belgrado perché le sarebbe stato negato il finanziamento per una via di comunicazione verso l'occidente. L'obiettivo jugoslavo era invece quello di creare una rete stradale interjugoslava, per poter allacciare tutte le parti della federazione e rinsaldare il legame interno che si stava a poco a poco allentando. L'intervento congiunto di Tito e Karadelj riportò la situazione alla normalità, anche se ormai i rapporti erano stati minati.

Lo stesso successe in Croazia, con l'emergere di movimenti nazionalisti fomentati da ragioni di carattere economico: i croati pensavano che il tasso di crescita dell'economia croata fosse troppo basso, e che la ragione principale fosse che il paese era obbligato a trasferire una grossa parte delle proprie risorse alle altre repubbliche della Federazione.

In realtà, paesi come Slovenia e Croazia non si rendevano conto che la loro superiorità economica rispetto agli altri membri della Jugoslavia era dovuta al fatto di far parte della Federazione, dato che la politica di non allineamento sostenuta da Belgrado permetteva di produrre e vendere anche ai paesi del terzo mondo e favoriva il turismo occidentale nel paese. Le proteste croate sembrarono quindi infondate, causando malumori sia nella parte della dirigenza croata rimasta fedele agli ideali su cui si fondava la Jugoslavia, sia nelle altre componenti della lega dei comunisti. Questa insoddisfazione dei paesi membri sembrava derivare dall'illusione che aveva creato il benessere economico portato dagli anni '60, che si era rivelato una mezza vittoria del modello di autogestione.

A Belgrado si cercò di far passare la protesta senza far troppo rumore, perché c'era il rischio che gli avvenimenti venissero strumentalizzati dal nazionalismo serbo per prendere ancora più piede nella società. Tito sapeva che era necessario un ammodernamento politico-amministrativo per poter sostenere lo sviluppo economico e sociale portato dagli anni '60, ma non era disposto a sottostare alle richieste dei nazionalisti.

Contro il crescente nazionalismo croato, *la Borba*, quotidiano belgradese,

con il benestare di Tito, pubblicò, nel 1969, degli articoli in cui attaccava direttamente la Matica Hrvatska, mettendo sotto accusa anche la Lega dei comunisti, rea di non essere stata in grado di opporsi a quest'ondata nazionalista. L'obiettivo del maresciallo Tito era quello di suscitare dei conflitti tra le varie repubbliche della federazione per poter successivamente intervenire da paciere, sottolineando l'indispensabilità del suo ruolo.

Al decimo congresso del Comitato centrale croato, il nazionalismo venne severamente condannato, insieme al centralismo e all'unitarismo. Questa presa di posizione da parte della dirigenza croata sembrava sottolineare che il problema del nazionalismo era dovuto al fatto che esistevano nazioni egemoni all'interno della Federazione che con il loro comportamento fomentavano volontà secessioniste. La lega croata accusò il giornale Borba con il consenso di Tito, condannando il giornalista che aveva scritto gli articoli, Milos Zanko, all'estromissione dalla vita politica.

Il congresso riuscì a creare, in Croazia, un'intesa tra i comunisti e la popolazione, mentre gli altri paesi membri della federazione sembravano convinti che i croati fossero alle dipendenze di Mosca, che tramite l'esplosione del nazionalismo sperava di spaccare la Jugoslavia. Il modo con cui i croati si erano sbarazzati del giornalista de la Borba, veniva visto come un'azione staliniana, persino Kardelj, che non era a conoscenza del consenso di Tito, richiamò i croati per i metodi troppo duri che erano stati utilizzati.

All'inizio degli anni '70 la discussione politica si concentrò soprattutto sulla trasformazione della struttura statale; in aprile, all'ottava seduta della Lega, fu accolta una risoluzione per riconoscere la sovranità delle repubbliche e delle province conferendogli il diritto di veto negli organi statali e di partito. Questo implicava che la Federazione si sarebbe occupata di affari esteri, difesa, sistema economico ed eguaglianza etnica. Si arrivò alla conclusione che le cariche negli organi della Federazione, che erano strutture comuni a tutte le repubbliche, andavano distribuite in moto equo, seguendo un criterio paritario.

Dopo questo primo passo, il Maresciallo Tito preannunciò che ci sarebbero

state altre importanti riforme costituzionali, pensando ad una presidenza collettiva della Jugoslavia. L'idea era probabilmente scaturita dall'età avanzata di Tito, che era causa di tensioni, speculazioni e lotte intestine per la sua successione.[59] La decisione presa dal leader scatenò, in Serbia, enorme scontento, dato che questi continui cambiamenti costituzionali non avrebbero risolto i veri problemi del paese. Studenti di Belgrado occuparono l'università per protestare contro la dittatura perpetrata dalle repubbliche della federazione. Anche gli intellettuali vedevano il programma delle riforme come un tentativo di dividere la Jugoslavia, accanendosi sulla Repubblica serba (in seguito ad un indebolimento del suo controllo sulle province autonome di Kosovo e Vojvodina).

I croati e Kardelj erano convinti che il centralismo fosse alla fine, dato che aveva ormai assunto caratteristiche grandserbe era necessario smantellare il sistema e creare nuovi emendamenti per la Costituzione. Tali emendamenti furono presentati da Kardelj alla fine del 1971, per essere approvati al XVII presidio della Lega. Nello stesso periodo ci furono delle tensioni serbo-croate, dovute al fatto che secondo i croati, i serbi si stavano tirando indietro sugli accordi economici conclusi all'inizio del 1970; i serbi erano invece convinti che Zagabria stesse venendo a patti con gli albanesi del Kosovo, accusando i croati di intervenire in vicende interne di altre repubbliche che non gli riguardavano.

I croati vennero accusati anche di aver allacciato rapporti con Branko Jelic, capo dell'emigrazione ustascia in Germania ovest; sembrava che questo fosse tutto un piano architettato da Mosca per spingere sempre più la Croazia verso la secessione, guadagnandosi così l'accesso al mare. Per smentire tali voci, la dirigenza croata si rivolse direttamente a Tito, pretendendo un'indagine per scoprire chi tramasse contro Zagabria. Una commissione fu nominata, e nel marzo del 1971 disse che si trattava di un intrigo sorto tra i servizi segreti. Questa conclusione non convinse i croati, che credevano ci fosse lo zampino di Belgrado, del Ministro degli esteri in primis, il serbo Mirko Tepavac, la cui volontà era

---

[59] Joze Pirjevec, *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992 storia di una tragedia*, cit., pp.380-386

quella di compromettere la Croazia rendendola pericolosa per la Federazione agli occhi degli altri paesi.

La dirigenza serba, che aveva ormai capito che c'era lo zampino di Tito dietro a questi intrighi, decise di non reagire alle provocazioni croate. Non ricevendo alcun riscontro, i croati decisero di rendere pubblica tutta la vicenda, dando il via alle proteste in tutto il paese. Tito decise di convocare alle Isole Brioni la presidenza della Lega, in modo da ricomporre la frattura tra serbi e croati e per trattare il problema della Matica Hrvatska. A questo incontro, la dirigenza croata composta da Mika Tripalo, Savka Dabcevic-Kucar e Pero Pirker sostenne di essere vittima del complotto ustascia.

Alla fine del Presidium, i croati non ottennero il riconoscimento di un complotto contro di loro, ma nonostante questo ci fu il positivo appoggio di Tito agli emendamenti costituzionali di Kardelj. Erano 23 norme che avrebbero ristrutturato l'intera Federazione basandosi sul principio paritetico. Una delle norme mirava a creare un presidente che avrebbe dovuto cambiare ogni anno. Tito, conscio del fatto che queste riforme avrebbero potuto estrometterlo dal potere, decise di appoggiare Karadelj, ma a condizione di ricevere la garanzia di presidenza a vita. Nonostante avesse ottenuto la presidenza a vita, il Maresciallo era sempre più preoccupato e avverso nei confronti della ristrutturazione del paese, orientandosi sempre più verso il Partito dell'ordine.

L'obiettivo delle riforme rimaneva però quello di trasferire il centro del potere, da Belgrado alle capitali periferiche. Vennero definiti i settori di interesse comune in cui era necessaria l'unanimità e la politica fiscale e finanziaria sarebbero state gestite dai consigli esecutivi di repubbliche e province. I croati videro la riforma costituzionale come una premessa per un'autonomia delle repubbliche e come un punto a sfavore di Belgrado e del suo centralismo.

Si crearono due correnti a Zagabria, una che sosteneva che bisognava accontentarsi di quanto ottenuto, cercare di non "tirare troppo la corda" e stabilizzare la situazione, l'altra voleva approfittare del momento e sfruttare le masse per creare maggiore democrazia nella Federazione. Tra i serbi la tensione

era alle stelle, gli emendamenti non vennero visti di buon occhio, dato che mettevano in pericolo l'egemonia serba. Gli emendamenti costituzionali vennero inoltre inseriti in un periodo di grave crisi economica, che portò ad un'ulteriore svalutazione del Dinaro per favorire le esportazioni. La Croazia appoggiava questa decisione, mentre i paesi meridionali erano contrari; questo irrigidì ulteriormente i rapporti Belgrado-Zagabria.

Nel maggio del 1971, a Zagabria, fu organizzato un meeting in piazza per celebrare i 30 anni della rivoluzione. Gli argomenti trattati furono la sovranità nazionale da riconquistare e l'eguaglianza tra le repubbliche. Tito ammonì la dirigenza croata, recandosi a Zagabria e comunicando alla Troika croata che avevano tempo fino all'autunno per riportare la situazione sotto il livello di guardia. La dirigenza croata non sembrò colpita dal rimprovero del Maresciallo, convinta che la popolarità di cui godeva sarebbe stata sufficiente a governare il paese.

La posizione di Tito era messa in difficoltà dalle libertà che lasciava ai croati, alimentando il malcontento tra gli intellettuali serbi, convinti ormai che il loro leader fosse troppo vecchio per poter gestire la situazione. Tito venne eletto "per volontà popolare" Presidente della Federazione per la sesta volta, visitò Zagabria venendo accolto da trionfatore, rilasciando dichiarazioni più che positive sul paese e negando la presenza del nazionalismo. Questo scatenò a Belgrado ulteriori polemiche, riguardanti soprattutto la facilità con cui, secondo i serbi, si poteva manipolare il Maresciallo.[60]

Il *Maspok* (Movimento nazionale di massa), nato, attorno al gruppo culturale Matica Hrvatska, da un manipolo di dissidenti di cui faceva parte anche Franjo Tudjman, approfittò dell'incoscienza della dirigenza croata per rivendicare l'autonomia per la Croazia basata su uno Stato etnicamente e linguisticamente omogeneo. La Matica affermava che la Jugoslavia fosse il carcere della Croazia e voleva difendere i connazionali residenti in Bosnia-Erzegovina. Queste richieste

[60] Joze Pirjevec, *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992 storia di una tragedia*, cit., pp.390-393

portarono lo scompiglio nelle zone della Croazia in cui risiedevano le minoranze di etnia serba, che temevano un ritorno degli Ustascia.[61]

Per risolvere il problema il Maresciallo Tito, in seguito a pressioni da parte dei vertici militari, dovette prendere una posizione nei confronti dei croati. Verso la fine del 1971 il periodo di tensione con la Croazia raggiunse un picco, dal punto di vista economico, si chiedeva un sistema bancario decentrato e dal punto di vista culturale, con la questione della lingua e con gli storici croati che cercavano di discolpare il popolo croato dagli avvenimenti della seconda guerra mondiale. Gli studenti croati, sempre appoggiati dalla Matica Hrvatska chiedevano una moneta, un esercito proprio e addirittura di tagliare i ponti con la Jugoslavia.

Lo sciopero indetto dagli studenti era un tentativo per convincere la Lega a prendere una decisione sulla questione dell'autonomia croata, ma senza l'appoggio degli operai non riuscirono a raggiungere il loro fine, rafforzando così l'ala conservatrice guidata da Bakaric. In seguito al crescente spirito di indipendenza che si stava sviluppando in Croazia, Tito decise, dopo aver scartato l'ipotesi di intervenire con l'esercito, di convocare i membri del Comitato centrale della Lega croata Savka Dabcevic-Kucar, Mika Tripalo e Pero Piker per accusarli di aver lasciato che la Matica Hrvatska scatenasse il caos e di non essere stati capaci di tenere a freno il movimento popolare. Tito era anche venuto a conoscenza che era "in cantiere" una Costituzione Croata e si prevedeva una dichiarazione di sovranità, una nuova moneta, una banca centrale e il controllo delle entrate nel paese.

Il Maresciallo, nonostante la dirigenza croata avesse ammesso le sue colpe, li costrinse a rinunciare ai loro incarichi e a rassegnare le dimissioni. In seguito a queste dimissioni imposte, gli studenti di Zagabria iniziarono delle proteste, che sarebbero durate solo una settimana, data la minaccia dell'uso dell'esercito se i moti non fossero cessati al più presto. Gli effetti furono quelli sperati, nonostante le tensioni all'interno del paese rimasero ancora vive. Ci furono arresti ed espulsioni dalla lega e dai posti di lavoro, esponenti del nazionalismo

[61] Francesco Privitera, *Storia d'europa nel XX secolo, Jugoslavia*, cit., pp. 104-106

controrivoluzionario vennero condannati, la chiesa cattolica venne attaccata. I posti nelle posizioni rilevanti che erano rimasti vuoti dall'epurazione vennero occupati da serbi, costringendo il paese sotto il giogo di Belgrado per anni.

Nel 1972 una legge concedeva alla Croazia un decentramento delle banche, che sarebbero state così indipendenti da Belgrado, anche se la classe dirigente comunista era ormai allo sfascio e aveva perso gran parte dei consensi in seguito alle dimissioni forzate imposte da Tito. Le conseguenze si ripercossero sui liberali di tutta la Federazione, Tito ne approfittò per liberarsi di tutti quelli che avevano visto con troppo entusiasmo la riforma del 1965, riportando la mentalità della Jugoslavia indietro di anni.

2.6 LA COSTITUZIONE DEL 1974, UN NUOVO ASSETTO PER LA FEDERAZIONE E IL PROBLEMA DEL KOSOVO

Dopo la grande quantità di modifiche alla Costituzione approvate tra il ’67 e il ’71, sembrava arrivato il momento opportuno per la creazione di una nuova Costituzione. Il Maresciallo sapeva che era necessario per il paese fare alcune correzioni istituzionali, amministrative ed economiche per rilanciare l’intera Federazione.

Nel 1974 fu quindi promulgata la nuova Costituzione, composta da più di 400 articoli, che riprendeva la visione comunista del futuro di Tito e Kardelj. Le comunità locali furono messe a fondamento del sistema politico istituzionale del paese; ogni quattro anni la popolazione eleggeva, nel territorio che le competeva, una delegazione che avrebbe poi scelto i delegati delle assemblee comunali, regionali, repubblicane e federali. Veniva ristabilito un severo controllo del Partito, con le repubbliche della Federazione che rimanevano sottomesse alla dittatura di Tito, che manteneva un potere assoluto.

La Jugoslavia venne trasformata in una confederazione composta da otto Stati-partito, in cui le province venivano equiparate alle repubbliche. In sostanza le province autonome del Kosovo e della Vojvodina acquistavano ancora più indipendenza.[62] Le repubbliche ebbero il diritto di veto sulle questioni di carattere generale, ottenendo anche la sovranità valutaria. Le componenti della Federazione avevano trovato un compromesso tra il controllo che esercitava il partito e l’autonomia a disposizione delle repubbliche.

La Costituzione inserì anche un nuovo meccanismo istituzionale che avrebbe regolato la successione di Tito; ci sarebbe stata una presidenza collegiale, composta dai rappresentanti delle repubbliche e delle regioni, che avrebbe governato il paese con una rotazione delle cariche. Lo sviluppo del paese venne influenzato dalla nuova Costituzione, che ne alzò i ritmi, favorendo il

[62] Stevan K. Pavlowitch, *Serbia: la storia al di là del nome*, cit., p. 234

miglioramento del tenore di vita e rendendo la Jugoslavia uno dei paesi socialisti più avanzati di tutta Europa.

La Costituzione si basava sul lavoro associato tra tutti coloro che partecipavano al processo produttivo, rendendo al contempo di fondamentale importanza il diritto per ogni soggetto lavoratore di poter disporre dei guadagni derivanti dal suo lavoro e poterli usare per se stesso, senza doverli condividere con la collettività. Con tutti i cambiamenti che stavano avvenendo all'interno della Federazione, Kardelj riaprì il dibattito riguardante la democrazia nel paese, sostenendo che era ormai impossibile non riconoscere che all'interno della Jugoslavia ci fossero una pluralità di interessi. La nuova Costituzione puntava infatti ad impedire che si creassero gerarchie, per realizzare una società di uguali che si basava sul principio del consenso.

Venne così introdotto un metodo contrattuale che si basava sul libero scambio del lavoro, senza che ci fosse un intervento dello Stato. Ogni individuo faceva parte dell'organizzazione di base del lavoro associato, che a sua volta, insieme alle altre cellule, avrebbe costituito l'intera organizzazione lavorativa. In questo modo le imprese venivano suddivise in parti più piccole, in modo da poter essere gestite dai singoli più facilmente.

La Skupstina venne articolata in due Camere: una federale e una delle repubbliche e delle province. Questa struttura, insieme alla valorizzazione delle province autonome, avrebbe impedito che le repubbliche numericamente più forti potessero avere eccessivo potere in Parlamento. Un altro principio su cui si fondava la Costituzione era il diritto di ogni nazione ad avere una propria indipendenza e libertà culturale, economica e politica, mantenendo intatto il diritto all'autodeterminazione. Inoltre ogni nazione godeva del diritto di veto, in modo da garantire l'uguaglianza di tutte le repubbliche e province e spingere al contempo i paesi membri all'interno della Federazione a ricercare la cooperazione per raggiungere i propri interessi. Si assisteva alla moltiplicazione di sedi di potere a tutti i livelli, probabilmente per prepararsi ad una futura scomparsa di Tito.

Il Maresciallo infatti, con il passare degli anni, si liberava dei propri poteri e li divideva nei vari centri di gestione in campo politico amministrativo. Le repubbliche arrivarono ad un livello di indipendenza tale da riuscire ad ottenere anche l'autonomia valutaria (1975), sottraendola dal controllo della Banca jugoslava. Lo spostamento dei centri di potere non era quindi verso i comuni, ma era in realtà verso le repubbliche e le province.

Un altro obiettivo della Costituzione consisteva nel mettere al centro del progetto jugoslavo la Lega dei Comunisti, cercando di evitare il riaffermarsi del centralismo serbo che tante frizioni aveva causato all'interno della Federazione. Gli stessi Tito e Kardelj volevano evitare l'emergere del nazionalismo serbo e dalle sue mire egemoniche. Oltre a queste novità introdotte, la Costituzione limitava i diritti dei cittadini, favorendo la Lega in quanto organizzazione politica che garantiva il ruolo guida della società alla classe operaia.[63] La nuova Costituzione cercò quindi di rafforzare la partecipazione collettiva e combattere l'individualismo.

Nel 1975 venne elaborato un nuovo Codice penale, che era orientato a colpire i "nemici del popolo", coloro che facevano propaganda ostile o attività controrivoluzionaria; era strutturato in modo da poter accusare chiunque esprimesse delle critiche, legittime o meno, nei confronti dell'operato della Lega. Nel 1976 entrò in vigore anche una legge riguardante il lavoro associato, con cui si riformava completamente l'autogestione. La società venne riorganizzata in modo da poggiare su tre pilastri fondamentali: sistema di rappresentanza politico-amministrativo, meccanismi di decisione e partecipazione nel campo della produzione e nel campo dei servizi. In sostanza, i lavoratori avrebbero potuto gestire il proprio lavoro, prendendo decisioni sulla politica dei redditi, investimenti e sviluppo tramite consigli delle organizzazioni di base del lavoro associato. Al lavoratore veniva così data una responsabilità e veniva stimolato il suo senso di partecipazione.

---

[63] Joze Pirjevec, *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992 storia di una tragedia*, cit., pp. 436-441

Gli obiettivi della legge del ’76 non furono raggiunti, dato che il sistema si basava più sull’ideologia che sulle leggi economiche; i costi di produzione aumentarono e le imprese risultarono di difficile gestione, tanto che l’efficacia produttiva fu compromessa. Nonostante alcune difficoltà, durante il periodo di ristrutturazione della società, ci fu un notevole sviluppo economico e un miglioramento delle condizioni di vita, con un significativo trasferimento di parte della popolazione rurale nelle città. Lo sviluppo era facilitato dall’arrivo di capitali internazionali, che venivano concessi a Tito e di cui le repubbliche usufruivano. La Jugoslavia diventò una sorta di esempio di paese socialista dal volto umano, che nulla aveva a che fare con l’impero sovietico.

Uno dei problemi che emerse con la nuova Costituzione fu la questione del Kosovo. La provincia socialista autonoma del Kosovo si stava sviluppando economicamente e venne favorita rispetto a tutte le altre regioni sottosviluppate. Gli albanesi inoltre discriminavano le minoranze serbe. Gran parte della popolazione di etnia serba lasciò la regione a causa di mancanza di sicurezza, intimidazioni, discriminazioni e perdita dei vecchi privilegi. Inoltre la Serbia, con la questione delle province autonome, stava perdendo sempre più il suo peso di grande nazione all’interno della Lega. Questo favorì la nascita di un crescente sentimento di astio dei serbi verso le istituzioni federali, che avevano abbandonato Belgrado e tutte le minoranze che risiedevano nelle province del Kosovo e della Vojvodina.[64]

Il 27 febbraio del 1974 il Kosovo aveva persino emanato una propria Costituzione, secondo il potere che gli era stato conferito dalla Costituzione dello stesso anno. Questo evento contribuì ad alimentare ulteriormente l’astio dei serbi, dato che sembrava che il Kosovo fosse diventato una nuova repubblica della Federazione.

Quello di dare alle province autonome della Serbia un potere così grande da poter interferire sulle decisioni di Belgrado con il veto, fu uno dei più grandi

---

[64] Kate Hudson, *Breaking the South Slav Dream The Rise and Fall of Yugoslavia,* Pluto press, London 2003, pp. 53-54

errori della nuova Costituzione.[65] Inoltre, nella regione erano state fatte profonde trasformazioni economico-sociali per avviare la modernizzazione (industrializzazione, scolarizzazione, infrastrutture), ma queste si erano dimostrate poco utili a favorire un'integrazione tra le varie etnie dell'area, dato che gli albanesi del Kosovo non si sentivano parte dello Stato ed erano restii a mescolarsi con i serbi.

Le condizioni dei serbi nella provincia continuavano a peggiorare dagli anni '60, a causa dell'intolleranza della maggioranza albanese, che usava ogni mezzo per alimentare la psicosi dei serbi di vivere in un territorio dove si trovavano costantemente in pericolo, favorendo un'emigrazione di massa. La popolazione serba in Kosovo scese dal 25% del totale del 1945 al 12% degli anni '70. Il nazionalismo albanese riprese vigore nella seconda metà degli anni '70, costituendo nel 1976 l'organizzazione *Difesa dell'Albania etnica*.

Un altro punto toccato in questo periodo fu quello della democrazia nel paese; il primo a sollevare la questione fu Kardelj, braccio destro di Tito, che nel 1977 riconobbe la presenza di un pluralismo di interessi autogestiti. La crescita del paese, secondo Kardelj, aveva provocato un processo di stratificazione sociale fino a creare una serie di interessi che non avevano niente a che vedere con i valori della Jugoslavia uscita dalla Seconda guerra mondiale, rurale e sottosviluppata. Secondo Karadelj, la società aveva bisogno di qualcosa di più della Lega dei Comunisti: era necessaria una nuova espressione politica per la nuova economia e la nuova cultura che si erano costruite dal 1945 fino agli anni '70. La dittatura del proletariato avrebbe dovuto essere sostituita dal pluralismo politico. Il cittadino, oltre alla libertà politica, avrebbe dovuto poter disporre di diritti sul lavoro, della libertà di gestione del proprio reddito.

Questo pensiero entrava in collisione con l'ideologia leninista della Federazione, dato che il leninismo considerava il pluralismo come una regressione del sistema. L'unico modo per poter garantire il sistema leninista era dunque

---

[65] Luana Zanella, *L'altra guerra del Kosovo: il patrimonio della cristianità serbo-ortodossa da salvare*, cit., p. 65

avere una stabilità politica, che si sarebbe potuta raggiungere solo con la presenza di uno Stato-partito in grado di usare una forza amministrativa. Karadelj non riuscì a delineare i principi del suo pensiero basato sul pluralismo di interessi perché morì poco dopo, nel febbraio del 1979.

2.7 LA MORTE DI TITO E LA QUESTIONE DEL KOSOVO

Il 4 maggio 1980, un anno dopo Karadelj, morì a Lubjana, dopo 5 mesi di malattia e agonia, il Maresciallo Tito. La Jugoslavia si trovò così senza una guida dopo 35 anni; le spoglie del leader vennero omaggiate da tutto il paese, che aveva perso il proprio eroe, l'uomo che aveva resistito a Hitler e si era opposto a Stalin. Il sentimento di sconforto fu grande, tanto che in molti erano convinti che, senza di lui, non sarebbe più stato possibile regolare la vita del paese. Si svilupparono persino slogan riguardanti il Maresciallo, come: "dopo Tito sarà sempre Tito" oppure "compagno Tito, giuriamo di non allontanarci dal cammino che ci hai indicato".[66]

Le modifiche al sistema autogestito degli anni '70 avevano portato ad un decentramento dei poteri, moltiplicando gli apparati burocratici e il condizionamento della politica sull'economia, rendendo il sistema decisionale lento e inefficace. Il sistema istituzionale era estremamente complesso: c'era una presidenza collegiale costituita da un rappresentante per ogni repubblica e provincia autonoma e un presidente di partito (in carica un anno); il presidente dell'istituzione cambiava ogni anno.

L'obiettivo era quello di evitare che una repubblica potesse mantenere un proprio rappresentante al potere per troppo tempo. Oltre alla presidenza dello Stato, c'era anche la presidenza della Lega dei Comunisti, che funzionava allo

[66] Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai giorni nostri,* cit., p. 96

stesso modo. Il Parlamento federale, che si occupava prevalentemente di politica estera ed economica, era composto da tre Camere, Parlamento, Camera e Camera dell'autogestione. Inoltre gli Stati membri della Federazione erano tenuti a rappresentare le proprie componenti in un'assemblea distinta.

L'eredità maggiore lasciata dal Maresciallo fu la politica del non allineamento, linea guida della politica estera jugoslava che aveva permesso al paese di sopravvivere alla morsa della Guerra fredda e di mantenere rapporti sia con l'occidente sia con l'URSS.

Poco dopo la morte il paese si rese conto della crisi in cui si trovava, soprattutto economica e finanziaria; il tasso di disoccupazione continuava a crescere e la ricchezza diminuiva, il debito accumulato durante il "pontificato" di Tito ammontava intorno ai 20 miliardi di dollari. La crisi economica si manifestò nell'estate dell'80 e fu causata da una errata strategia di sviluppo economico e dalla mancanza di risorse interne. Il governo dovette ulteriormente svalutare il dinaro, per diminuire le importazioni e rilanciare le esportazioni.

I beni di prima necessità cominciarono a scarseggiare già dall'autunno dello stesso anno, costringendo il governo al razionamento e provocando malumore e sollevazioni popolari. La situazione economica sembrava tornata quella del dopoguerra, portando la Jugoslavia tra gli ultimi paesi europei. La classe dirigente cercava giustificazioni accusando le imprese, ben sapendo che c'era la possibilità che nascesse un movimento di protesta anche in Jugoslavia (nello stesso periodo in Polonia si era sviluppato Solidarnosc).

La glorificazione di Tito venne ridimensionata quasi subito, tanto che, in Serbia, lo si iniziò a ricordare con il solo nome di Broz. Anche il mondo degli intellettuali entrò in subbuglio, cominciando a fare domande su argomenti che, durante il governo di Tito, non potevano nemmeno essere nominati.

Con la crisi che spingeva, la nuova classe dirigente jugoslava non fu capace di gestire la situazione, continuando la politica del Maresciallo senza cercare di prenderne le distanze. L'inadeguatezza era dovuta alle epurazioni che aveva subito, che avevano compromesso la creazione di leader con ideali e capacità

politiche.

Gli sloveni, i giorni successivi alla morte di Tito, riproposero il problema della convivenza tra socialismo e libertà già affrontato dall'ideologo Karadelj, chiedendo una maggiore tolleranza verso chi aveva delle idee diverse (sempre si parla di pluralismo d'interessi). Ribicic, presidente dell'alleanza socialista slovena, invitò il governo a consentire la libera pubblicazione di tutti i testi, anche quelli avversi al regime.[67]

Non era più possibile utilizzare le scuse dei nemici di classe, dell'occidente, degli stalinisti; inoltre la nuova classe dirigente, cercando di eliminare i propri detrattori, accusava di nazionalismo chiunque criticasse il governo. Ciò contribuì ad alimentare e promuovere il nazionalismo come ideologia, che si contrapponeva agli ideali del comunismo.

Con la Costituzione del 1974, la questione del nazionalismo era stata ulteriormente alimentata, dato che le repubbliche e le province della Federazione erano state trasformate in una sorta di Stati, incrementando le ideologie avverse al potere centrale. I leader serbi avevano accettato la Costituzione del 1974 per tutelare la Jugoslavia comunista e favorire l'autonomia della Serbia rispetto agli altri paesi. Questo proposito si rivoltò contro Belgrado, dato che la nuova Costituzione diede alle province autonome il diritto d veto sulle decisioni riguardanti la repubblica serba, che però non poteva fare lo stesso nei confronti di Kosovo e Vojvodina.

In questo periodo di difficile gestione del paese, esplose, nel 1981, la questione del Kosovo, che irrigidì ulteriormente i rapporti tra le repubbliche della Federazione, facendo riemergere diffidenze fra le varie dirigenze politiche. Tutto cominciò con la una nuova esplosione delle tensioni all'interno del Kosovo; i comunisti kosovaro-albanesi iniziarono una serie di proteste per ottenere il riconoscimento di una *Repubblica del Kosova*; tali insurrezioni furono violentemente represse. I serbi diedero inizio ad una campagna propagandistica con l'intento di mettere in evidenza i soprusi subiti dagli albanesi di Kosovo.

---

[67] Stevan K. Pavlowitch, *Serbia: la storia al di là del nome*, cit., pp. 239-241

La violenta crisi economica in cui versava la Jugoslavia era alla base dell'emergere dei nazionalisti e si faceva sentire soprattutto nel Kosovo, che era l'area più arretrata di tutta la Federazione. In seguito alla perdita di capacità produttiva del sistema e alla diminuzione del commercio, il potere federale perse a poco a poco il suo ruolo.[68]

Le proteste furono del tutto inaspettate per Belgrado, creando un odio e frustrazione nella classe dirigente serba, che si sarebbe trasformato in un sentimento antialbanese e successivamente antifederale. I gruppi dirigenti dei vari paesi, invece che provare a risolvere la situazione, cercarono di aumentare il consenso politico nelle proprie aree d'influenza, non seguendo più l'ideale jugoslavo che Tito aveva cercato di far attecchire nel paese.

La situazione degli albanesi di Kosovo era migliorata negli anni Settanta, fino ad arrivare alla liberazione dalla minoranza serba e alla conquista di cariche nell'amministrazione, nella lega e nei servizi segreti. I privilegi di cui godevano i serbi andarono a poco a poco assottigliandosi, il serbo-croato, per esempio, non era più lingua ufficiale. La popolazione di origine slava era diminuita a tal punto che negli anni '80 si era passati dal 21% al 14%. I serbi erano estremamente preoccupati, dato che in Kosovo era presente la culla della loro cultura. Il governo belgradese, essendo a conoscenza del crescente sentimento di avversione verso l'etnia serba da parte degli albanesi, cercò di migliorare il livello medio della vita per calmare gli animi nell'area. Vennero fatti investimenti sbagliati, che non incisero sul tasso di disoccupazione e di sviluppo, alimentando soltanto il malcontento della popolazione.

Uno degli elementi che contribuirono a creare astio da parte degli intellettuali fu l'università di Pristina, a cui molti si iscrissero in assenza di alternative lavorative. I laureati di Pristina formarono un gruppo di disoccupati intellettuali dentro i cui animi si svilupparono facilmente sentimenti nazionalisti.[69]

---

[68] Luana Zanella, *L'altra guerra del Kosovo: il patrimonio della cristianità serbo-ortodossa da salvare*, cit., pp. 69-71

[69] Joze Pirjevec, *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992 storia di una tragedia*, cit., pp. 468-471

Si crearono dei moti che da Pristina si espansero in tutta la provincia; la richiesta era quella di un Kosovo repubblica, visto che gli albanesi all'interno della Federazione avevano raggiunto ormai un numero considerevole.

Le rivolte furono violentemente sedate e Belgrado si affrettò a minimizzare la situazione, sostenendo che il problema del Kosovo era già stato risolto durante la guerra. In realtà, era la prima volta che, nella Jugoslavia di Tito, veniva usato l'esercito per sedare una sommossa. Questo tentativo di nascondere al mondo ciò che stava accadendo durò poco, infatti quando la situazione divento ingestibile, le autorità parlarono di una controrivoluzione alimentata dai nemici della Jugoslavia. All'interno della classe dirigente serba si sviluppò la psicosi di essere vittima di un complotto, all'interno e all'esterno della Jugoslavia. La repressione che venne attuata in Kosovo sarebbe servita da monito ad altri paesi con tendenze nazionaliste e anti-serbe, come Croazia e Slovenia.

Nel novembre del 1981 la Lega promosse la lotta contro i *gruppi controrivoluzionari* del Kosovo, attuando misure per fermare l'emigrazione dei serbi dalla provincia. Gli albanesi controrivoluzionari vennero considerati il nemico numero uno per la Jugoslavia.

Alla seduta del Comitato Centrale serbo si parlò dell'ordinamento costituzionale che non permetteva alla Serbia di esercitare un controllo sulle province, alimentando ulteriormente il nazionalismo di Belgrado. Il comitato decise che la Costituzione non sarebbe cambiata, ma sarebbe stata interpretata diversamente, in senso cantralistico, favorendo così il controllo serbo su Vojvodina e Kosovo. La classe dirigente serba decise che, per riprendersi il Kosovo, era necessario rafforzare l'autorità statale e del partito, ritornando ai valori jugoslavi. Il centralismo veniva presentato come la soluzione ai problemi del paese, senza tener conto della volontà degli altri Stati membri, che erano convinti che un potere federale più forte non avrebbe portato a niente di buono. Anche la Chiesa ortodossa serba approfittò dell'occasione per agire in difesa della popolazione serba e dei suoi luoghi di culto.

Nel frattempo l'economia del paese continuava ad andare a fondo,

l'inflazione continuava a crescere e il governo fu costretto a concordare con gli Stati una politica comune dei prezzi; questa politica non sarebbe mai stata applicata. Era passato solo un anno dalla morte di Tito, ma le cose stavano già precipitando; i circoli nazionalisti serbi erano ormai convinti che era giunto il momento di intervenire. I politici serbi diffusero la paura agitando lo spauracchio della secessione del Kosovo, sostenendo che a rendere difficili i rapporti tra serbi e albanesi era proprio questa volontà di mutilare la Federazione.

In realtà gli albanesi del Kosovo erano stati grati a Tito di avere concesso loro lo status di provincia autonoma e non avevano nulla contro la Jugoslavia in sé. La volontà di creare una repubblica del Kosovo non implicava, da parte albanese, la volontà di secessione dalla Federazione, mentre per i serbi sarebbe stato un duro colpo che avrebbe comportato un ridimensionamento territoriale ed economico. Iniziò così una campagna di diffamazione da parte di Belgrado nei confronti degli albanesi di Kosovo.[70]

Dopo le rivolte, le violente repressioni e la diffusione del terrore, molte altre famiglie di etnia serba decisero di lasciare il Kosovo. I mezzi d'informazione avevano reso la situazione talmente drammatica che erano arrivati a parlare di genocidio da parte degli albanesi. Si ritornò così alle ricorrenti paure del popolo serbo, l'umiliazione, le minacce subite, il rischio di scomparire per volontà dei propri nemici. Proprio di questi sentimenti si sarebbe servita l'amministrazione serba per manipolare la popolazione, portandola a credere che davvero l'identità dei serbi in Kosovo fosse messa in pericolo dall'autonomia che la Costituzione del 1974 aveva concesso alla provincia.

Tutte queste paure erano alimentate dal fatto che i serbi, negli ultimi quindici anni, avevano perso la posizione privilegiata di cui godevano in Kosovo; la lingua albanese iniziò a diventare indispensabile nel mondo del lavoro e la provincia diventò ben presto bilingue. Quindi, nonostante i serbi esagerassero, c'era effettivamente stato un processo di albanizzazione, iniziato nel '66 con

---

[70] Thomas Benedikter, *Il dramma del Kosovo, dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Datanews Editrice, Roma 1998, pp. 58-61

l'eliminazione di Rankovic dai servizi segreti e l'ingresso nell'amministrazione pubblica di numerosi albanesi. Questo era però un semplice processo culturale, previsto dalla Costituzione del '45, che puntava ad un inserimento degli albanesi nelle strutture pubbliche. Per i serbi questo processo venne visto come un'infiltrazione del nemico nelle istituzioni.

Per quanto riguarda l'ondata migratoria dei serbi, che comportò un'infiltrazione di albanesi dall'Albania, fu dovuta al forte processo di industrializzazione che stava avvenendo in Jugoslavia negli anni '60, che attraeva individui dalle zone più sottosviluppate, come il Kosovo. Si svilupparono una serie di stereotipi nei confronti degli albanesi, considerati dai serbi come semplice forza lavoro occasionale.

Anche l'aspetto religioso era rilevante nell'alimentare la diffidenza serba; gli ortodossi serbi guardavano con superiorità la maggioranza musulmana, criticandone gli usi e i costumi. Ogni tipo di conflitto che si sviluppava tra le due etnie veniva definito dalla propaganda serba come conflitto interetnico; in realtà, la maggior parte dei casi di criminalità albanese erano riconducibili ad attività politica.

CAPITOLO III
LA NASCITA DEI NAZIONALISMI

3.1 LA DISGREGAZIONE DELLA JUGOSLAVIA E L'ASCESA DI MILOSEVIC

Dopo la morte di Tito e l'espansione economica che aveva scosso il paese negli anni Settanta, la Jugoslavia si apprestava ad affrontare un periodo di crisi economica, dato che il sistema si fondava su equilibri fragili e difficili da mantenere. Già alla fine del 1979 il debito della Federazione ammontava a 20 miliardi di dollari.

Nel 1982 la crescita della Jugoslavia fu pari allo zero e venne costituito un comitato che aveva il compito di preparare un programma di stabilizzazione economica per il lungo periodo. L'obiettivo era quello di mantenere il sistema di autogestione facendo però riferimento anche alle leggi di mercato, cercando di aumentare i posti di lavoro, stimolare l'iniziativa privata, concentrarsi sulle esportazioni e ristrutturare l'apparato industriale. Le scelte del Comitato vennero viste come una messa in discussione del titoismo a partire dall'adozione della Costituzione del 1974. Il discorso era sempre concentrato sulla divisione dei poteri tra i vari Stati e tra le province autonome.

Con gli anni ottanta il livello di vita cadde vertiginosamente, il costo della vita quadruplicò e le disuguaglianze tra i vari paesi membri si allargarono sempre più.[71] Quello che emergeva dalle analisi del Comitato era che il sistema autogestito concepito negli anni Settanta aveva decentrato i poteri, rendendo il potere centrale della Federazione fine a se stesso, moltiplicando i problemi burocratici e l'efficienza generale della Jugoslavia. Con il sistema che si era creato, le politiche di austerità che aveva intenzione di applicare il comitato per

[71] Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai giorni nostri,* cit., pp. 130-135

poter ripristinare l'autorità federale vennero prontamente osteggiate dalle repubbliche, ormai a decise a mantenere la loro autonomia. I rapporti economici tra le repubbliche si deteriorarono rapidamente, dato che ognuna cercava di salvaguardare il proprio apparato produttivo, sfavorendo così il mercato federale.

Si sviluppò quindi una sorta di nazionalismo economico, che si basava sugli interessi dei gruppi dirigenti, intenzionati a salvaguardare l'economia della propria nazione anziché della Federazione.[72] In questo modo il mercato federale venne pesantemente danneggiato.

In Slovenia si stava delineando, a partire dalla morte di Tito, un processo di liberalizzazione. Un gruppo di intellettuali cercò di sviluppare un'alternativa culturale nel 1982 con la pubblicazione di nuove riviste che affrontavano il tema dell'esercito, che aveva accresciuto ulteriormente il proprio potere, in seguito alla morte di Tito, ed era diventato un elemento centrale del sistema politico. Era una sorta di custode del regime. La reazione della Lega dei Comunisti non si fece attendere, ma non riuscì a fermare gli sloveni. L'esercitò infiltrò nel gruppo sloveno degli informatori.

Oltre a questo in Slovenia si stava creando, conseguentemente allo sviluppo industriale, un clima di intolleranza; questo perché l'industria slovena aveva attratto mano d'opera da Serbia, Albania e Bosnia. L'ingente numero degli immigrati raggiunse ben presto il 10% e cambiò la struttura etnica dei centri urbani, suscitando allarme negli sloveni. La paura di perdere l'omogeneità etnica porto alla fondazione, da parte di alcuni intellettuali, di un tribunal linguistico in difesa della lingua slovena.

Gli sloveni furono immediatamente accusati dalle repubbliche del sud di avere tendenze razziste. Poco dopo le riunioni del tribunale si trasformarono in manifestazioni contro lo jugoslavismo, che secondo gli sloveni era un'imposizione forzata di identità nazionale. La reazione serba non si fece attendere, riuscendo a riportare la situazione alla normalità e a fermare l'attività del tribunale. Questo fatto portò Belgrado a decidere di unificare, in tutte le scuole

[72] Stefano Bianchini, *La questione jugoslava,* cit., pp. 136-139

della Jugoslavia, l'insegnamento della letteratura.

Da parte slovena, questo progetto suscitò reazioni feroci, dato che a Lubjana la letteratura e la lingua erano considerate elementi base della nazione.[73] Anche in Bosnia, in seguito alla rivoluzione islamica di Khomeini in Iran, le autorità attuarono una propaganda contro ogni manifestazione etnica, che avrebbe potuto avere tendenze fondamentaliste. Vennero fatte retate di massa in tutto il paese e l'autore della *Dichiarazione islamica* Alija Izetbegovic fu condannato a 14 anni di carcere. La *Dichiarazione islamica* fu uno dei principali documenti utilizzati dalla propaganda serba per presentare la Bosnia come un paese in cui era in atto una trasformazione in uno Stato islamico. L'obiettivo della dirigenza serba era diretto a risvegliare l'ostilità verso i musulmani, spacciandoli per una minaccia che andava eliminata. L'idea dei musulmani visti come una minaccia era a dir poco risibile, dato che la cultura islamica in Bosnia si era ridotta negli anni, in seguito all'educazione laica e comunista attuata dalla Jugoslavia. La maggior parte dei "praticanti" seguivano soltanto una serie di tradizioni culturali.[74]

Al programma di austerità, alle difficoltà che ne derivarono e ai problemi che nascevano nelle varie repubbliche va aggiunto anche ciò che stava accadendo nella provincia autonoma del Kosovo e le violente repressioni che ne erano derivate. La difficoltà che incontrò la classe dirigente jugoslava nell'affrontare tali problematiche era dovuta al fatto che, dopo la morte di Tito, c'era stata una spersonalizzazione della politica e, senza una figura carismatica, una direzione politica della Jugoslavia risultava estremamente difficile. Il popolo serbo, ad esempio, sembrava alla costante ricerca di un'icona politica da seguire.

Il più grande problema per la gestione della Federazione era dovuto alla mancanza di democrazia nel contesto istituzionale. Questa mancanza di democrazia portava ogni gruppo nazionale a pensare che fosse impossibile discutere dei propri problemi. Questa sensazione venne confermata dalle difficoltà

---

[73] Joze Pirjevec, *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992 storia di una tragedia*, cit., pp. 480-483

[74] Davide Denti, *L'evoluzione dell'islam bosniaco negli anni 1990*, http://www.denti.it/papers/ pp. 24-26 ultima consultazione 25/20/2013

economiche, dal crescente distacco tra aree sviluppate e sottosviluppate (Slovenia e Kosovo, ad esempio) e dall'aumento delle differenze sociali.

Tutto questo concatenarsi di eventi sfavorevoli avrebbe portato ad un ulteriore rafforzamento delle rivalità etniche, ridimensionando ciò che la Costituzione del 1974 avrebbe dovuto garantire per salvaguardare l'identità delle nazioni della Federazione. Era stato dimostrato come, per il sistema di rappresentanza nazionale nel sistema federale, fosse ormai inutile la presenza politica del cittadino; questo perché in ogni Camera era previsto un numero eguale di rappresentanti delle sei repubbliche, rendendo così influente solo il voto collegiale.

L'esplosione dei nazionalismi venne quindi favorita dalle crescenti divergenze che si crearono nella gestione del potere.[75] Questi fattori portarono alla cultura del sospetto e ad inclinazioni razziste, alimentando sentimenti anti-albanesi nel Kosovo soprattutto da parte serba e sentimenti anti-meridionali da parte croata e slovena.

A livello federale il problema più grande era la difficoltà con cui il potere centrale arrivava a prendere delle decisioni, dato che tutto il sistema era vincolato dai poteri delle singole repubbliche. Per ottenere l'appoggio da parte di tutte le unità federali si era arrivati a trattative clandestine. In questo modo, far coincidere le diverse volontà risultava estremamente difficile, favorendo così l'immobilismo di tutto il paese. Visto che ogni unità federale era concentrata sui propri interessi, scomparve a poco a poco la classe dirigente che guardava ad una politica di carattere jugoslavo, per far spazio ad una dirigenza orientata verso la propria regione. In questo modo la gestione della Federazione divenne pressoché impossibile.

Inoltre il fatto che la Serbia fosse l'unico dei paesi della Federazione ad avere due province autonome aveva effettivamente creato una condizione di disuguaglianza con le altre repubbliche, favorendo un crescente senso di

---

[75] Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni associate editrice internazionale, Roma 1993, pp. 41-44

frustrazione a Belgrado. Anche dal punto di vista economico la Serbia si trovava in condizioni critiche rispetto a Slovenia e Croazia, arrivando ad un livello di sviluppo vicino allo zero. I serbi erano interessati ad un governo centrale, restii alle riforme economiche e sfavorevoli alla struttura semi-confederale del paese.

Le opinioni dei serbi divergevano da quelle slovene e croate, e nell1984 ci furono dei duri confronti all'interno del Comitato Centrale sul tema della stabilizzazione economica. L'inflazione era altissima, i salari scendevano e i disoccupati sfioravano il milione; questo portò ad un'ulteriore svalutazione del dinaro e ad una conseguente protesta da parte dei leader delle varie repubbliche. Lo stesso anno, Draza Markovic, al plenum del Comitato Centrale, attaccò il decentramento che era stato introdotto dalla Costituzione del 1974, sostenendo che si stava trasformando in una mera ricerca di consenso fra le repubbliche. I serbi elaborarono perfino 33 tesi che proponevano maggior autorità agli organi federali, di abbandonare il principio del consenso e di ripristinare il controllo serbo sulle province autonome.

La proposta serba venne bocciata in seguito al veto di Kosovo e Vojvodina; la validità della Costituzione del 1974 venne così di nuovo ribadita. Questo fatto rese difficile anche un possibile ravvicinamento tra i serbi e gli sloveni, che vedevano la situazione in maniera diametralmente opposta: i primi erano ossessionati dalla questione del Kosovo, e con le regole della Costituzione vigente non erano in grado di gestirlo, i secondi erano intenzionati ad entrare a far parte dell'Europa e non volevano rimanere "bloccati" nei Balcani. Gli sloveni miravano sostanzialmente ad un società più democratica, senza dover intervenire sul piano confederale tra le repubbliche, mentre i serbi volevano modificare il patto costituzionale.

Nel 1986 l'inflazione raggiunse il 100%, rendendo impossibile governare il paese, già incagliato nelle continue trattative burocratiche.[76] Gli scioperi divennero sempre più frequenti, soprattutto in Kosovo, e vennero sedati con arresti e processi. Dal caos che si era creato in Jugoslavia poté così emergere la

[76] Stefano Bianchini, *La questione jugoslava,* cit., pp. 144-145

figura di *Slobodan Milosevic*, eletto presidente della Lega dei Comunisti serbi nel 1986, in risposta alla sensazione di disorientamento e incertezza in cui si trovava la Serbia con l'immagine del paese sempre vittima, che aveva perso nel periodo di pace quello che aveva conquistato durante la guerra.[77]

È probabile che la definitiva rottura della Jugoslavia sia stata determinata dall'ascesa di Milosevic e dalla sua politica nazionalista, che criticava il Maresciallo Tito, reo di aver indebolito la Serbia per creare una forte Jugoslavia. Tra il 1986 e il 1987 vennero pubblicati due documenti che cambiarono la scena jugoslava: il primo era un *Memorandum* scritto dagli intellettuali serbi dell'Accademia delle Scienze e delle Arti, tra cui il noto scrittore Dorica Cosic; il secondo era firmato da 16 saggi e pubblicato nella rivista slovena Nova Revija, in cui veniva definito un programma nazionale sloveno e criticata la realtà jugoslava, chiedendo l'instaurazione di un regime democratico. Gli sloveni rivendicavano, inoltre, il diritto all'autodeterminazione. Entrambi gli scritti avevano contenuti palesemente nazionalisti e scatenarono forti polemiche all'interno del paese.

Questi testi portarono allo scoperto gli intellettuali e le loro idee, che si stavano sviluppando secondo una visione alternativa a quella jugoslava. Stambolic e Draza Markovic puntarono il dito contro l'Accademia serba, che si difese sostenendo che il *Memorandum* era solo una bozza ad uso interno, pubblicato senza il consenso degli intellettuali. In Slovenia e Croazia il testo fu accolto come la manifestazione palese della volontà di dominio grande serba ed etichettato come espressione della destra borghese.[78]

La rivista slovena venne invece accusata di anti-jugoslavismo e di essere antidemocratica; nessuna sanzione venne presa tuttavia contro gli autori. I serbi, spinti dalla polemica lanciata dalla stampa belgradese, videro il progetto del programma nazionale sloveno come una provocazione.

Nello stesso anno la situazione in Kosovo tornò ad essere tesa, ed il presidente della Serbia, Ivan Stambolic, si impegnò per trovare un compromesso

---

[77] Thomas Benedikter, *Il dramma del Kosovo, dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, cit., p. 69
[78] Joze Pirjevec, *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992 storia di una tragedia*, cit., p. 497

con i serbi di Kosovo, sostenendo che il comunismo fosse antagonista ad ogni forma di nazionalismo. Lo stesso Milosevic criticò quegli avvenimenti, bollandoli come proteste nazionaliste. Fu mandato in Kosovo da Stambolic, l'anno successivo, per incontrare i serbi della regione e cercare di calmare le acque. Il 24 aprile 1987 Milosevic si recò a Kosovo Polje e si trovò di fronte a migliaia di persone (circa 15.000) che si lamentavano dell'atteggiamento delle forze dell'ordine e decise di improvvisare. Attaccò i "burocrati", mischiò riferimenti patriottici con critiche comuniste verso il nazionalismo e concluse con una frase che sarebbe entrata nella testa della gente: "nessuno è autorizzato a picchiarvi".[79]

Una volta tornato a Belgrado, Milosevic iniziò a mandare messaggi contrastanti, criticando l'Accademia delle Scienze e delle Arti da un lato e organizzando segretamente la destituzione di Stambolic, l'uomo che lo aveva fatto entrare nel mondo della politica e con cui aveva un rapporto particolarmente stretto, dall'altro.

Con la crisi economica che continuava a peggiorare, i parametri serbi si avvicinavano a quelli di un paese sottosviluppato e la classe dirigente aveva affrontato il problema cercando solo la modifica della Costituzione, senza nemmeno riuscirci. Quello che Milosevic aveva capito era che la crisi del regime era sempre più grave e che l'opposizione si era rafforzata; era venuto il momento di agire, riportando la disciplina nel partito, inserendovi dirigenti fedeli e ottenendo l'appoggio delle forze armate.

Milosevic era in grado di mobilitare le masse, di coinvolgerle, e questo lo spinse a riprendere il concetto di unificazione nazionale della Jugoslavia, che aveva fatto diventare grande Tito, unendolo all'idea di restaurazione della Serbia.[80] L'obiettivo era quello di essere considerato da tutti come il successore naturale del Maresciallo Tito, in modo da poter cancellare quello che aveva lasciato la Costituzione del 1974, che sarebbe stata legata a Kardelj.

Una volta ottenuto il controllo del Comitato Centrale serbo, nel settembre

---

[79] Robert Thomas, *Serbia under Milosevic: politics in the 1990s*, Columbia University Press, 1999 p. 44

[80] Stevan K. Pavlowitch, *Serbia: la storia al di là del nome*, cit., pp. 246-251

del 1987, Milosevic passò dalla parte dei nazionalisti, riuscendo ad ottenere l'appoggio degli intellettuali critici, da sempre schierati per la democrazia in Jugoslavia. Grazie a questo Milosevic poté ulteriormente legittimare la propria autorità. Anche la stampa e le televisioni vennero manipolate, alcuni giornalisti vennero rimossi e la linea da seguire era diretta a diffamare Stambolic.

Milosevic venne appoggiato da Dusan Mitevic, capo della televisione di Stato serba e studente all'università di Belgrado proprio come Slobodan. Nel settembre del 1987, durante una seduta del Comitato Centrale, Milosevic costrinse Stambolic alle dimissioni da presidente della Serbia, accusandolo di essere troppo indulgente con gli albanesi e di non essere in grado di proteggere l'integrità territoriale della Serbia.[81]

Ora che aveva il controllo totale della Serbia, Milosevic decise di affrontare i problemi che affliggevano il paese: il Kosovo e la crisi economica. Milosevic propose una rivoluzione antiburocratica, inasprendo la repressione verso gli albanesi anche all'interno della Lega e spingendo per un nazionalismo serbo piuttosto che anticomunista. Sfruttando la sua presa sulle masse e la crescente popolarità che andava acquistando, Milosevic riuscì a porre le basi per il culto della sua personalità.

Il clima si surriscaldò velocemente, in ottobre il governo della Vojvodina venne rovesciato in seguito alle manifestazioni; questo allarmò soprattutto la dirigenza slovena, che non si sentiva più al sicuro dopo tutto quello che stava avvenendo dall'avvento di Milosevic. Le polemiche tra i due paesi furono alimentate dal rovesciamento della leadership kosovara e dalla solidarietà dichiarata dagli intellettuali e dai leader sloveni nei confronti degli albanesi. La classe dirigente serba venne accusata di nazionalismo, di voler eliminare la Costituzione del 1974 e di discriminare gli albanesi di Kosovo.

La stampa serba non tardò a rispondere, accusando gli sloveni di discriminazione nei loro confronti. Le simpatie filoalbanesi di sloveni e croati erano, nella maggior parte dei casi, in funzione antiserba, favorendo l'idea, nella

[81] Kate Hudson, *Breaking the South Slav Dream The Rise and Fall of Yugoslavia*, cit., p. 70

mente della popolazione serba, che esistesse davvero un disegno contro Belgrado.

Con il crescere della tensione soprattutto fra Croazia, Slovenia e Serbia si cercò di trovare una soluzione distensiva, che consisteva nell'autorizzare Belgrado a ridurre l'autonomia delle province autonome (ufficializzata dagli emendamenti della Costituzione serba del 1989).[82] In questo modo la Serbia sarebbe stata riunificata e così per la maggior parte dei serbi la dignità era stata ripristinata.

Alle province venne data una rappresentanza distinta nella presidenza federale, concedendo così a Milosevic quattro voti su otto (Serbia, Kosovo, Vojvodina e Montenegro). Nonostante le concessioni fatte alla Serbia, Milosevic non aveva alcuna intenzione di fermare i suoi progetti e il 28 giugno 1989, giorno del 600° anniversario della battaglia di Kosovo Polje, parlò a centinaia di migliaia di serbi (si dice fossero un milione) del suo progetto di una grande Serbia, aggravando ulteriormente i rapporti con gli albanesi, già infuriati per la modifica costituzionale che toglieva loro l'autonomia provinciale. Milosevic parlò di sviluppo socialista e di eroismo nazionale, inserendo le minacce che si stavano avvicinando alla Serbia, sostenendo che, 600 anni dopo la battaglia della Piana dei Merli, era necessario combattere un'altra battaglia per ottenere il progresso della civiltà.[83] Milosevic si presentò non solo come leader della Serbia, ma anche come leader della futura Jugoslavia. Con questo discorso si incrinarono ulteriormente anche i rapporti con Croazia e Slovenia, da sempre accusate di fomentare il separatismo.

Da qui in poi i ponti con la Slovenia furono tagliati; troppo grande era la paura di Lubjana verso un'egemonia autoritaria da parte dei serbi su tutta la Jugoslavia.[84] Nel 1989 il tentativo di Milosevic di attuare una riforma completa per accentrare in un solo partito i poteri del governo federale senza dover dipendere dalla dirigenza del partito federale fallì, ma accelerò il processo verso lo smembramento definitivo della Jugoslavia. Slovenia e Croazia non approvarono questo tentativo di cambiamento dell'assetto federale con un serbo al potere; la

---

[82] Stefano Bianchini, *La questione jugoslava,* cit., pp. 148-150
[83] Stevan K. Pavlowitch, *Serbia: la storia al di là del nome*, cit., p. 255
[84] Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai giorni nostri,* cit., pp. 138-139

Slovenia avrebbe accettato soltanto una confederazione ai minimi termini, con la possibilità di secessione per i membri.

La Slovenia iniziò ad accentuare la propria autonomia, creando un legame confederale con il resto della Jugoslavia (Federazione asimmetrica). L'iniziativa di Lubjana non venne vista di buon occhio non solo dalla Serbia, ma anche dalle altre repubbliche della Federazione, infastidite dall'azione autonoma della Slovenia. Il divorzio tra la Serbia e la Slovenia avrebbe potuto essere anche evitato, dato che i rapporti tra le due repubbliche, anche a causa della lontananza geografica, erano rimasti buoni fino all'86.

Con l'emergere del "fenomeno" Milosevic e della corrente slovena che spingeva per l'autonomia, i due paesi si allontanarono definitivamente, dato che a Lubjana erano spaventati da una possibile evoluzione della Serbia e da una sua egemonia autoritaria sulla Federazione, mentre a Belgrado non comprendevano l'indifferenza verso la questione del Kosovo. Nel gennaio del 1991, Milosevic e Kucan, presidente sloveno, si sarebbero incontrati per discutere di una possibile uscita della Slovenia dalla Jugoslavia. Questa concessione sarebbe stata fatta solo se ai serbi fosse stato riconosciuto il diritto di vivere in un unico Stato.

Questo avvenimento, oltre a suscitare l'ira della Croazia, portò alla luce l'obiettivo di Milosevic: ricostruire la Jugoslavia sulla base di una centralità serba.[85] L'idea della nuova Jugoslavia era simile a quella di Draza Mihailovic, in cui i confini della Serbia sarebbero stati estesi a tutti i luoghi dove era presente l'etnia serba. La logica era: "dove c'è un serbo c'è la Serbia". Per raggiungere il suo obiettivo Milosevic aveva cercato di accelerare il processo di disgregazione della Jugoslavia, accusando le istituzioni centrali del disastro economico degli anni '80 e concentrando il malcontento verso la Federazione; allo stesso tempo aveva cercato di mettere le repubbliche l'una contro l'altra.

[85] Francesco Privitera, *Storia d'europa nel XX secolo, Jugoslavia*, cit., p. 129

3.2 LO SVILUPPO DEL NAZIONALISMO SERBO

Per raccogliere il consenso delle masse, Milosevic puntò tutto sull'immagine di una Serbia perseguitata; i serbi venivano rappresentati come un piccolo popolo "martire", che negli anni aveva dovuto fronteggiare nemici sempre più forti, come gli ottomani, gli austriaci e i tedeschi. I serbi erano convinti di essersi sacrificati per la sopravvivenza della cristianità dall'invasione islamica e nella lotta contro il nazi-fascismo.

L'aspetto fondamentale di questa visione della storia serba e il concentrarsi sul vittimismo, un destino che perseguita il popolo serbo contro cui bisogna lottare. Tutte le sconfitte subite durante la loro storia, Kosovo Polje *in primis*, vengono viste come delle vittorie, dato che, nonostante la netta inferiorità, la Serbia non poteva vincere, ma solo lottare e immolarsi per difendere i propri valori. Questa visione sarebbe stata estesa alla popolazione tramite il controllo di tutti i mezzi di comunicazione e dell'opinione pubblica.

Successivamente Milosevic avrebbe preso il controllo dell'apparato militare, composto in gran parte da serbi che erano ancora fedeli all'idea della Federazione jugoslava; per favorire la disgregazione dell'esercito federale (*JNA, Jugoslovenska narodna armija*), Milosevic ritirò le truppe serbe in seguito ad un intervento militare, non autorizzato dalla presidenza federale, sul territorio sloveno in seguito alla dichiarazione d'indipendenza da parte di Lubjana. Successivamente anche altri membri della Federazione avrebbero ritirato le proprie truppe.[86] Il controllo della JNA era fondamentale, perché era inserita all'interno dei centri di potere e nelle Lega dei Comunisti.

Con l'invasione della Slovenia, la JNA si sarebbe avviata verso lo sfaldamento, favorendo la creazione, da parte di ufficiali serbi nazionalisti, di reparti e bande irregolari (si facevano chiamare *Cetnici*) che sarebbero stati gli autori della "pulizia etnica" durante la guerra.

---

[86] Francesco Privitera, *Storia d'europa nel XX secolo, Jugoslavia*, cit., pp. 131-133

I temi del nazionalismo serbo si sarebbero sviluppati durante i raduni riguardanti la questione del Kosovo; questi raduni erano chiamati *Mitinsi*, erano quasi giornalieri ed erano caratterizzati da un'iconografia religiosa e nazionalista. Principalmente si istigava alla guerra contro gli albanesi, cercando di trasformare la paura derivante dalla crisi economica in rabbia collettiva verso il "colpevole" designato. Milosevic si pose di fronte ai serbi come un condottiero nazionale. Riuscì a trasformare i Mitinsi in una formidabile arma politica, facendosi affiancare dal partito e dalla polizia.

La questione del Kosovo venne sfruttata da Milosevic per ottenere il consenso della popolazione serba, mettendo in allarme tutti gli altri paesi della Federazione. La pubblicazione del *Memorandum* dell'Accademia serba delle scienze e delle arti, nel 1986, aveva reso la situazione ancora più tesa e contorta; il punto fondamentale era la critica della Costituzione del 1974, che non aveva dato ai serbi il diritto di avere un proprio Stato. Le province autonome sotto la Serbia erano equiparabili a repubbliche, interferendo così sull'apparato statale gestito da Belgrado. In particolare nella zona del Kosovo, i serbi sostenevano di subire un genocidio da parte dell'etnia albanese. Non era ammissibile subire un'espulsione dal luogo di nascita della cultura serba, il destino del popolo serbo dipendeva dalla questione del Kosovo.

Secondo gli intellettuali di Belgrado, gli atti contro l'etnia serba erano stati promossi dai croati e dagli sloveni, intenzionati ad indebolire la Serbia per creare una Jugoslavia forte.[87] Tutte le idee espresse nel *Memorandum* sarebbero state utilizzate da Milosevic, senza che questi avesse mai appoggiato pubblicamente il testo. Il Kosovo diventò così il punto fermo attorno a cui ruotava la politica dei Milosevic. Gli albanesi del Kosovo vennero rappresentati come portatori del fondamentalismo islamico che puntavano a creare due Stati islamici nei Balcani: la Bosnia-Erzegovina e l'Albania. Milosevic cercò di riportare la situazione al 1389, quando i serbi erano impegnati nella difesa della cristianità dall'attacco

[87] Thomas Benedikter, *Il dramma del Kosovo, dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, cit., p. 71

delle orde islamiche.

Con la modifica della Costituzione, il Parlamento provinciale del Kosovo, nel maggio del 1989, rinunciava a quasi tutte le sue competenze legislative. Questa modifica fu ovviamente attuata in seguito a brogli e a intimidazioni, dato che un Parlamento composto per la maggior parte da albanesi difficilmente si sarebbe consegnato nelle mani dei serbi spontaneamente. In questo modo la Serbia ottenne la sovranità statale e costituzionale che tanto aveva chiesto negli anni. In seguito a questa modifica si svilupparono rivolte, anche armate, in tutta la provincia, che vennero soffocate con la violenza.

Dopo il famoso discorso di Kosovo Polje e la manifestazione per il ritorno dei serbi in Kosovo, gli albanesi si batterono per tutelare i propri diritti, senza essere ascoltati dal resto d'Europa. Le continue proteste degli albanesi erano sedate in maniera sempre più violenta dalla polizia federale, che ormai era composta da soli serbi, in seguito all'uscita delle unità slovene e croate.

Una volta ufficializzata la modifica costituzionale, il Parlamento di Pristina venne chiuso e i deputati del Kosovo decisero di proclamare la Repubblica del Kosovo, chiedendo l'immediata secessione dalla Jugoslavia. I serbi sciolsero il Parlamento provinciale e deposero il governo del Kosovo, consegnando i poteri ad un direttorio gestito da serbi.[88] Venne istaurato, in sostanza, un regime di occupazione in tutto il territorio del Kosovo. La nuova amministrazione serba si sarebbe inserita in ogni settore della vita pubblica, prendendone il controllo. L'uso della lingua serba sarebbe diventato obbligatorio in molti ambiti lavorativi, mentre l'alfabeto latino sarebbe stato escluso.

I mezzi di comunicazione furono immediatamente occupati dalla polizia e passarono sotto la gestione di Belgrado. Tutti i giornalisti albanesi furono perseguitati e arrestati in seguito a processi poco attendibili. Tutti i lavoratori erano minacciati di licenziamento in caso di sciopero, la popolazione era perseguitata dalla polizia, i movimenti politici albanesi costretti a nascondersi. I

---

[88] Thomas Benedikter, *Il dramma del Kosovo, dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, cit., pp.76-77

serbi attuarono un programma di privatizzazione economica del Kosovo, vendendo impianti, a prezzi estremamente bassi, all'establishment serbo.

3.3 IL DEFINITIVO COLLASSO DELLA FEDERAZIONE E LO SCOPPIO DELLA GUERRA

Oltre ai rapporti tesi tra Slovenia e Serbia e alla questione del Kosovo, la Jugoslavia, con l'inizio degli anni '90 vide sorgere movimenti nazionalisti e secessionisti in quasi tutte le repubbliche che la componevano.

Ciò che Milosevic aveva iniziato, partendo dalla Piana dei Merli, rendeva impossibile una riconciliazione delle terre e una riorganizzazione della Federazione. La Macedonia aveva deciso di uscire dalla Federazione, consegnando in cambio di questa concessione tutti gli armamenti della regione alla Serbia.

In Bosnia Erzegovina si svilupparono tensioni tra le tre etnie che abitavano la regione: serbi, croati e musulmani. Alle forme di nazionalismo croato e sloveno si aggiunse quella di matrice musulmana nata con Alja Izetbegovic. Questo clima di tensione suscitò le attenzioni di Milosevic, intenzionato a risolvere con la forza il problema degli islamici. Nel 1992 ci fu un referendum per decidere dell'indipendenza della Bosnia; ai voti favorevoli di croati e musulmani, si opposero quelli serbi, favorevoli ad una secessione della comunità serbo-bosniaca.

I serbo-bosniaci crearono una repubblica serba *(Republika Srpska)* con capitale a Pale, vicino a Sarajevo, guidati da Radovan Karadzic, fondatore del Partito democratico serbo *(Srpska Demokratska Stranka)*. In Bosnia si sarebbe sviluppato un conflitto in cui serbi e croati avevano un tacito accordo per dividersi l'area.

Per quanto riguarda i rapporti tra serbi e croati, Milosevic aveva alimentato

la retorica anti-croata, favorendo il collegamento dei croati agli Ustascia. Il movimento nazionalista croato crebbe in seguito a queste diffamazioni da parte serba, guidato da un ex generale dell'esercito jugoslavo: Franjo Tudjman. L'obiettivo di Tudjman era quello di separare le intenzioni nazionaliste croate, che puntavano ad una separazione da Belgrado, rispetto alle vicende degli Ustascia.[89] Lo spirito di rivalsa dei serbi e la loro volontà di ricreare l'egemonia di Belgrado mise subito in allarme i croati, etnia sparsa per tutta la Jugoslavia, come quella serba.

Durante il 1990 riemersero quindi tensioni serbo-croate, riaccese in seguito al riemergere dell'astio lasciato dagli eccidi compiuti dai gruppi nazionalistici durante la seconda guerra mondiale (Ustascia e Cetnici). La crisi che stava colpendo la Federazione costituì terreno fertile per l'attecchimento delle varie correnti nazionalistiche, che richiamarono gli avvenimenti storico culturali riguardanti la propria etnia per accusare i comunisti di aver portato il paese alla rovina. Le difficoltà di comunicazione fra i vari gruppi etnici della Federazione vennero così acuite, portando all'ingovernabilità del paese.

I sentimenti nazionalisti croati erano stati repressi già nel 1971, durante la "primavera croata" (si chiedeva maggiore autonomia economica, culturale e politica per la Croazia), e da quel momento l'odio verso i serbi era stato alimentato fino all'avvento di Milosevic, che lo aveva riportato alla luce definitivamente.[90]

Nell'aprile del 1990, la comunità democratica croata (HDZ) guidata da Tudjman, conquistò il potere in seguito alla vittoria delle elezioni con il 42% dei voti, favorendo l'emersione definitiva degli orientamenti che miravano alla centralizzazione del potere attorno a Zagabria. Nel dicembre del 1990, nella riforma costituzionale, vennero indicate le basi storiche dell'autonomia dello Stato croato, che secondo Tudjman affondava le sue radici nel medioevo. In questo

---

[89] Noel Malcolm, *Storia della Bosnia: dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani editore, Milano 2000, pp. 282-283

[90] Ludwig Steindorff, *Croazia: storia nazionale e vocazione europea*, Beit editore, Trieste 2008, p. 214

testo la repubblica è definita come "Stato nazionale del popolo croato e Stato degli appartenenti ad altri popoli e minoranze, che sono cittadini dello Stato".[91] La riforma costituzionale ritagliava la figura del presidente su quella di Tudjman e considerava la Croazia ancora come membro della Federazione Jugoslava.

L'azione più eclatante compiuta dal nuovo governo fu la revisione del vocabolario per eliminare dalla lingua in uso eventuali termini di uso comune anche in Serbia. Lo stesso sarebbe stato fatto per eliminare qualsiasi segnale dell'alfabeto cirillico. Il nuovo governo croato avrebbe agito per un "riequilibrio" etnico nelle professioni, licenziando molti serbi, che, sentendosi prigionieri dell'HDZ, costituirono un governo a Knin e iniziarono ad armarsi. I serbi bloccarono le vie di comunicazione tra il nord della Croazia e la Dalmazia e sottrassero allo Stato croato una fetta di territorio, che costituisce l'attuale Krajina.

Con il rinnovamento nazionale che si era messo in atto, si alimentò il rifiuto, da parte croata, di accettare che i rapporti di potere all'interno della Federazione rimanessero gli stessi. L'insicurezza dei serbi, anche quelli di Croazia, cresceva con lo svilupparsi delle nuove situazioni che il nuovo governo Tudjman proponeva. Tudjman aveva alimentato l'astio tra le etnie quando aveva reso pubblica la sua volontà di creare una Croazia indipendente entro i sui confini storici, che comprendevano anche la Bosnia.[92] Quando nel 1990 la polizia croata svuotò i depositi di armi per evitare che se ne potessero impossessare i serbi, si pensò che fra le idee di Tudjman fosse contemplata quella di un genocidio. I serbi si opposero e aprirono definitivamente la crisi tra i due paesi.

In Slovenia, dove già dal 1989 si era deciso di convertirsi al pluralismo politico, si erano creati dei rapporti sempre più tesi con Belgrado, che accusava Lubjana di volontà separatiste. Vennero pubblicate alcune dichiarazioni da parte dei partiti di opposizione, in cui veniva sottolineato la volontà che la Slovenia potesse decidere in autonomia sulla sua partecipazione alla confederazione jugoslava, in quanto Stato sovrano. Il governo sloveno chiedeva che venissero

---

[91] Ludwig Steindorff, *Croazia: storia nazionale e vocazione europea*, cit., pp.226-227
[92] Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, cit., pp. 63-65

considerati i diritti del popolo sloveno e che il processo di democratizzazione venisse rispettato.[93]

Ciò che Kucan e il resto della classe dirigente slovena volevano far valere per far rispettare i propri diritti era il fatto che la Slovenia contribuiva al reddito nazionale jugoslavo più degli altri paesi della Federazione. A Lubjana volevano quindi un peso politico maggiore rispetto a quello che veniva dato a Belgrado. A queste richieste seguirono polemiche senza fine da parte degli altri paesi, che portarono alle dimissioni di numerosi membri della Lega dei Comunisti sloveni. Il sistema multipartitico appena instaurato nel paese iniziò a prendere forma, con i nuovi partiti che registrarono un numero rilevante di nuove adesioni.

La Slovenia si trovò ben presto, a seguito dei radicali cambiamenti a cui era soggetta, in una situazione di isolamento, non potendo nemmeno contare sull'aiuto di Vojvodina, Kosovo e Montenegro, che erano ai comandi di Milosevic.

Nel settembre del 1990 ci fu la proclamazione della nuova Costituzione della Serbia, che non concedeva nessun tipo di autonomia per le province del Kosovo e delle Vojvodina. Quest'azione portò ad un peggioramento della situazione e ad un inasprimento del conflitto; la stampa slovena e croata appoggiò gli albanesi, alimentando ulteriormente il vittimismo serbo, che reagì organizzando la "marcia su Lubjana". La marcia era stata organizzata per protestare contro l'atteggiamento del governo sloveno nel caso del Kosovo. In realtà sembrava un tentativo, da parte di Milosevic, di aizzare le folle contro il governo sloveno, che decise di impedire la manifestazione. In risposta il governo serbo e quello montenegrino interruppero le relazioni economiche con la Slovenia, rendendo inefficace la politica economica del governo Markovic e attivando quel meccanismo che avrebbe reso sempre più difficili i rapporti interetnici in tutta la Jugoslavia.[94]

---

[93] Joachim Hosler, *Slovenia: storia di una giovane identità europea*, Beit editore, Trieste 2008, pp. 219-220

[94] Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici,* cit., pp.50-55

Quando, nel 1990, le classi dirigenti delle varie repubbliche si riunirono a Belgrado per il 14° Congresso della Lega dei Comunisti per valutare la situazione della Federazione, ci fu un ennesimo scontro sulla questione del Kosovo tra serbi e sloveni. Il Congresso si concluse con l'abolizione del ruolo guida del Partito e con l'abbandono della delegazione slovena. In questo modo scomparve il partito di Tito, senza che fosse possibile la creazione di un partito socialista jugoslavo (perché il tema confederale si sarebbe dovuto riaffrontare).

Il 26 febbraio del 1990 il Governo sloveno decise di sospendere tutti i pagamenti alla Federazione jugoslava. Durante le prime elezioni democratiche, nello stesso anno, i democratici vinsero con più del 50% e Milan Kucan divenne il primo presidente della repubblica.

La situazione economica della Federazione era di crisi profonda e nei primi mesi del 1990 vi furono più di 500mila operai disoccupati. Kucan si incontrò con il Consiglio federale jugoslavo per discutere su una possibilità di una confederazione; un ultimo disperato tentativo di salvare la situazione che non avrebbe prodotto alcun risultato. In quel momento, in Jugoslavia, la componente nazionale divenne dominante e influenzò profondamente tutti i programmi che erano stati fatti ad inizio anni '80, dal risanamento economico alle proposte di riforme costituzionali.

Ad inizio del 1991 la Slovenia decise di preparare l'uscita controllata dalla Federazione, cercando appoggio da parte del Governo croato, senza però trovarlo. In maggio Lubjana comunicò a Belgrado che la Proclamazione di indipendenza era prossima e sarebbe avvenuta il 25 giugno 1991.[95] Nello stesso giorno, anche la Croazia approvò una Dichiarazione d'indipendenza, che definì l'uscita definitiva dalla Federazione anche da parte di Zagabria. Il motivo che aveva portato a questa decisione era stata la mancata rotazione del ruolo di presidente federale, che avrebbe dovuto essere assegnato al croato Stipe Mesic. Milosevic non lo permise perché altrimenti avrebbe perso il comando legale e civile dell'esercito.

Pochi giorni dopo le Proclamazioni d'indipendenza Belgrado decise di far

[95] Joachim Hosler, *Slovenia: storia di una giovane identità europea,*cit., pp. 221-224

scendere in campo l'Armata popolare jugoslava (JLA, *Jugoslovanska ljudska armija*), per cercare di mantenere il rispetto della Costituzione federale e mantenere unita la Jugoslavia. Gli scontri in Slovenia, grazie alla fermezza di Lubjana, furono risolti in una decina di giorni senza conseguenze, in Croazia invece, gli scontri degenerarono in una guerra durata fino al 1995, con una pausa durante il 1992. I dirigenti sloveni rimasero sorpresi della piega che la situazione aveva preso, dato che dopo l'incontro tra Kucan e Milosevic, nel gennaio 1991, pensavano che si fosse raggiunto un accordo chiaro e pacifico. Il conflitto tra i due paesi non si protrasse a lungo, perché erano entrambi interessati ad allontanarsi l'uno dall'altro.

Oltre alla Slovenia e alla Croazia, anche paesi come Bosnia e Macedonia, che non volevano essere coinvolte nel conflitto, ritirarono le proprie unità dall'Armata jugoslava, favorendo il processo di "serbizzazione" al suo interno.[96]

La questione croata rimase aperta, e da luglio il clima si irrigidì ulteriormente in seguito ad interventi di truppe irregolari serbe. Durante l'estate del 1991 le zone croate della Kraijna e Slavonia furono colpite da scontri tra l'esercito serbo (quello che rimaneva della JNA) e i nazionalisti croati, in lotta per difendere il proprio paese.

Dopo aver preso posizione in territorio croato, l'armata federale attaccò la Bosnia-Erzegovina nel marzo del 1992, dopo che questa si era resa indipendente in seguito ad un referendum. La Bosnia era un'area estremamente importante per la Jugoslavia, sia dal punto di vista commerciale che produttivo.

La situazione ormai era chiara: l'obiettivo della Jugoslavia socialista di creare uno Stato balcanico federale ed unitario era fallito. Le diverse etnie che per anni avevano composto il paese erano state spinte ad un odio reciproco che aveva portato la Federazione ad un'implosione, favorendone la secessione dei membri.

---

[96] Ludwig Steindorff, *Croazia: storia nazionale e vocazione europea,* cit., pp. 229-231

PARTE SECONDA

ANALISI DEI TESTI IDEOLOGICI

CAPITOLO IV
MEMORANDUM DELL'ACCADEMIA SERBA DELLE SCIENZE E DELLE ARTI (SANU): UNA ANALISI CRITICA

4.1. RAGIONI DELLA CRISI JUGOSLAVA

Il *Memorandum* è considerato la base teorica del nazionalismo serbo sviluppatosi negli anni Ottanta, ciò che riportò in auge l'idea della "grande Serbia". Il testo è stato scritto in forma anonima da vari intellettuali membri dell'Accademia, anche se, secondo opinione diffusa, il vero e principale autore è Dobrica Cosic, un ideologo e scrittore serbo divenuto anche il primo presidente della Repubblica Federale jugoslava, tra il 1992 e il 1993. Altri ipotetici autori sono indicati in altri membri dell'Accademia serba e sono Mihailo Markovic, Kosta Mihajlovic, Vasilije Krestic: gli ultimi due sembrano essere coloro che hanno scritto la parte del testo riguardante i diritti dei serbi.

Il testo è stato scritto nel 1986 ed è stato pubblicato, il 24 e il 25 di settembre dello stesso anno, nel giornale belgradese *Vecernje Novisti*, sotto forma di estratti. Il *Memorandum* affronta la crisi economica e della società jugoslava, la situazione della Serbia e del popolo serbo, indica nella "questione del Kosovo" il problema principale per la Serbia, analizza la situazione in altre aree di tensione come la Croazia e la Vojvodina e si sofferma sul fenomeno del nazionalismo, che è ormai dilagante nel paese.

Il risultato del *Memorandum* fu quello di suscitare un enorme scalpore nella società jugoslava. Stambolic e Markovic accusarono l'Accademia di nazionalismo. Questa cercò di difendersi sostenendo che il *Memorandum* non avrebbe dovuto essere pubblicato. In realtà, sembra che sia stata una macchinazione per portare ad emergere, all'interno della Lega serba, i gruppi estremisti. In tutta la Jugoslavia il

Memorandum venne visto come l'ennesima dimostrazione della volontà di dominio panserbo e bollato come espressione della destra borghese.

Le idee del *Memorandum* furono fatte proprie da Slobodan Milosevic, che si fece portavoce del pensiero dell'Accademia, nonostante una sua iniziale condanna formale del testo.

Nella parte introduttiva viene definito un quadro generale della situazione in cui si trova la Federazione jugoslava: un paese in difficoltà economica, una società in crisi sconvolta dai conflitti tra le nazioni e dalle tensioni sociali. Il sistema politico e il regime sono stati contagiati dalla crisi e non sono stati in grado di risolvere i problemi. Viene addirittura preannunciata una possibile disintegrazione della Jugoslavia a causa degli innumerevoli problemi che affliggono la Federazione.

Per arginare tale problema, l'Accademia sostiene la necessità di intervenire di fronte all'emergere di un problema di tale portata, facendo conoscere il suo punto di vista sulla situazione in cui versa il paese.

Nella prima parte, viene trattata la questione della crisi Jugoslava dal punto di vista economico e sociale. Il paese, si dice, si trova in un momento di crescita vicina allo zero, l'inflazione è crescente, il numero dei disoccupati ha raggiunto il milione e il tentativo di aprire nuovi posti di lavoro in un momento in cui l'uscita dei prodotti è stagnante ha diminuito ulteriormente la produttività.

La crisi, secondo gli intellettuali, non può essere superata se non vengono apportate vaste modifiche al sistema economico e politico. I circoli politici sono uno dei problemi fondamentali, dato che non riconoscono le ragioni della crisi economica e di conseguenza è impossibile adottare misure necessarie alla ripresa. La crisi pianta le sue radici nel decennio degli anni '60, con il rallentamento della crescita, fino ad una completa stagnazione economica degli anni '80.

Gli errori che hanno portato alla crisi si sono verificati nella strategia di sviluppo del piano quinquennale 1961-65, che è stato stravolto nel '64 per dare priorità alla produzione di materie prime ed energia. Per una crescita ottimale sarebbe stato necessario l'utilizzo dei fattori produttivi secondo la loro disponibilità, invece si è scelto di utilizzare una grande quantità di capitale sociale, che è un

fattore molto scarso nel paese. In questo modo non c'è stato alcuno sviluppo economico e la disoccupazione è aumentata vertiginosamente.

Il secondo errore che gli intellettuali imputano alla classe politica nella gestione della crisi economica è quello di aver cercato di aumentare i redditi personali reali senza cercare altre soluzioni per aumentare la produttività e favorire le esportazioni. Nella seconda metà degli anni '60 il Piano quinquennale non sarebbe nemmeno stato adottato, mentre per i piani successivi non sarebbero state sufficienti le risorse a disposizione; si sarebbe arrivati all'abolizione della pianificazione e all'inutilità della funzione di coordinamento del governo federale.

Nemmeno il tentativo di sostituire l'economia pianificata e le leggi di mercato con un sistema di patti e accordi avrebbe portato a dei risultati soddisfacenti.

Per cercare di far funzionare questo contorto meccanismo fu necessario sviluppare una potente politica propagandistica per la regolazione dei flussi economici. Questo procedimento portò alla rottura del sistema economico, con le economie di ogni nazione che componeva la Federazione che si basavano su differenti basi ideologiche e perseguivano fini autarchici. Il risultato è stato quello di un'economia nazionale frammentata. Anche la creazione del lavoro associato, cioè della divisione delle imprese in unità più piccole, avrebbe contribuito ad azzerare lo sviluppo economico del paese.

Da questa prima parte si deduce che gli autori non concordano con il passaggio dal sistema dei piani quinquennali ad un'economia che si divideva tra le repubbliche, risultando ingestibile e inadatta ad affrontare la crisi economica in cui versava la Jugoslavia. Lo stesso Cosic (considerato uno degli autori di questo testo), in alcune dichiarazioni pubbliche di quegli anni sosteneva la necessità di eliminare le repubbliche della Federazione per raggiungere un indispensabile grado di unità del paese.

La critica continua sostenendo che dopo il 1965 il rendimento degli investimenti fatti negli anni precedenti avrebbe cominciato a calare velocemente, a causa della debolezza del sistema economico, della cattiva interpretazione della situazione del paese e a progetti di investimento creati in maniera superficiale.

Viene citata anche la classe dirigente, che è accusata di essere colpevole di aver appoggiato e influenzato queste politiche di investimento senza averne dovuto pagare le sbagliate conseguenze. Anche le politiche degli anni '70 vengono prese di mira, per non essere state in grado di stabilizzare il declino della produttività. La critica dell'Accademia si sofferma sulla filosofia economica del sistema, che non si basava su reali leggi economiche e di mercato, ma faceva propri i valori del senso civico e del lavoro come unico creatore di reddito, supportando il tutto con l'ideologia.

Il clima economico che si è creato nel paese ha inevitabilmente influenzato i cittadini, che, grazie alla contrazione del debito estero, avevano visto migliorare i loro standard di vita e che poi non si sono resi conto che è necessario un calo dei redditi per correggere il livello reale di produttività del lavoro.

Nella seconda parte il *Memorandum* si sofferma sulle colpe della classe dirigente jugoslava, rea di non aver preso tutte le misure volte a capire e risolvere la crisi e di non essere stata in grado di cogliere la situazione, non tendendo conto dei rapporti errati e troppo ottimistici che venivano forniti. Una volta che la crisi fosse diventata innegabile, la classe dirigente si sarebbe sottratta sostenendo che tutti i problemi dipendevano dal commercio estero e da politiche inappropriate attuate dopo il '76. L'Accademia sostiene quindi che c'è stato un tentativo da parte della classe politica di essere esonerata dalle colpe per la crisi economica, scaricando le responsabilità esclusivamente sul sistema economico. Il fatto che i circoli politici avessero riconosciuto la crisi a tappe avrebbe portato a pensare che non ci fosse la volontà di cambiare la situazione con le misure che erano necessarie. Soltanto sotto la pressione del FMI sono state adottate misure necessarie, e il governo non ha implementato alcun programma di stabilizzazione. Il motivo per cui questo programma non è stato migliorato è dovuto al fatto che si temevano conflitti di interesse tra le repubbliche e province autonome.

Inizia così una pesante critica al sistema socialista, colpevole, secondo gli autori, di aver subordinato lo sviluppo e l'efficienza economica al rafforzamento e

alla preservazione del policentrismo, mantenendo il monopolio di potere tra i leader delle repubbliche e delle province.

La situazione attuale (metà anni ’80) è stata raggiunta grazie alle politiche attuate negli ultimi tre decenni, a partire dal passaggio al sistema di autogestione, che portò uno slancio economico negli anni ’50, ma che già nella metà degli anni ’60 iniziò a presentare i primi scricchiolii. Le autorità governative, invece che ritirarsi a poco a poco, diventarono più forti, nelle repubbliche, province e comuni e le politiche di efficienza economica sono state accantonate poco a poco.

La classe politica viene considerata come un soggetto che cerca una libertà d’azione, e per ottenerla ha bisogno di eliminare i piani economici e le regole di mercato, per poter creare un sistema di mercato totalmente arbitrario. In questo modo, il sistema economico non viene utilizzato per garantire una crescita al paese, ma soltanto per rafforzare il fattore politico. Il sistema di autogestione viene considerato come una scusa, usata dalla dirigenza politica per poter decidere autonomamente in campo economico. La classe politica è quindi considerata un soggetto che abusa del proprio potere per controllare l’intero paese, che utilizza lo scudo dell’autogestione per poter agire perseguendo i propri interessi e che accantona la politica economica quando non ne ha più bisogno. Non esiste nessun piano concreto, nessun mercato reale, nessun governo e nessuna autogestione.

Nella terza parte il *Memorandum* si scaglia contro la metamorfosi che ha subito lo Stato federale jugoslavo con il passare degli anni, trasformato in una sorta di confederazione, fino ad arrivare alla contestata Costituzione del 1974. Per l’Accademia, il passaggio da uno Stato federale ad una Federazione di Stati è un caso unico nella storia ed è inaccettabile. Ci si sofferma sul fatto che oggi la Jugoslavia ha una rigida Costituzione (riferendosi a quella del 1974) che è impossibile da cambiare. La Costituzione fu molto contestata dai serbi, perché aveva creato delle province autonome, quella di Kosovo e quella di Vojvodina, che facevano parte del territorio serbo, ma godevano del diritto di veto su tutte le decisioni prese da Belgrado; in questo modo la Serbia si sentiva un paese in balia della volontà delle sue province, che di fatto equivalevano a delle repubbliche.

Il sistema confederativo si basava quindi sul principio che tutte le repubbliche e le province dovessero approvare all'unanimità qualsiasi decisione; in pratica tutti avevano il diritto di veto. Questo sistema ha portato allo sviluppo di interessi locali (di repubbliche o province) invece che di interessi nazionali, privando di potere il governo federale.

Si sottolineano gli interessi etnici e la precedenza che hanno su quelli di classe, riferendosi soprattutto alle province autonome, che non si considerano parte integrante della Serbia. La Serbia, a livello di repubblica, negli ultimi dieci anni, non è riuscita a far approvare alcuna legge; questa è una chiara accusa alle province e al malfunzionamento del sistema istituito dalla Costituzione del 1974.

Il sistema viene descritto come paralizzato. Per cambiarlo è necessario eliminare le ideologie che mettono al primo posto considerazioni etniche e territoriali. La Jugoslavia è considerata un paese dominato da forze centrifughe regionali e nazionali, che si rifugia dietro all'idea dell'unitarismo e del centralismo. L'alternativa a questi egoismi è un federalismo democratico, in cui il processo decisionale è libero e razionale, senza dover sottostare ad interessi etnici.

Gli autori si soffermano sull'elemento etnico e sul fatto che abbia la precedenza su altri aspetti della politica, sottolineando che l'evoluzione di questo aspetto è dovuta alla volontà del Comintern, tra le due guerre mondiali, di appoggiare i movimenti nazionali da parte dei partiti comunisti dell'Europa orientale, centrale e meridionale in seguito alla sconfitta della rivoluzione proletaria in Europa occidentale. È a causa di questo progetto di Stalin che Kardelj ha potuto sviluppare il suo progetto di evoluzione della questione nazionale slovena, che sarebbe diventato un modello ideologico verso la confederazione delle repubbliche e la Costituzione del 1974.

In questa parte del testo vengono citate due repubbliche senza essere nominate (Slovenia e Croazia), due repubbliche sviluppate che, secondo il *Memorandum*, traggono vantaggi dal sistema costituzionale e puntano a proteggerlo. I leader di questi paesi non vogliono difendere l'interesse dell'intero paese, vogliono solo tutelare le proprie autonomie politiche.

Vengono citati il separatismo e il nazionalismo, sostenendo che sono correnti ormai sviluppate e che sono state favorite dalla Costituzione del 1974. Queste ideologie contribuiscono a dividere i vari gruppi nazionali e a creare un clima sempre più teso e infiammabile in tutto il paese. Per definire la tensione che si respira viene citata la questione del Kosovo, sostenendo che ci sono parti interessate alla conquista dei territori jugoslavi.

Viene lanciato un attacco anche al sistema burocratico e al decentramento di esso, che ha contribuito a mettere i crisi il sistema democratico del paese. Solo negli anni ’50, con una politica di de-burocratizzazione, si era sperato di poter creare un socialismo democratico. Il processo di decentramento degli anni ’60 ha dato modo alla burocrazia di riemergere, portando la Jugoslavia a non essere un paese democratico senza aver comunque un efficiente sistema burocratico.

Il sistema politico jugoslavo viene criticato su molti punti: nella Camera federale dell’Assemblea della SFRY non vengono rappresentati i cittadini, ma le repubbliche, la classe operaia non viene rappresentata in nessuna Camera, le elezioni sono indirette, i cittadini vengono costantemente manipolati politicamente. L’unico obiettivo del sistema politico è quello di mantenere lo status quo. Viene citata anche la Lega dei Comunisti jugoslava, in quanto base del sistema politico, la cui leadership ha il monopolio del potere nella società. Secondo fonti degli autori, la Lega ha ceduto a questo potere e ha creato al suo interno una struttura gerarchica in cui i funzionari eseguono gli ordini dei propri superiori senza contestare alcuna decisione.

Le carenze del sistema politico sono così numerose che si fanno sentire in tutta la Jugoslavia e, i membri dell’Accademia continuano a sostenere la necessità di un riesame della Costituzione, causa principale dei mali del paese. La Costituzione va riesaminata anche per un aspetto puramente economico. Serve per esempio una definizione chiara di immobili di proprietà sociale, agire sull’inoperatività dell’autogestione, definire un principio di reddito, etc.

Questa parte si conclude con un ulteriore attacco alla Costituzione, considerata un testo che non rispetta i principi del paese, che, a causa di una

terminologia poco appropriata, è difficile da comprendere. Viene messo in luce il basso livello di competenza giuridica di chi ha redatto il documento.

Nella quarta parte viene definito un nuovo problema della Jugoslavia, quello di una crisi morale del paese, che si aggiunge ai già citati problemi economici e politici. Il *Memorandum* sostiene che la crisi morale è dovuta ad una crisi ideologica, dal fallimento della rivoluzione e dalla distorsione dei dichiarati obiettivi del socialismo. Gli autori si scagliano contro il sistema, accusando la leadership politica, che sostiene una cosa e ne fa un'altra, la burocrazia, prepotente e privilegiata, sottolineando l'assenza di critiche, idee e di libera opinione pubblica.

La corruzione nella società è un fenomeno dilagante, la disoccupazione ha colpito le masse, il nepotismo è diventato consuetudine. In questo modo la popolazione giovane e qualificata rimane una forza lavoro inefficiente e improduttiva. Le persone perdono la loro fede nel socialismo, ideologia offuscata dalle malefatte della classe dirigente verso il sistema. Il socialismo non è più l'ideologia ufficiale, vengono offerti soltanto proclami politici per conquistare la gente e i loro voti e in questo modo si è sviluppata un'apatia e uno scontento generale.

La crisi culturale è stata favorita dalla stampa, dalla radio e dalle televisioni, che hanno allontanato il popolo dai valori della vita culturale jugoslava, veicolando una cultura angustamente regionale. Qui ci si riferisce sempre all'etnicizzazione e alla divisione in repubbliche della Jugoslavia, che ha portato alla disintegrazione della Federazione dall'interno. La vita culturale viene quindi considerata sempre più provinciale e in questo modo il nazionalismo e il separatismo, che sono radicati nella vita di provincia, diventano sempre più forti e aggressivi.

Continuando a parlare della crisi della società, gli autori si chiedono che fine abbia fatto il piano per la costruzione di una nuova società e a che punto ci si trovi rispetto al resto dell'Europa. Facendo una breve analisi storica dichiarata priva di scetticismo ideologico, il *Memorandum* rivela che, dopo un periodo di crescita economica, democratizzazione e emancipazione intellettuale, negli anni '60 seguì

un processo di conflitto sociale ed un successivo autoritarismo nel ’70 che avrebbe portato a stagnazione economica e alla perdita di valori.

Dopo aver ripreso i punti fondamentali che hanno portato alla crisi del paese, gli autori si soffermano sulla necessità di un cambiamento della Costituzione del 1974 per fermare la disintegrazione della società. Vengono elencati i principi che devono essere rispettati per risolvere la crisi e garantire un futuro civile al paese:

- Sovranità delle persone;
- Autodeterminazione delle nazioni;
- Diritti umani;
- Efficienza.

La *sovranità popolare* è fondamentale per la moderna civilizzazione, l’unica autorità politica legittima è quella che discende dal popolo che si esprime liberamente. Nel caso in cui vi sia un monopolio del potere economico, come è stato ampiamente spiegato precedentemente, da parte dello Stato, non c’è compatibilità tra le istituzioni e il principio di sovranità del popolo.

L’*autodeterminazione nazionale* è il principio secondo cui ogni oppressione politica o discriminazione verso un gruppo etnico è inaccettabile. Inizialmente, secondo il *Memorandum*, questo principio sembrava rispettato in Jugoslavia, considerata un modello di Federazione multinazionale; gli Stati della Federazione godevano di autonomia politica e culturale. Ma negli ultimi vent’anni il principio di unità si è indebolito ed è stato soppiantato dall’idea di autonomia nazionale. Il problema maggiore è che in ogni repubblica sono presenti diversi gruppi etnici e non tutti i gruppi nazionali sono stati trattati in maniera equa.

Si arriva così a parlare del problema della nazione serba, a cui non è stato dato il diritto di avere un proprio Stato. Le minoranze di etnia serba che vivono nelle altre repubbliche non hanno gli stessi diritti di cui godono le altre minoranze, non possono usare la loro lingua o la loro scrittura e non possono favorire le proprie tradizioni culturali.

In questa parte del testo emerge un accentuato vittimismo: il popolo serbo viene presentato come quello che subisce angherie da parte delle altre etnie

balcaniche. Con il tema delle persecuzioni e delle espulsioni subite dai serbi di Kosovo (tutti da dimostrare), si cerca di evidenziare che i principi volti alla protezione delle autonomie e delle minoranze come gli albanesi non sono applicati a minoranze come serbi, montenegrini e turchi di Kosovo. Per questo, la Jugoslavia non può essere considerata un paese democratico e moderno.

I *diritti umani*, d'altro canto, non sono rispettati del tutto nel paese, dato che il diritto di associazione, di assemblea, di dimostrazione pubblica non sono garantiti.

Per quanto riguarda l'ultimo punto, quello dell'*efficienza*, glia autori sostengono che, finché la Jugoslavia rimarrà un paese inefficiente, non potrà essere uno Stato moderno.

Il punto a cui il *Memorandum* vuole arrivare è quello della necessità di democratizzazione, autodeterminazione e uguaglianza tra i membri della Jugoslavia – in specie dei serbi – per riprendersi dalla situazione di crisi che vive il paese.

4.2. LO STATUS DEL POPOLO SERBO

In questo secondo capitolo viene analizzata apertamente la questione del popolo serbo, tralasciando la critica generale all'intera Jugoslavia condotta nelle pagine precedenti. Qui le idee di chi scrive sembrano più definite e dirette.

Il popolo serbo viene dipinto come un'entità che è afflitta da problemi di ogni sorta, più di tutte le altre nazionalità che compongono la Jugoslavia. Il *Memorandum* considera i serbi come un popolo che deve sopportare il ritardo di sviluppo di Belgrado, le relazioni giuridiche non equilibrate con la Jugoslavia e con le province autonome e il genocidio che si sta tenendo in Kosovo contro la loro etnia. Questi tre punti sono considerati come la normale conseguenza di una politica tenuta in questi anni nei confronti della Serbia, che minaccia l'equilibrio interno

della Jugoslavia. Gli autori intendono mettere al centro dell'attenzione i problemi della Serbia, cercando di rendere la situazione ancora più allarmante.

L'economia serba viene considerata arretrata rispetto al resto della Jugoslavia, i suoi ritmi di avanzamento sono più lenti, accumulando un ritardo che si fa sempre più consistente. Secondo gli intellettuali serbi, il ritardo è dovuto ad un inferiore tasso di investimenti sul territorio di Belgrado. Non è vero, come sostiene l'opinione pubblica, che gli investimenti sono inefficaci: nel paese si sono inseriti anche capitali dei paesi più sviluppati, nel campo agricolo, industriale, commerciale e bancario. La Serbia è quindi vista come un paese dipendente dal punto di vista economico e trascurata dall'intero contesto jugoslavo.

La tesi degli autori è che vi sia stata una discriminazione economica nei confronti della Serbia. Secondo il *Memorandum*, questa discriminazione è dovuta alla volontà del Comintern, nel periodo tra le due guerre mondiali, di spezzare la Jugoslavia creando frizioni tra la Serbia, vista come l'oppressore, e le altre nazioni che subivano il potere di Belgrado. L'obiettivo di questa politica era quello di porre in secondo piano l'internazionalismo; è questo il motivo per cui il partito comunista jugoslavo non ha cercato di risolvere i rapporti tra le nazioni della Federazione.

Secondo il *Memorandum* questa teoria secondo cui la Serbia è una nazione con un grande potere egemonico e di conseguenza dominante anche dal punto di vista economico, è puramente strumentale alla critica della Serbia da parte dei partiti borghesi e separatisti. Il discorso si sviluppa sulla situazione serba che, secondo gli indicatori di livello di sviluppo del '48, non aveva goduto di alcun privilegio economico tra le due guerre.

Effettivamente la Serbia è stato un paese la cui economia si basava principalmente sull'agricoltura e per un lungo periodo rimase in ritardo nel processo di industrializzazione. Il *Memorandum* indica il partito comunista come il maggior responsabile della situazione serba che, nonostante fosse nota al partito, è stata ignorata fino agli anni '80, per interesse politico ed economico.

Tutte le decisioni, si scrive, sono state compiute in funzione anti-serba:

"*per inculcare nel popolo serbo un sentimento di colpa che controbilanciasse la sua resistenza al dominio politico ed economico cui veniva sottomesso*".[97]

Partendo da una concezione sbagliata delle condizioni economiche della Serbia, è stata dannosa anche la politica economica che la Federazione ha attuato nel periodo post-bellico. Essendo considerata la seconda economia dopo quella slovena, la Serbia è stata costretta, dal primo Piano quinquennale, a trasferire ad altre repubbliche varie fabbriche e a riacquistarle obbligatoriamente.

Inoltre la Serbia non ha potuto prendere alcuna decisione in nessuna delle questioni chiave riguardanti il paese. Qui entra in gioco un altro tema trattato dal *Memorandum*, quello del rapporto con la Slovenia e la Croazia, considerati i due paesi economicamente e politicamente dominanti. Sono considerati i paesi più sviluppati, molto più di tutto il resto delle repubbliche; il loro sviluppo, sempre secondo gli autori, è stato eccessivamente rapido, ed è stato possibile soltanto grazie a un sistema economico che ha permesso loro di imporre misure che favorivano le loro posizioni.

In altre parole, il sistema economico post-bellico si sarebbe basato su una concezione sbagliata della situazione delle varie repubbliche e avrebbe favorito soltanto alcuni paesi, avvantaggiandoli nel loro processo di sviluppo.

Anche la sospensione del Piano quinquennale 1961-65 viene vista come la volontà di alcuni membri della Federazione di non investire nelle regioni sottosviluppate. Questo perché molte delle aree in ritardo di sviluppo erano ricche di materie prime e il Piano quinquennale si stava concentrando sull'espansione della produzione di materie prime ed energia. La crescita della Jugoslavia si è quindi sempre basata sui fattori produttivi di Croazia e Slovenia, determinando, soprattutto in Serbia, l'assenza di un piano di sviluppo adeguato.

Per comprendere la sottomissione economica della Serbia è necessario comprendere la sua situazione interna e come essa abbia influenzato i suoi rapporti

---

[97] Memorandum dell'Accademia serba delle scienze e delle arti , Limes n. 2 /1993, La guerra in Europa, pg 235

con l'esterno. Secondo il *Memorandum* è tutto dovuto ai giochi di potere che si sono sviluppati all'interno del Partito comunista jugoslavo fra le due guerre. La Croazia e la Slovenia avevano creato il loro partiti comunisti nazionali prima dello scoppio della guerra, occupando subito una posizione di rilievo all'interno del partito jugoslavo e diventando arbitri della situazione. Il messaggio che si vuole trasmettere è chiaro: i croati e gli sloveni hanno deliberatamente danneggiato la Serbia mentre svolgevano le loro funzioni all'interno della Lega.

Slovenia e Croazia sono descritte come paesi simili, con la stessa religione, sempre alla ricerca di un'autonomia maggiore e con interessi economici comuni. Tito e Kardelj vengono accusati di aver favorito e rafforzato questo duopolio, senza che le loro volontà potessero essere contestate in alcun modo. Lo stesso Kardelj fu il promotore della Costituzione del 1974, alle cui proposte di modifiche si opposero di continuo Croazia e Slovenia (cha sarebbero state favorite dal nuovo assetto costituzionale).

Dopo questa disamina, gli autori del *Memorandum* sono in grado di proclamare che il sistema è stato creato ad hoc per favorire il dominio politico ed economico e per la realizzazione dei programmi nazionali di Slovenia e Croazia. Viene quindi evidenziata una sorta di inferiorità serba:

> "*In tali condizioni il popolo serbo, costantemente accusato di essere «oppressore», «unitarista», «centralista», «poliziotto», non ha potuto ottenere diritti uguali a quelli di tutti gli altri popoli della Jugoslavia, paese per il quale ha sopportato i maggiori sacrifici*" .[98]

La visione di una Serbia vittima dei giochi di potere delle altre repubbliche jugoslave è un tema che viene continuamente ripreso, sottolinendo l'impotenza di Belgrado nell'agire in difesa del suo popolo. Questa condizione di debolezza sarebbe dovuta al fatto che, già prima della guerra, le altre repubbliche avrebbero attuato una politica revanscista nei confronti della Serbia, privandola della

[98] *ivi*

possibilità di avere un proprio partito comunista, escludendola così dalla possibilità di determinare le sorti post-belliche della Jugoslavia. I serbi, non avendo avuto la possibilità di partecipare alle decisioni del dopoguerra, non avrebbero neppure scelto il sistema federale. Inoltre la situazione dei serbi avrebbe necessitato uno studio più approfondito, probabilmente perché esistevano minoranze di etnia serba in gran parte delle repubbliche della Federazione. Le difficoltà dei serbi di Kosovo o di Croazia sono attribuite alle decisioni del dopoguerra, prese senza cognizione di causa.

Anche la classe dirigente serba viene accusata di aver accettato di pagare i contributi al Fondo federale per lo sviluppo con aliquota piena, senza nemmeno provare a chiedere un'esenzione per garantire lo sviluppo al paese. I politici serbi non sono stati in grado di gestire la situazione interna della Jugoslavia chiedendo un trattamento paritario per la Serbia e non hanno saputo reagire alle pressioni delle altre repubbliche. Il popolo serbo viene investito del diritto a decidere della propria sorte tramite un referendum, non con negoziati a porte chiuse.

La Serbia, oltre ad aver pagato i contributi, avrebbe anche favorito lo sviluppo di tre repubbliche sottosviluppate e della provincia autonoma del Kosovo. Le tre regioni sviluppate di Croazia, Slovenia e Vojvodina non hanno dovuto contribuire in maniera proporzionale e in questo modo il loro processo di sviluppo ha potuto evolversi normalmente, elevandole sopra la media jugoslava. Alla Serbia è quindi spettato il compito di contribuire allo sviluppo sia delle regioni ricche che di quelle povere, che si sono alleate – evidente tesi cospirativa – per far sì che la situazione, a loro favorevole, non mutasse. In questa parte del testo, l'immagine di una Serbia vittima e martire è molto forte, un messaggio che può facilmente influenzare un lettore culturalmente disinformato e privo di strumenti critici, come poteva essere la maggior parte della popolazione di un paese come la Serbia.

La questione del tasso di contribuzione attribuito a Belgrado è l'esempio per determinare la discriminazione storica attuata nei confronti dei serbi, diventata così forte da essere ormai esplicita. Il documento giunge in questa sua parte a manifestare un alto livello di paranoica sindrome da accerchiamento da parte dei

suoi autori: quella di sentirsi accerchiati, di percepire una ostilità da parte dell'intera Federazione, che si sarebbe approfittata del lavoro e delle risorse dei poveri serbi. Il discorso di una politica revanscista nei confronti della Serbia si evolve fino ad arrivare ad un livello tale di discriminazione verso i serbi da sfociare nel genocidio. Viene definita l'idea di una politica antiserba che si basava sul principio: "Serbia debole, Jugoslavia forte". Questa tesi era orientata verso l'idea che se si fosse permesso ai serbi, che erano l'etnia più numerosa, di svilupparsi rapidamente, le altre nazioni ne avrebbero risentito. Quindi la Jugoslavia viene vista come una comunità di Stati tutti uguali, fatta eccezione per la Serbia.

La Costituzione del 1974 ha diviso la Serbia in tre parti, creando le due province autonome di Kosovo e Vojvodina, che hanno gli stessi poteri di una repubblica. Possono intervenire negli affari interni della Serbia tramite l'assemblea repubblicana; le assemblee provinciali sono invece autonome. In questo modo, le forze autonomiste e separatiste delle regioni autonome sono state legittimate dal sostegno politico delle repubbliche federali.

Gli autori non riescono a trovare ragioni per allargare l'autonomia di Kosovo e Vojvodina, se non quella di fomentare i movimenti autonomisti e separatisti, per dividere il popolo serbo in "serbi di Serbia" e "serbi al di là del fiume". In questo modo si cerca di impedire alla Serbia di agire nell'interesse del proprio popolo.

All'interno della Repubblica serba si sarebbero creati rapporti poco chiari, dato che erano presenti funzionari con orientamenti separatisti e autonomisti appoggiati da coloro che mantenevano il monopolio delle nomine governative in Jugoslavia. In questo modo, si sarebbe mantenuta l'ingerenza negli affari interni della Serbia per perpetrare le discordie interne.

Secondo gli autori la nazione serba è vista come un paese che non merita questo trattamento . È un paese che ha lottato per raggiungere una democrazia civile, sacrificando milioni di vite durante le due guerre. La Costituzione del 1974 viene insomma vista come un'onta ai danni della dignità del popolo serbo e una sconfitta storica.

4.3 LA QUESTIONE DEL KOSOVO E IL PROBLEMA DI CROAZIA E VOJVODINA

Nella terza parte viene ampiamente trattata la questione del Kosovo. Si parla di un processo di espulsione del popolo serbo dal Kosovo, che si sta sviluppando lentamente da più di cinque anni con l'appoggio dei centri del potere politico. I processi di insurrezione in Kosovo e Methohija si susseguono dalla metà degli anni '40. Ispirati da sentimenti razzisti, hanno come obiettivo quello di creare odio tra le nazioni. Il lungo processo di scontri in Kosovo ha reso ancora più consapevoli i rivoltosi dell'appoggio che gli veniva dato; i serbi di Kosovo, secondo gli autori, sono abbandonati a loro stessi e non godono dell'appoggio della repubblica serba.

Sembra evidente il tentativo, sottolineato in più punti, di acuire il senso di isolamento dell'etnia serba, per convincere il lettore che essa è un popolo in balia degli eventi, incapace di reagire. La colpa della sconfitta del Kosovo viene attribuita ai politici serbi, rei di aver agito in maniera opportunistica a partire dal dopoguerra, tenendosi sempre sulla difensiva per proteggere il debole statuto che avevano dato alla Serbia. Anche i nazionalisti albanesi della leadership politica kosovara vengono accusati di aver manomesso i diritti della Serbia nella regione e di aver favorito la nascita della provincia autonoma del Kosovo. Tutto questo processo di albanizzazione sarebbe quindi stato attuato in un ambito di totale legalità.

In realtà, vi fu un processo di albanizzazione, ma solo dovuto al fatto che la popolazione albanese era in netta crescita e il processo d'integrazione avrebbe favorito l'utilizzo della lingua nei luoghi di lavoro e nei testi scolastici. Questo "piano" di creare una società albanese in Kosovo organizzato da Tirana, avrebbe reso possibile la segnalazione, da parte della stampa, delle manifestazioni violente di stampo albanese come semplici proteste, mentre ogni segnalazione della stampa belgradese sulle persecuzioni subite dai serbi veniva bollata come priva di fondamento. Le autorità vengono quindi accusate dal *Memorandum* di sorvolare sui crimini verso i serbi e di nascondere la verità, fomentando ogni tipo di atto

terroristico e giustificandolo, con la scusa di agire contro il pericolo di un nazionalismo che proviene da Belgrado.

La Serbia non ha nemmeno il diritto di ingerenza negli affari del Kosovo e quindi non può tutelare i diritti dei serbi nel territorio. Il Kosovo è inoltre considerato la culla della cultura serba, un luogo sacro, dove si trova la Piana dei Merli e dove sorge il patriarcato di Peć. L'esodo di massa che, secondo gli autori, sta avvenendo dal Kosovo e dalla Metohija viene rappresentato come la più grave persecuzione mai subita dai serbi. L'inizio di questo processo di espulsione dalle regioni sopra citate viene addirittura fatto risalire alla fine del 1600, sostenendo che se le cose non fossero radicalmente cambiate nel giro di dieci anni, si sarebbe realizzato un Kosovo etnicamente puro.

L'idea di un piano di purificazione etnico viene confermato dal fatto che più di 2.000 serbi avrebbero firmato una petizione per chiedere di essere tutelati dal Governo federale. Il *Memorandum* spinge perché la situazione del Kosovo venga risolta, perché si è ormai trasformata in un problema jugoslavo e addirittura europeo, non solo serbo.

Oltre al Kosovo, vengono citate altre aree in cui l'etnia serba viene discriminata: la Croazia è una di queste. Per dare valore a questa ipotesi vengono analizzati alcuni censimenti che stabiliscono una diminuzione, a partire dal 1948 fino all'81, della popolazione serba in Croazia. La popolazione è scesa di più di 10mila unità in un trentennio di pace.

I territori croati in cui risiedono i serbi sono quelli meno sviluppati e hanno favorito un processo di emigrazione verso altre zone croate, in cui i serbo-croati sono stati soggetti a processi di assimilazione basati sul divieto di tutte le associazioni e istituzioni culturali serbe in Croazia e l'imposizione della lingua croata, tramite una clausola costituzionale, volta a sancire la sottomissione serba. Questo atteggiamento è dovuto ai puristi della lingua croata, che hanno un'ideologia nazionalista e cercano in questo modo di allontanare i serbi di Croazia da quelli di Serbia.

La situazione viene presentata come estremamente preoccupante, i serbi sono stati in pericolo come oggi solo quando esisteva lo Stato indipendente di Croazia (sotto Ante Pavelic) e c'è il rischio che la risoluzione di questo problema diventi un obiettivo primario per Zagabria. Come per il problema del Kosovo, questo tema è considerato fondamentale per le sorti della Jugoslavia e sembra quasi una minaccia il fatto che, se questo punto non verrà risolto al più presto, si verificheranno conseguenze disastrose. Il peso del numero dei serbi sparsi per tutta la Federazione viene fatto valere di continuo, e si suggerisce che forse i tentativi di sabotare la Serbia sono stati fatti per eliminarla dalla Jugoslavia.

L'autonomia della Vojvodina, infine, viene considerata come strumentale per indebolire la Repubblica serba. Viene descritta come un'area creata dai serbi, che spetterebbe di diritto a Belgrado, ma che oggi si trova distante dalla Serbia. I dirigenti della provincia vogliono una loro autonomia, contribuendo così alla distruzione del popolo serbo.

4.4. CRITICA DEL SISTEMA CULTURALE E NAZIONALISMO

Nella parte finale del documento si sostiene che, nel clima ideologico che ha creato la Jugoslavia, l'eredità culturale serba è stata ignorata. Si torna al discorso della nazione la cui identità culturale e spirituale è stata calpestata; solo la Serbia ha subito tale affronto. Mentre le altre culture della Jugoslavia si consolidano, quella secolare serba sta andando in rovina.

Viene aperto un capitolo sulla discriminazione, da parte dei mass media di tutta la Jugoslavia, verso gli scrittori serbi. Si insinua che la storia serba venga insegnata nelle scuole soltanto parzialmente. L'azione delle ideologie contro le elite ha portato alla mediocrità in tutti i livelli della società. L'istruzione è stata trascurata a tutti i livelli e la ricerca scientifica non è stata supportata.

Il rifiorire del nazionalismo, si legge ancora nel *Memorandum*, è dovuto alla sconfitta del socialismo; la disgregazione della Jugoslavia deriva da questa sconfitta. Tutto questo viene ricondotto dal *Memorandum* alla politica prebellica del Comintern nei confronti del popolo serbo. La Serbia era considerata nazione oppressiva e tale politica anti-serba ha influenzato i rapporti che si sono creati dopo la guerra. Il popolo serbo è quindi stato incolpato, ma in realtà, sostengono gli autori, è stato l'unico a cui non è stato dato un vero Stato.

Il *Memorandum* rivendica l'innocenza storica del popolo serbo, che non ha mai goduto di una posizione privilegiata tra le due guerre. I serbi hanno il diritto all'uguaglianza, perché hanno subito stermini, assimilazioni forzate, conversioni e genocidio.

Si rivendica il diritto del popolo serbo a diventare un soggetto unico, di difendere i propri interessi economici e culturali. Attualmente, si legge, vi è un clima di risentimento attorno al popolo serbo, pronto ad esplodere. Si sottolinea la pericolosità della mancanza di iniziativa per fermare quest'odio nei confronti della Serbia.

Il fatto che i cittadini non si sentano rappresentati dall'Assemblea federale, è dovuto al fatto che mettere la Serbia in situazione di disuguaglianza è un obiettivo fondamentale, perché così viene indebolita la sua influenza politica. Inoltre, la Serbia viene vista come uno Stato diverso dagli altri, infatti non ha competenza in tutto il suo territorio e non può agirvi liberamente a causa delle province autonome. La Federazione Jugoslava, con la Costituzione del 1974, ha imposto alla Serbia una federalizzazione interna.

Non potendo agire sul territorio delle province, il nazionalismo albanese si è sviluppato e il problema è gestito da altri paesi. In conclusione l'Accademia richiama ad una mobilitazione per il rinnovamento della società jugoslava, da parte del popolo e degli intellettuali, richiedendo una revisione costituzionale in grado di garantire effettivamente il rispetto dei diritti dei serbi.

CAPITOLO V
NATIONALISM IN CONTEMPORARY EUROPE

di Franjo Tudjman

Nazionalismo nell'Europa contemporanea è un testo scritto nel 1981 dallo storico e futuro primo presidente della Croazia Franjo Tudjman. Il testo è diviso in varie parti e affronta il tema del nazionalismo e della creazione degli Stati nazionali a partire dal Congresso di Vienna del 1815.

La parte fondamentale per l'analisi sullo sviluppo delle ideologie nazionaliste che analizzerò nel dettaglio è quella riguardante la questione nazionale della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (SFRJ), in cui viene studiata la situazione interna della Federazione, confrontando nel dettaglio i rapporti tra la Croazia e gli altri paesi della Federazione, Serbia *in primis*.

5.1 L'EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI SOVRANITÀ NAZIONALE DA VIENNA A YALTA

Tudjman introduce la questione della sovranità nazionale sostenendo che oggi (anni '80) i piccoli Stati europei sono minacciati da processi di denazionalizzazione e di assimilazione, che mettono a repentaglio l'indipendenza nazionale.

Il comunismo viene additato come un altro fattore che, nel tentativo di rimuovere le differenze nazionali, considerate un lascito del capitalismo, invece di combatterlo, ha rafforzato il fenomeno del nazionalismo. Nonostante i tentativi di estirparla, l'ideologia nazionalista rimane la forza più potente nelle aree in cui si era

istituzionalizzato il comunismo, aree che a poco a poco sono state nazionalizzate. Tudjman sostiene che i nazionalisti sono rimasti dominanti in tutta l'Europa.

In questo primo capitolo di definizione del nazionalismo, l'autore stabilisce, probabilmente riferendosi alla Federazione Jugoslava, che per creare una grande entità politica è necessario che al suo interno ci siano nazioni eguali e libere; se al contrario, l'entità è composta da nazioni oppresse, queste combatteranno per il riconoscimento della loro libertà nazionale. In questo primo passaggio sembra abbastanza chiaro il riferimento alla Croazia come un paese sottomesso che vuole vedersi riconosciuta una propria sovranità nazionale all'interno della Jugoslavia.

Dal Congresso di Vienna in poi si sarebbero sviluppati dei movimenti indipendentisti in tutta Europa; anche nei Balcani le piccole nazioni slave avrebbero cercato di compiere le proprie aspirazioni nazionaliste, trasformando l'Europa sud-orientale nell'irrisolvibile fulcro del problema nazionale. La questione si svilupperà negli anni attraverso il Congresso di Berlino (1878), la Conferenza di pace di Versailles (1919) fino ad arrivare a Yalta e Potsdam (1945).

I Balcani, un'area sottomessa all'impero Ottomano e a quello Austro-ungarico fino alla metà dell'800, ben presto svilupparono al loro interno, secondo Tudjman, il principio di autodeterminazione in seguito allo sfaldamento delle potenze occupanti. Dalla caduta in rovina dei turchi, si sviluppò il processo di balcanizzazione, che favorì la creazione di piccoli Stati sulle rovine ottomane. Nel 1918 questi Stati si sarebbero uniti per dar vita al regno dei serbi, croati e sloveni.

Con la fine della Prima guerra mondiale e la Conferenza di Versailles, si stabilirono i principi di inviolabilità dei diritti di ogni nazione all'autodeterminazione e alla sovranità all'interno del suo territorio. Secondo Tudjman, la struttura costituzionale che il Regno dei serbi, croati e sloveni, contrariamente ai principi di Versailles, fu imposta dalla Serbia e dal reggente Aleksandar alle altre nazioni. Sin dall'inizio dell'unificazione dell'area, l'autore registra un'imposizione della propria egemonia da parte della Serbia. A questo la Croazia rispose con una forte resistenza, che nulla poté contro la proclamazione della Costituzione di Vidov Dan da parte dei serbi. Questa Costituzione creava uno

Stato unitario, stabilendo che i serbi, croati e sloveni erano tre tribù di una singola nazione. Lo Stato croato chiedeva uno status confederale, visto che anche durante la dominazione asburgica aveva goduto del diritto all'autodeterminazione nazionale.

L'idea che Tudjman vuole trasmettere sembra quella che con il riconoscimento del Regno dei serbi, croati e sloveni, a Versailles non si risolse il problema balcanico, ma che si crearono le basi per un nuovo periodo di contrasti all'interno dell'area.

Con la proclamazione del Regno di Jugoslavia nel 1929 da parte di re Aleksandar non si rafforzò l'unità del paese, ma si favorì la creazione di una nazione che si rivelò una copertura per la dittatura militare serba guidata dal re. In questo modo gli orientamenti separatisti nei paesi non-serbi si rafforzarono ulteriormente. Dato che la Serbia era un paese meno avanzato della Croazia e della Slovenia, stabilì il centralismo per consolidare la propria egemonia. L'apparato statale e il sistema educativo vennero usati per sfruttare economicamente e per "serbizzare" le province.

Tudjman tende a sottolineare in tutto il suo scritto l'opposizione che i croati hanno messo in campo contro il centralismo egemonico serbo. La Croazia è dipinta come il paese che lotta per l'istituzione di una repubblica federale, agendo in difesa delle nazioni oppresse dalla Serbia.

Con l'avvento della Seconda guerra mondiale, i tedeschi agirono nella penisola balcanica sostenendo di voler liberare le nazioni non serbe dalla dittatura serba. Dopo aver eliminato l'esercito jugoslavo nel giro di pochi giorni, Hitler era intenzionato ad eliminare la Jugoslavia per sempre, dato che la considerava una creazione artificiale di Versailles. Con l'occupazione nazista si sviluppò, all'interno del paese, una guerra civile fratricida tra Ustascia e Cetnici.

La fine della guerra portò alla creazione di una nuova Federazione jugoslava, guidata dal partito comunista, in cui le nazioni avrebbero dovuto godere di eguali diritti. I timori dei paesi non serbi erano quelli di un ritorno dei Karadjordjevic e del trionfo cetnico, che avrebbero portato ad un'egemonia serba ancora più dura di quella precedente alla guerra.

Con la Conferenza di Yalta si stabilì un nuovo ordine europeo, con la conseguente creazione dei due blocchi, quello cosiddetto libero e quello comunista. La questione nazionale rimase un punto molto importante che si sarebbe riproposto con il fenomeno dei nazionalismi, soprattutto nei paesi multinazionali come la Jugoslavia.

In questo secondo capitolo Tudjman definisce i nazionalismi, sostenendo che possono avere numerosi significati: possono essere movimenti di minoranze nazionali oppresse che vogliono che la loro identità nazionale venga riconosciuta, possono scaturire dalla richiesta di più nazioni di unirsi in un solo Stato nazionale, possono derivare, in Stati multinazionali, da problemi di relazione tra gli Stati membri, possono essere la conseguenza di difficoltà di integrazione o derivare da differenze ideologiche.

5.2 LA QUESTIONE NAZIONALE IN JUGOSLAVIA

Nella terza parte, viene analizzata la questione nazionale della Repubblica Jugoslava, partendo dalla vittoria del movimento partigiano anti-fascista e dal tentativo di risolvere le differenze nazionali con la creazione di una Federazione. Tudjman si concentra soprattutto sul fatto che le repubbliche non serbe temevano la creazione di una Jugoslavia monarchica, che avrebbe ristabilito il ritorno dell'egemonia serba. In realtà la nuova Jugoslavia, essendo una Federazione socialista, avrebbe dovuto porre fine alla vecchia egemonia serba e ai movimenti separatisti.

Già nel periodo monarchico c'erano stati scontri tra i sostenitori dell'egemonia della Grande Serbia e il Movimento nazionale croato guidato dal Partito contadino. Queste due correnti si opposero al Movimento comunista di liberazione nazionale e al suo programma federale durante la Seconda guerra mondiale.

L'egemonismo serbo era stato indebolito dal crollo del Regno di Jugoslavia e dalla scomparsa della dinastia dei Karadjordjevic e del movimento cetnico. Questo perché, a poco a poco, il governo in esilio a Londra perse il controllo del paese, che finì nelle mani di Tito.

I Cetnici, considerati la massima espressione del tentativo di ricreare una Grande Serbia, avevano un programma di rappresaglia contro i croati, albanesi e macedoni, che erano contrari ad accettare l'egemonia di Belgrado. Questo, secondo Tudjman, è il motivo per cui le popolazioni non serbe decisero di accettare il programma federale del Movimento di liberazione, che era l'unica alternativa all'egemonia serba.

La continua ricerca della Grande Serbia si intensificò con il procedere della guerra e diventò una sorta di ricerca di vendetta verso chi non aveva appoggiato un ritorno alla monarchia. A partire dal '44, i Cetnici si orientarono verso il federalismo, rendendosi conto che, avendo ricevuto il riconoscimento da parte degli Alleati, il Movimento di liberazione aveva il controllo del paese e il tentativo di ristabilire il vecchio egemonismo risultava impossibile.

In Serbia, con il Nedic che governò il paese durante l'occupazione nazista, l'idea era quella che ristabilire una nuova Jugoslavia sarebbe stato un danno per l'egemonia di Belgrado, sostenendo che forse sarebbe stato meglio creare una Serbia indipendente. A complicare la situazione fu la dichiarazione d'indipendenza croata con la conseguente nascita dello Stato indipendente di Croazia (NDH), che avrebbe reso impossibile un ritorno dei Karadjordjevic in una Jugoslavia unitaria. In seguito ai metodi utilizzati dagli Ustascia di Pavelic, la nazione croata avrebbe appoggiato il Movimento di liberazione nazionale, che aveva dichiarato di voler stabilire uno Stato croato all'interno della Federazione.

Questo punto è fondamentale nella visione che ha Tudjman sui fatti della Seconda guerra mondiale; per lui la Croazia, in seguito ai motivi sopra elencati, sarebbe diventata un fattore principale nella lotta del movimento partigiano per la liberazione e per la creazione della nuova Jugoslavia.

Tudjman avvalora la sua tesi con il fatto che Tito, capo del CPY e del movimento partigiano, e Ivan Ribar, presidente dell'AVNOJ (Consiglio anti-fascista per la liberazione nazionale della Jugoslavia), fossero entrambi croati. Inoltre le due figure qui sopra citate vengono comunque considerate come politici che agiscono nell'interesse della Jugoslavia, non del loro paese d'origine; i politici serbi sono invece descritti come non disposti ad alcuna forma di negoziato con Tito sulla questione dei Karadjordjevic e della creazione della Federazione.

La vittoria del Movimento di liberazione nazionale favorì per Tudjman l'eliminazione di conflitti religiosi ed etnici e portò alla vittoria della rivoluzione socialista. Questa vittoria avrebbe dovuto quindi determinare la sconfitta della borghesia politica e dell'idea di una Grande Serbia e dei separatisti. Il Partito comunista Jugoslavo avrebbe dovuto risolvere tutte le questioni nazionali grazie al *socialismo scientifico*, basandosi quindi sulla completa imparzialità e obiettività verso tutti i membri della Federazione. In questo modo lo sviluppo eguale di ogni nazione sarebbe stato garantito. Per attuare questo piano sarebbe stata necessaria l'implementazione dei diritti storici e naturali; ciò significa che ogni nazione avrebbe goduto della sovranità sul proprio territorio storico e dove la propria etnia è in maggioranza.

Questi buoni propositi risultarono tuttavia ben presto molto complicati da applicare, soprattutto perché erano presenti un misto di popolazioni e molti interessi politico-economici che contrastavano fra loro. Quel che creò le principali diatribe tra le nazioni fu la non applicazione di alcuni criteri per delimitare i confini interni alla Federazione.

Partendo da questa premessa, Tudjman sottolinea gli errori commessi dal CPY nella costruzione del sistema federale. Il punto fondamentale è che il Partito comunista avrebbe applicato il suo programma prebellico, senza considerare i cambiamenti che erano stati portati dal conflitto nell'area. La Vojvodina, per esempio, fu unita alla Serbia dagli organi rivoluzionari senza che i confini della provincia annessa venissero definiti. Il motivo di quest'azione è dovuto al fatto che le due aree hanno forti legami storici, nazionali ed economici.

Tudjman polemizza sul fatto che questi criteri sarebbero dovuti valere anche per il territorio della Bosnia Erzegovina, culturalmente molto legata alla Croazia. In questo caso, invece, la Bosnia fu dichiarata Stato federale separato, danneggiando così la Croazia sia dal punto di vista economico che politico.

L'autore dubita che questa differenza di trattamento sia stata casuale e sostiene che la Bosnia sia stata dichiarata indipendente per la sua popolazione mista e per i continui scontri tra i leader politici serbi e croati per il dominio della regione. Analizzando la situazione in Bosnia, si può notare che l'etnia serbo ortodossa (44%) sia in netta maggioranza rispetto a quella croata cattolica (23%); ma se si considera anche l'elemento islamico, che compone il 33% della popolazione, gli ortodossi sono in minoranza rispetto alla somma degli altri due gruppi.

Tudjman svolge queste considerazioni perché i musulmani di Bosnia sono di origine croata e quindi esiste una forte connessione geo-economica che sconsiglia la separazione delle due aree.

Tornando al caso dell'annessione della Vojvodina alla Serbia, Tudjman sottolinea la grande differenza che c'è tra le due popolazioni, che non ha tuttavia impedito questo processo.

Considerando anche il Kosovo, i serbi sono in minoranza rispetto all'etnia albanese. Nonostante questo, il territorio fu annesso a Belgrado. Per l'autore sembra abbastanza ovvia una differenza di trattamento, anche perché nel caso della Bosnia, l'unificazione con la Croazia avrebbe comportato dei benefici per entrambi i paesi e anche per la Jugoslavia stessa. In ogni caso di definizione territoriale, Tudjman sostiene che i valori storici e naturali siano sempre applicati in favore di Serbia e Montenegro.

I membri serbi del CPY vengono accusati di richieste di annessione della Bosnia-Erzegovina e di alcune aree della Croazia alla Serbia. In questo modo i comunisti serbi hanno continuato la tradizione della borghesia politica serba, convinta di dover ricevere un risarcimento per i crimini commessi dalla NDH.

L'autore interviene in difesa dello Stato indipendente di Croazia, sostenendo che la politica della NDH e le lotte tra Cetnici e Ustascia fossero il risultato del regime tirannico istituito in Jugoslavia dai "grandserbi".

In seguito all'eliminazione della monarchia e alla creazione della Federazione, Tito e Kardelj decisero di rimuovere i croati che puntavano alla creazione di una Federazione giusta ed equa. Quest'azione, per Tudjman, è finalizzata a pacificare le autorità serbe e a mantenere unito il partito. È quindi evidente come l'autore cerchi di giustificare alcune azione compiute dalla NDH con il fatto che molti dei leader croati fossero favorevoli alla creazione di una Federazione.

Nella seconda parte di questo capitolo viene affrontata la prima Costituzione Jugoslava, adottata nel '46, che creò la Federazione. Quello che avrebbe dovuto essere garantito era la completa eguaglianza, l'indipendenza degli Stati e il diritto all'autodeterminazione, comprendendo sotto quest'ultimo punto anche il diritto alla secessione. Queste premesse non furono rispettate e sorsero ben presto sorti i primi problemi di equilibrio, fondamentalmente per due cause: le troppe differenze tra le repubbliche, sia dal punto di vista storico che culturale, e la contraddizione tra la Costituzione jugoslava e il suo sistema politico.

La constatazione di Tudjman è che il ruolo di ogni nazione all'interno della Federazione, invece che essere lo stesso per tutti, viene stabilito in base alla sua popolazione, all'ampiezza del suo territorio e alla sua potenza economica. La Serbia è ovviamente il paese che prevale in tutti questi fattori.

L'unico motivo per cui la Serbia non è riuscita a imporre completamente la sua egemonia all'interno della Federazione è perché sono presenti unità etnicamente miste e quindi nessun membro ha la forza per imporre il suo dominio sugli altri. È per questo che la borghesia serba e ortodossa si oppone alla creazione di zone separate e autonome in Macedonia, Montenegro, Kosovo e Vojvodina.

Viene poi analizzata la situazione della Croazia, un paese che, avendo preservato la sua individualità statale nonostante l'occupazione asburgica, aspira all'indipendenza e considera quindi una soddisfazione parziale fare parte di un

ordine federale. Il fatto di garantire alla Bosnia di essere Stato della Federazione è considerato come uno sforzo, da parte serba, di continuare a interferire sull'unificazione delle terre croate. La Bosnia, diventò quindi un'area di conflitti tra i serbi, che detenevano il potere, cattolici e musulmani (che si erano compromessi collaborando con la NDH), che non facilitò la conciliazione fra Belgrado e Zagabria.

Tudjman continua nella sua disamina della creazione della Federazione, sostenendo che già al momento della sua nascita erano presenti profonde differenze economiche e culturali tra paesi del nord e paesi del sud. Inoltre il CPY viene accusato di aver tenuto nelle sue mani il potere di decidere su tutte le questioni socio-politiche. Questo perché il partito si basa sul principio del centralismo democratico, contrario al federalismo; viene quindi sacrificato il diritto delle nazioni ad esprimersi per favorire la creazione di una società socialista tramite il rafforzamento del centralismo.

Il potere è tutto nelle mani degli organi federali, mentre le repubbliche sono solamente organi esecutivi. Negli organi federali, croati e sloveni sono rappresentati in buon numero, ma la costruzione dello statalismo socialista indirizzato al centralismo statale era volta a favorire la nazione serba, dato che i politici, le autorità amministrative, economiche e finanziarie erano concentrate a Belgrado e perché i serbi erano la popolazione più numerosa della Federazione. L'elemento serbo riuscì così a diventare predominante all'interno della struttura burocratico-amministrativa in tutte le posizioni chiave. In questo modo, il favorire lo statalismo centralista da parte del CPY contribuì ad accrescere l'egemonia serba all'interno della Federazione. Risultò così impossibile risolvere i problemi tra le nazioni, che avevano perso tutta la loro indipendenza e sovranità federale.

La rinuncia allo statalismo socialista avvenne dopo il 1948, in seguito all'espulsione dal Cominform della Jugoslavia, per passare al modello di autogestione. Venne abolito il Consiglio delle nazioni nel '53, favorendo così il mantenimento del centralismo federale; in questo modo le tendenze egemonistiche vennero ulteriormente alimentate.

Tudjman sostiene che tra il ’52 e il ’65 la Federazione controllasse più di un terzo dei capitali di investimento, utilizzandoli in base a criteri politici, non economici. Questo processo di arginamento dell’autogoverno e della piena sovranità dei membri federali aggravava sempre di più lo scontro tra le repubbliche e la Federazione.

I serbi sono accusati di essere degli “integralisti” del centralismo e di avere posizioni privilegiate all’interno della Federazione; i paesi che premono per la decentralizzazione e la democratizzazione sono quelli non-serbi, come i croati. L’accusa dell’autore è quindi volta ad incolpare i serbi, che sono coloro che perpetrano questo meccanismo federale che danneggia tutti i paesi membri ma favorisce Belgrado.

Successivamente viene affrontato il tema delle riforme costituzionali degli anni sessanta; nel ’63 la nuova Costituzione avrebbe rafforzato le repubbliche dal punto di vista politico, ma non gli avrebbe dato un adeguato potere economico, portando così ad un ulteriore peggioramento del rapporto con la Federazione. La riforma economica del ’65 avrebbe rimosso alcune risorse del centralismo statalista, trasformando le banche centrali della Federazione in banche economiche (Banca di Belgrado e di Serbia). Sostanzialmente la Serbia continuava a mantenere il suo potere economico.

Verso la fine degli anni Sessanta e l’inizio dei Settanta ci fu un periodo di democratizzazione e indipendenza nazionale per i paesi non-serbi. La cosiddetta *Primavera croata* influenzò fortemente il movimento democratico e tra il ’68 e il ’71 vennero fatte alcune riforme costituzionali. L’avvenimento più importante fu quello determinato al Congresso delle repubbliche, in cui si stabiliva che ogni membro poteva selezionare i suoi rappresentanti nella Lega dei Comunisti e questi sarebbero stati tutti allo stesso livello.

L’emendamento costituzionale del ’71 stabilì che la Presidenza della Federazione fosse collettiva, composta da tre membri di ogni repubblica e due di ogni provincia. Il diritto della Federazione a fare investimenti diretti venne abolito, non portando significativi cambiamenti dal punto di vista della dominazione

federale. Comunque l'autore sostiene che le riforme di questo periodo portarono la Jugoslavia a diventare effettivamente uno Stato federale.

Questo processo di democratizzazione non venne digerito dai serbi, che vedevano nella riduzione dei poteri politico-economici della Federazione un avvilimento dei poteri di Belgrado. Zagabria e Belgrado divennero ben presto i centri opposti del fermento politico.

Tudjman definisce la Croazia come un paese in fermento democratico, che premeva per le riforme costituzionali e per il rafforzamento della sovranità delle repubbliche. La Serbia è invece considerata un paese conservatore, che vuole mantenere i privilegi della Federazione (che per l'autore coincidono con quelli di Belgrado), sostenendo che le riforme avrebbero portato alla nascita di nazionalismi aggressivi. Il dibattito sulle riforme portò allo scontro tra i vecchi leader comunisti e la nuova generazione del partito che puntava ad un processo di democratizzazione. L'intervento di Tito per fermare la "contro-rivoluzione nazionalista" rimosse i leader croati e serbi che premevano per le riforme. Il programma di riforma della Federazione da parte croata non era ben visto, dato che puntava ad ottenere l'indipendenza economica e il controllo sul proprio esercito nazionale.

Il fermento che era presente in Croazia era da attribuire alla *Matica Hrvatska*, un'istituzione culturale, che aveva ideali separatisti. Lo stesso Tudjman ne era membro e nel '71, insieme ad altri rappresentanti, venne imprigionato con l'accusa di "separatismo controrivoluzionario".

Dopo il '71 la Jugoslavia tornò un paese fortemente socialista, in cui tutto il potere era nelle mani della Lega dei Comunisti. La questione nazionale non venne più affrontata, venne rimossa dal dibattito politico. Nel 1974 venne però proclamata una nuova Costituzione, che stabiliva il "*diritto di ogni nazione all'autodeterminazione, incluso il diritto alla secessione*". Le repubbliche erano quindi soggetti separati con il loro sistema legislativo, amministrativo e giudiziario.

Tudjman si sofferma sui cambiamenti avvenuti dopo il '71 e sostiene che la riaffermazione del centralismo democratico non abbia risolto la crisi interna, ma che l'abbia intensificata e che il rafforzamento della Federazione con una nuova

Costituzione abbia alterato le relazioni tra Belgrado e le altre repubbliche e province.

Tudjman ritorna poi alla questione nazionale, riprendendo il tema della nascita della Jugoslavia e analizzando gli avvenimenti storici che hanno fatto sorgere questo problema. Nel 1918 nacque il Regno dei serbi, croati e sloveni, dopo la fine della Prima guerra mondiale, dalla volontà di Serbia e Croazia, influenzata da circostanze internazionali (Versailles). Le potenze vincitrici, secondo l'autore, avrebbero appoggiato quest'idea per creare un "cordone sanitario" per contenere l'imperialismo tedesco e l'espansionismo bolscevico. I membri di questo regno, nonostante avessero lo stesso sangue, erano estremamente differenti dal punto di vista storico e culturale.

Le contraddizioni tra le nazioni vengono immediatamente attribuite dall'autore alla Serbia e ai suoi interessi egemonici, che avrebbero creato frizioni con i croati. La nazioni non-serbe sarebbero state oppresse e soggette ad un processo di denazionalizzazione. Questa politica avrebbe portato la Jugoslavia a diventare una sorta di Serbia allargata, tanto che i croati avrebbero lanciato il programma *Confederazione o separazione*.

Un altro aspetto che ha determinato le difficili relazioni tra Belgrado e Zagabria sono state le differenze storico-religiose: i croati sono cattolici e occidentali, i serbi sono discendenti della civiltà bizantina e di religione ortodossa. Dato che la Jugoslavia era stata creata dalla Conferenza di Versailles, le potenze occidentali erano molto interessate a mantenere un certo equilibrio nell'area e appoggiarono l'egemonia politica di Belgrado nel 1929, supportando Aleksandar Karadjordjevic nella soluzione della questione croata.

Con l'avvento della Seconda guerra mondiale e l'invasione nazista, la Jugoslavia collassò, perché troppo disunita al suo interno. La soluzione al problema fu decisa nel dopoguerra, con la creazione di una nuova Jugoslavia che avrebbe dovuto essere una "comunità federale di Stati con eguali diritti". La nascita della SFRY ridusse il potere egemonico della Serbia, eliminando la monarchia, ma non

poté arginare il coincidere dell'interesse della Federazione con quelli di Belgrado. La Serbia mantenne quindi la stessa posizione che aveva prima della guerra.

La Croazia, che inizialmente era un paese altamente rappresentato all'interno della Lega dei Comunisti (30%), iniziò a perdere il suo peso all'interno dell'organo, e nel 1975 avrebbe avuto solo il 18%. Per Tudjman ci fu un declino della Lega dei Comunisti croata, che fu determinato dal fatto che la Jugoslavia non aveva più fiducia verso i croati e che i croati si stavano sempre più allontanando dagli interessi federali. Anche in Bosnia Erzegovina i croati e i musulmani sarebbero stati sottorappresentati all'interno della Lega.

Quello a cui Tudjman vuole arrivare è che i croati, nonostante siano una fetta considerevole della popolazione jugoslava, sono sottorappresentati all'interno delle varie istituzioni. Gli ufficiali dell'Esercito federale di origine croata sono soltanto il 15%, e nel 1978 nell'amministrazione federale ci sarebbero stati soltanto il 6% di croati.

I serbi di Croazia sono invece segretari del Comitato Centrale della Lega e hanno nelle loro mani le posizioni chiave della repubblica. I serbi, per l'autore, sono quindi padroni in casa d'altri e le conseguenze di questa politica si riflettono negativamente sulla psiche della nazione croata, che si vede sottoposta a restrizioni e deprivazioni.

La Croazia è il paese che è entrato nella Federazione con un tasso di sviluppo molto più elevato rispetto agli altri, ed ora si trova sottomessa alla Serbia. Tudjman sembra cavalcare il sentimento di frustrazione diffuso tra tutta la popolazione croata, accusando gli egemoni centralismi di aver creato in Croazia queste determinate condizioni psicologiche. È necessario quindi cambiare queste condizioni per far sì che i croati diventino liberi nella loro terra.

Anche nel periodo tra le due guerre Tudjman sostiene che la borghesia serba abbia dominato, sfruttando il suo potere politico per ottenere anche la supremazia economica. In questo modo la Serbia poté godere di un trattamento preferenziale, ricevendo tutti i capitali investiti sul proprio territorio che avrebbero portato ad un forte processo di crescita industriale dal '29 al '38. Questa scriteriata politica di

investimento avrebbe alterato l'economia della Jugoslavia, nell'industria automobilistica, per esempio, sia la Ford negli anni Venti, che la Volkdwagen e la General Motors negli anni Cinquanta cercarono di costruire degli stabilimenti in Croazia, ma a causa dell'opposizione serba che non voleva rafforzare l'economia di Zagabria, le trattative saltarono. L'autore sostiene che a fine anni Sessanta, dopo che il 58% degli investimenti della banca federale erano stati fatti in Serbia (in Croazia soltanto il 16%), il 46% dell'industria jugoslava fosse localizzata in Serbia, mentre solo il 18% si trovava in Croazia, nonostante l'economia di Zagabria fosse ad un livello più avanzato di quella di Belgrado.

Inoltre la Croazia, in un momento di crisi economica e di deficit per tutta la Federazione, era l'unico paese con un surplus e il sistema di cambio era utilizzato per sfruttare l'economia croata. In questo modo i capitali venivano portati fuori dalla Croazia, che si impoveriva sempre di più; sembra che i capitali presi fossero pari al 30% del reddito nazionale. Con la riforma costituzionale questi contributi sarebbero scesi al 15%. Questo contribuì ad un considerevole aumento degli investimenti in Croazia nel giro di un paio di anni. Nonostante questo, il potere finanziario è rimasto concentrato a Belgrado.

Anche l'economia marittima fu accantonata, favorendo l'orientamento continentale; gli investimenti fatti nel porto di Belgrado sul Danubio furono superiori rispetto a quelli nei porti dell'Adriatico. Le conseguenze di queste politiche furono l'aumento dell'emigrazione dalla Croazia e una diminuzione del tasso delle nascite. Le ragioni dell'emigrazione furono economiche e politico-psicologiche; i croati furono costretti ad andare a cercarsi un impegno altrove. Si riaprì così la questione croata, che avrebbe dovuto essere risolta, non solo per l'interesse della Croazia, ma anche per quello di tutta la Jugoslavia.

Con questa analisi Tudjman prende una posizione netta contro l'egemonia serba, elencando tutti i torti subiti dai croati e invocando la necessità di un cambiamento per invertire la rotta negativa che sta seguendo tutta la Federazione.

Dagli anni Venti agli anni Sessanta tutti i leader croati sono stati accusati di secessionismo, irredentismo, austrianismo e boscevismo, partendo da Radic, che

cercava solo di trovare un accordo di pacificazione tra Serbia e Croazia, fino ad arrivare a Miko Tripalo, che si batteva per la democratizzazione della Federazione.

L'accusa principale era sempre quella di essere troppo indulgenti con i nazionalismi che erano avversi all'egemonia serba.

Negli anni Sessanta perfino gli intellettuali del movimento Matica Hrvatska furono accusati di controrivoluzionarismo, di voler separare la Croazia dalla Federazione e di collaborare con gli Ustascia. In realtà l'autore sostiene che i croati chiedevano solamente il cambio delle relazioni tra le repubbliche all'interno della Federazione per risolvere i problemi economici e cambiare del sistema bancario, troppo favorevole ai serbi.

Quello che preoccupa Tudjman è la situazione economica in cui versa tutta la Federazione. Nasconderne le cause di certo non serve a risolvere i problemi. Secondo l'autore, esistono alcune strutture, come le banche, a cui viene data importanza primaria, e che determinano un'alienazione dell'economia verso questi centri del potere finanziario. Questa situazione è durata per tutti gli anni Settanta e oggi (1981) la situazione è più o meno la stessa.

La soluzione che la Federazione decise di prendere fu quella di rimuovere le cause della crisi, individuate nelle forme di nazionalismo e controrivoluzionarismo. La Croazia è accusata di aver provocato il collasso della Jugoslavia, in particolare per i crimini Ustascia. Qui Tudjman si schiera apertamente in difesa degli Ustascia, sostenendo che i crimini commessi durante la NDH siano stati ingigantiti dai media. Il caso del campo di Jasenovac, in cui sarebbero state uccise 700.000 persone, soprattutto serbi, viene continuamente ricordato alle popolazioni della Federazione. L'autore precisa che i morti in questo campo non sono stati così numerosi e questo è un semplice tentativo di nascondere i crimini dei Cetnici e accrescere l'odio verso l'etnia croata. I Cetnici sono considerati dai croati allo stesso modo in cui i serbi considerano gli Ustascia, risulta quindi impossibile una coesistenza tra le visioni.

La Croazia è vista non solo come nazione al servizio e sotto l'occupazione dell'asse, ma anche come base per i movimenti anti-fascisti. Tudjman cerca

insomma di esaltare quello di buono fatto dai croati, ridimensionando i crimini del regime di Ante Pavelic.

Un altro caso di discriminazione verso i croati riportato nel testo riguarda il fatto che tutte le repubbliche della Federazione hanno la propria Accademia delle scienze e delle arti, tutti tranne i croati. Negli anni Settanta la Matica Hrvatska era stata chiusa per le sue attività nazionaliste; la libertà intellettuale in Croazia è stata molto limitata, molto più che negli altri paesi. Oggi la situazione croata è diversa, è riuscita a far valere i propri diritti all'interno della Federazione, ma è necessario acquisire una sovranità più ampia. L'introduzione della Costituzione del 1974 ha contribuito a risolvere i problemi nazionali, per i croati, sloveni e macedoni. Il problema che rimane da risolvere è sempre quello delle relazioni serbo-croate, che sono intralciate dalla questione Bosniaca. I serbi interferirebbero nei rapporti tra Croazia e Bosnia per destabilizzare la connessione esistente tra i due paesi e perseguire la loro idea di grande Serbia.

Questa politica da parte dei serbi causò disordini anche in Kosovo, dove gli albanesi hanno costituito dei movimenti separatisti per combattere il processo di serbizzazione; l'obiettivo era quello di trasformare la provincia in uno Stato federale. Nonostante la crescente tensione in queste aree, la borghesia serba rimane intenzionata a mantenere il suo centralismo, arginato dalla Costituzione del 1974, che però non cambiò il fatto che la Jugoslavia rappresenti una sorta di espansione della Serbia. Nonostante questo, con la nuova Costituzione, la Serbia ha perso il controllo di molte zone, come Bosnia, Croazia, Montenegro, Kosovo e Vojvodina. Si è creato così uno stallo, dato che i serbi non sono in grado di imporre la loro dominazione sugli altri, mentre i paesi non serbi incontrano difficoltà nel creare una comunità di nazioni con eguali diritti.

La colpa per la situazione creatasi nella Federazione è anche della Lega dei Comunisti, che ha cercato di implementare il federalismo, ma allo stesso tempo ha agito in maniera poco congrua verso l'ordinamento costituzionale, alimentando le contraddizioni nei rapporti tra le nazioni. Inoltre il piano di costruzione del socialismo voluto da Tito, portò al rafforzamento dei nazionalismi, questo perché,

secondo Tudjman, l'interesse nazionale prevale sull'ideologia marxista. In questo modo la costruzione del socialismo, invece che eliminare le forme nazionalistiche e di egemonia, le ha accresciute.

La questione nazionale non viene mai risolta perché viene sempre messa in secondo piano, il problema viene solo individuato e aggravato da una cattiva politica di gestione del paese. Tudjman è convinto che tutte le politiche di costruzione del socialismo e autogestione siano state un danno, perché non hanno permesso di vedere il reale obiettivo che era necessario raggiungere.

Per concludere, l'autore sostiene che per ottenere una stabilità interna è necessario risolvere le contraddizioni intra-nazionali, non basta dichiarare che le repubbliche sono Stati sovrani o promuovere l'autodeterminazione. Per cominciare è necessario rimuovere i fattori che creano le controversie tra Serbia e Croazia. La soluzione potrebbe essere quella di un accordo tra i due paesi, in modo da evitare uno scontro militare.

È interessante notare come, in tutta la sua analisi storica, Tudjman abbia attaccato la Serbia e difeso la Croazia in ogni circostanza. Questo testo pur essendo storico e pur essendo stato scritto in un periodo ancora lontano dal collasso del sistema jugoslavo, esprime chiaramente gli ideali dell'autore, che non nasconde la sua avversione verso Belgrado e le politiche attuate dal dopoguerra fino agli anni Settanta, sfavorendo il suo paese e i rapporti tra le nazioni della Federazione. Per risolvere la situazione ritiene che sia indispensabile che le repubbliche siano libere e che possano staccarsi dalla Jugoslavia, se necessario. Questo sarà proprio quello che la Croazia farà alcuni anni dopo, durante la presidenza di Franjo Tudjman.

CAPITOLO VI

LA DICHIARAZIONE ISLAMICA

di Alija Izetbegovic

La Dichiarazione islamica è un testo scritto da Alija Izetbegovic nel 1969, in cui viene trattato il tema della decadenza dell'Islam e dell'impossibilità di avere rapporti con le istituzioni che non sono islamiche. Il programma espresso nella dichiarazione lo fece etichettare come un fondamentalista islamico, e nel 1983 fu condannato a 13 anni di prigione per l'accusa di nazionalismo musulmano. Quest'accusa venne fatta basandosi proprio sulla Dichiarazione del '70, che venne vista come un testo che inneggiava alla creazione di una Bosnia islamica ed etnicamente pura. La propaganda serba utilizzò la Dichiarazione definendola come una minaccia per tutta la Jugoslavia e le repubbliche di altre fedi religiose. La condanna sarebbe poi stata ridotta e nel 1988 Izetbegovic sarebbe stato liberato in seguito alla caduta del regime comunista.

Questo manifesto è estremamente importante per analizzare l'effetto che ha avuto sui nazionalismi all'interno della Jugoslavia, favorendo l'astio verso le nazioni musulmane, come la Bosnia Erzegovina.

Il testo si apre con una parte introduttiva che definisce l'obiettivo che vuole raggiungere: "*dimostrare la superiorità dell'Islam rispetto a qualsiasi altro sistema di scuola o di pensiero*". Izetbegovic si rivolge ai musulmani, comunicando che il mondo è in fermento, che la seconda metà del secolo sarà diversa dalla prima, che la passività del mondo islamico è ormai conclusa. I paesi stranieri sono accusati di utilizzare ideali e capitali per influenzare e garantire la propria presenza nei paesi musulmani, rendendoli impotenti e senza un'indipendenza politica.

Non è quindi ammissibile, per Izetbegovic, che una cultura come quella islamica possa rimanere ancora per molto nello stato di vassallaggio in cui si trova.

Gli islamici sarebbero dunque pronti a diffondere la propria visione del mondo e a prendere in mano il loro destino.

Queste intenzioni non sono nuove, la dichiarazione vuole essere una sintesi degli obiettivi che si pone il mondo islamico, cercando di promuoverli e trasformarli in un'azione attiva. Questo processo sarebbe già iniziato, con il sacrificio delle popolazioni musulmane (la *shihada*, il martirio) contro le popolazioni senza Dio (*Jahiliya*). Si richiama alla necessità di un intervento di massa delle popolazioni islamiche per estirpare il problema. Dopo questa parte introduttiva, Izetbegovic pone alcuni interrogativi:

> *"Vogliamo che i popoli musulmani escano dal circolo della dipendenza, dall'arretratezza e dalla povertà?*
>
> *Vogliamo che escano con fiducia ancora una volta sulla strada per la dignità e l'illuminazione, per diventare i padroni del proprio destino?*
>
> *Vogliamo bruciare coraggio, il genio e la virtù e farli esplodere di nuovo nella loro forza?*
>
> *Poi possiamo mostrare chiaramente la via che conduce a questa meta: la generazione dell'Islam in tutti i settori della vita individuale personale, nella famiglia e nella società, attraverso il rinnovamento del pensiero religioso islamico e la creazione di una comunità islamica unita dal Marocco all'Indonesia".*

Per l'autore l'unica possibilità è quella di realizzare un programma islamico, tutto il resto sarebbe impossibile, perché solo tramite la religione i popoli musulmani sono stati disciplinati. Altri ideali a livello statuale e culturale non sono ammessi.

Gli islamici non si possono riconoscere prima di tutto in una nazione o in un partito, Allah è l'unico per cui possono morire. Per rinnovare il mondo islamico è necessario l'Islam, altrimenti si avrebbe un periodo di stagnazione. Non esistono altre possibilità.

6.1 LA SITUAZIONE DEI POPOLI MUSULMANI

La prima parte si concentra sull'arretratezza dei popoli musulmani, analizzando come in tutto il mondo, siano presenti conservatori e modernisti, due figure che non sono in grado di capire i valori islamici, perché li vedono soltanto come religiosi e non pensano che possano organizzare il mondo esteriore. I conservatori sono i teologi, che cercano di frenare il risveglio che sta avvenendo all'interno del mondo musulmano.

I modernisti sono presenti in particolare nel governo, hanno avuto un'educazione occidentale e sono molto influenti; sono considerati come il reale problema del mondo musulmano. I modernisti non sono quindi in grado di implementare i valori islamici, ma sono accusati di aver calpestato ciò che per le persone era sacro. Izetbegovic accusa questo approccio occidentale per la considerazione che ha del mondo islamico, considerato come un modello da correggere. L'amministrazione di un paese musulmano non può essere nelle mani di queste persone. È quindi necessario, per l'autore, non diventare schiavi dei paesi occidentali e mantenere la propria libertà spirituale. La lotta dei paesi musulmani per l'indipendenza spirituale deve ricominciare.

Nella seconda parte del testo viene ampliato il problema che affligge i popoli musulmani. Non si tratta solo dei modernisti e dei conservatori, ma anche del rifiuto del pensiero islamico. Se l'influenza dell'Islam nella vita politica diminuisce, ci sarà un degrado delle istituzioni.

Il mondo islamico, dopo la grande espansione che ha avuto nella sua storia, è oggi frammentato in varie parti del mondo e tutti i musulmani sono oggi schiavi. Izetbegovic avvalora la sua dichiarazione sostenendo che nel 1919 non esistevano paesi musulmani indipendenti. Vengono sottolineati i problemi del mondo islamico, la povertà, il basso tasso di alfabetizzazione e la disunione delle varie comunità. Gli islamici non possono essere soggiogati.

Viene sottolineato come tutti i progressi dei musulmani siano coincisi con l'affermazione del Corano. Con la fine dell'osservanza del libro in maniera attiva, si è persa la sua autorità come legge. Oggi il Corano viene imparato a memoria e recitato, non si osservano più i suoi dettami e quindi i popoli musulmani sono sempre più arretrati.

Il testo prosegue affrontando il tema dell'indifferenza delle masse musulmane al processo di secolarizzazione e nazionalismo avvenuto nel mondo islamico. Senza il sostegno delle masse non è possibile ottenere il risultato sperato, è necessario che il popolo segua il gruppo di testa che rappresenta il pensiero. Il popolo non può andare contro gli ideali dell'Islam, e i modernisti, che non riconoscono questi ideali, creano una situazione di conflitto che paralizza le forze in gioco, che si annullano a vicenda.

L'autore invoca un risveglio delle masse, che, se sollecitate nel modo giusto, possono abbandonare la loro indifferenza. È necessaria un'idea per spostare e dirigere le masse e l'unica possibile è quella che deriva da ideali islamici. Una nuova classe intellettuale dovrebbe essere la bandiera di un nuovo ordine islamico e dovrebbe sostituirsi alla vecchia leadership e guidare il popolo.

Nel secondo capitolo, Izetbegovic sostiene l'impossibilità di creare una società islamica senza un'autorità di tipo islamico e allo stesso tempo l'impossibilità di un governo islamico in una società che non lo è. Per un musulmano è necessario creare una comunità, un sistema in cui vivere. Per l'autore una società islamica è un ambiente in cui i musulmani vivono in completa armonia tra di loro. Una società islamica è quindi semplicemente una comunità composta da musulmani.

L'Islam non viene visto solamente come una religione, è una filosofia di vita, non è semplicemente fede e preghiera, è anche lavoro e conoscenza. La congiunzione tra religione e politica è molto importante. Un sistema islamico viene considerato incompatibile con un sistema non-islamico, perché l'Islam esclude ogni possibilità di azione a qualsiasi ideologia straniera; non esistono quindi principi laici e lo Stato deve fondarsi su precetti religiosi. L'Islam è un insieme di principi

immutabili che regolano le relazioni tra le persone; tutto il resto – economia economia, società, politica – può essere modificato nel tempo. Oltre all'Islam, non esistono altre soluzioni, la società non può fondarsi soltanto su interessi economici e sociali.

Izetbegovic affronta anche il tema dell'uguaglianza tra tutti gli uomini, sostenendo che non si può accettare una divisione degli uomini secondo un criterio di classe, l'unica differenza può essere fatta basandosi su criteri morali. L'Islam non riconosce figure infallibili e immortali, perfino Maometto era fallibile. Oggi invece, molte personalità vengono idolatrate, mentre i meriti di un uomo andrebbero giudicati solamente da Dio.

Perché possa esistere un ordine islamico, è necessario che ci sia indipendenza e libertà. Questo perché l'indipendenza è il risultato della vittoria spirituale e ideologica. L'ordinamento islamico è visto come una democrazia, non reale, ma come il risultato di un consenso di opinioni. Per la realizzazione di un ordine islamico, Izetbegovic sostiene che è consentito ogni mezzo, tranne il crimine. Se si è moralmente forti non c'è bisogno di ricorrere alla forza.

Perché un regime islamico si possa instaurare è necessario che i musulmani siano in maggioranza, perché altrimenti il regime si baserebbe soltanto sul potere e degenererebbe in forme di violenza. L'autore sostiene che le minoranze non-musulmane che si trovano sul territorio potrebbero comunque godere della loro libertà religiosa.

6.2 UNA RIVOLUZIONE RELIGIOSA PER LA RINASCITA DELL'ISLAM

Nella terza parte Izetbegovic parla dell'impossibilità della rinascita dell'Islam senza una rivoluzione religiosa, che dovrebbe essere completata da una rivoluzione politica. Una rivoluzione morale e sociale che deve seguire i principi dell'Islam.

Per far sì che i principi islamici vengano seguiti, è necessario che si crei un sistema educativo che propaghi le idee. Successivamente, ci potrà essere la conquista del potere e gli uomini potranno diventare soldati. Per fare questo, serve che il movimento islamico sia numericamente tanto forte da poter distruggere il potere non-islamico e instaurare quello islamico. Non si vuole tuttavia compiere un colpo di Stato, perché quello è un metodo politico compiuto dal potere non-islamico.

L'obiettivo fondamentale dell'Islam è dunque quello di avvicinare tutti i musulmani di tutte le comunità musulmane del mondo, e per far questo bisognerebbe creare una grande Federazione islamica. Per Izetbegovic, nonostante la contraria opinione di quelli che lui chiama *realisti*, quest'obiettivo va perseguito per eliminare la posizione di inferiorità in cui si trovano i musulmani. È necessario perseguire la ricerca di unità di tutti i musulmani.

L'autore si chiede come sia possibile che i nazionalismi si sviluppino ovunque tranne che nei paesi islamici. Questo accade perché il sentimento popolare è assorbito dal panislamismo e perché il nazionalismo sarebbe un elemento sostitutivo all'Islam e sarebbe quindi un movimento anti-islamico. Nonostante quest'affermazione, è evidente come nella Bosnia della fine degli anni Ottanta, che si trovava tra il nazionalismo serbo e quello croato, i musulmani bosniaci, guidati proprio da Izetbegovic, reagirono rafforzando il nazionalismo musulmano enfatizzandone la componente religiosa. Quindi si può dire che anche i musulmani abbiano sviluppato forme di nazionalismo, sempre e comunque influenzate dal fattore religioso.

6.3 LE ACCUSE DI FONDAMENTALISMO

Uno degli elementi più evidenti nella lettura di questo testo, è il fatto che la Bosnia non venga mai nominata. Inoltre, sembra difficile che in Bosnia si potesse

creare un governo islamico, dato che rimaneva un paese dove i musulmani erano una minoranza (lo stesso Izetbegovic nella dichiarazione sostiene la necessità di una maggioranza musulmana).[99] Tutto il discorso fatto nel testo sul sistema politico islamico è quindi inapplicabile alla Bosnia. Esiste un solo punto dove ci si può collegare alla Bosnia:

> *"le minoranze musulmane comprese in comunità non musulmane, finché vi è la garanzia di libertà religiosa e di vita e sviluppo normali, sono leali e sono tenute a rispettare tutti gli obblighi verso quella comunità, tranne quelli che danneggiano l'Islam e i musulmani".*

Alcune delle tesi bollate come fondamentaliste, sono soltanto affermazioni che farebbe qualsiasi musulmano. Per Izetbegovic l'Islam non è solo una credenza, ma è un modo di vivere. Sono soprattutto i media e i politici ad usare il termine fondamentalismo, attribuendo a Izatbegovic la volontà di creare un regime islamico con ogni mezzo; in realtà, l'autore vuole che questo processo si realizzi senza violenze, tramite l'educazione religiosa e la persuasione morale.[100]

Izetbegovic è stato accusato di nazionalismo e fondamentalismo islamico, soprattutto dalla propaganda serba, che sostiene che l'azione di Belgrado, durante gli anni Novanta, era rivolta contro il "fascista" Izetbegovic.[101] Anche negli anni Ottanta la stampa serba trattò il tema dell'Islam, risvegliando l'ostilità dei serbi verso i musulmani, attraverso la creazione della "minaccia islamica". I musulmani vennero dipinti come fondamentalisti, volenterosi di risvegliare l'Islam in tutta la Jugoslavia e di dominare il mondo. Inoltre, si sosteneva che i musulmani avrebbero sterminato tutti gli infedeli e i bosniaci musulmani avrebbero tradito la loro razza per abbracciare l'Islam.[102]

---

[99] Noel Malcolm, *Storia della Bosnia: dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2000, p. 289
[100] Noel Malcolm, *Storia della Bosnia: dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 290
[101] Robert L. Kroon, *'Serbs Will Not Be Cowed' Leader Sees Need for Separate State Within Bosnia.* [Intervista con Karadzic], in "New YorkTimes", 19 ottobre 1992
[102] H.T. Norris, *Islam in the Balkans*, Hurst & Company, London 1993, pp. 295-298

Questo sembrava altamente improbabile, dato che in quel periodo vi erano state pochissime agitazioni fondamentaliste e i musulmani bosniaci erano inoltre perfettamente integrati sul territorio e riducevano l'essere musulmano ad una serie di tradizioni culturali, come usare nomi musulmani, la circoncisione e l'osservanza del Ramadan.

La *Dichiarazione* è stata ristampata negli anni Novanta in risposta al crescere dei nazionalismi serbo e croato, per dare ai bosniaco-musulmani un'identità, in un contesto di autodeterminazione su base etnica, che non era presente negli anni Sessanta. Questo ha messo in una posizione di svantaggio i serbi e i croati di Bosnia, che avevano paura di trovarsi in uno Stato indipendente e islamico. In realtà, per molti bosniaci, la riscoperta dell'Islam è stato un segno di riscoperta della propria identità nazionale.

Il testo scritto da Izetbegovic risulta comunque ambiguo e complesso, dato che si può riscontrare la compresenza di tendenze panislamiste e nazionalismo. Questo accade perché il pensiero di Izetbegovic si è sviluppato partendo da due punti: lo Stato islamico e la democrazia occidentale; il suo percorso intellettuale si è evoluto partendo da posizioni panislamiche che si sono man mano avvicinate ad una visione democratica. Queste due visioni contrapposte hanno portato a rendere alcune delle sue idee molto confuse e quindi facilmente fraintendibili.

Anche nella *Dichiarazione islamica* si può notare questo scontro tra panislamismo e democrazia.[103] L'autore, infatti, arriva a condannare le forme di potere assolutista, sostenendo come non sia possibile sottomettersi a qualcuno che non sia Dio, favorendo una struttura di tipo democratico.

---

[103] Carlo Pallard, *Tra Oriente e Occidente:il percorso intellettuale e politico di Alija Izetbegović,*tesi 2011-2012, http://www.academia.edu/2574185/Between_East_and_West_thought_and_politics_of_Alija_Izetbegovic_Tra_Oriente_e_Occidente_il_percorso_intellettuale_e_politico_di_Alija_Izetbegovic, p. 56, ultima consultazione 17/10/2013

CONCLUSIONI

Quello che emerge dall'analisi svolta è la complessità dei fattori sviluppatisi nell'area balcanica in 600 anni di storia. Questo ha comportato l'incontro e il mescolamento di diverse culture, religioni ed etnie e la conseguente nascita di gruppi differenti in un'area relativamente ristretta.

I turchi hanno influenzato l'area meridionale, convertendo parte della popolazione all'Islam e favorendo gli spostamenti di alcuni gruppi etnici in altre zone della futura Jugoslavia. La dominazione asburgica sui territori di Croazia e Slovenia ha contribuito alla creazione di una mentalità diversa rispetto a quella degli slavi meridionali, una mentalità più orientata all'Europa e alla propria indipendenza.

La storia ci fa capire come, in seguito a tutte le guerre e agli spostamenti di popolazione che esse hanno comportato, si sia creata un'area piena di contraddizioni e di risentimenti, in cui ogni etnia si è sentita derubata dall'altra. L'esperienza federale jugoslava ha acuito il problema dell'instabilità dell'area balcanica, favorendo il crearsi di ideologie discordanti che hanno addossato la colpa delle problematiche della Jugoslavia alle altre repubbliche o al sistema federale.

La questione del Kosovo, la Costituzione del 1974, la crisi politica ed economica della Federazione, sono tutti fattori che hanno contribuito a far attecchire le ideologie nazionaliste e a complicare ulteriormente una situazione che avrebbe portato all'inevitabile dissoluzione della Jugoslavia.

È davvero significativo, soprattutto analizzando il *Memorandum dell'accademia serba delle scienze e delle arti* e il libro di Franjo Tudjman *Nationalism in contemporary Europe*, notare l'opposta, inconciliabile e faziosa interpretazione della stessa storia da parte degli esponenti nazionalisti delle varie etnie.

I serbi si considerano, partendo dal famoso Giorno di San Vito, 28 Giugno 1389, come un popolo martire, che si è sempre sacrificato per salvare la cristianità dagli infedeli e che non è mai stato riconosciuto come tale. La Serbia è il paese che avrebbe dovuto guidare la Federazione, costituendo l'etnia più diffusa e più numerosa in tutta la Jugoslavia. I serbi si sentono danneggiati dalle altre popolazioni della Federazione, perché la Costituzione del 1974, che ha creato le province autonome dando loro il potere di veto sulle decisioni serbe, ha contribuito ad indebolire ulteriormente Belgrado per ostacolarne il ruolo di leader.

Il nazionalismo serbo cavalca quest'idea di nazione vittima, cui viene impedito il raggiungimento del proprio destino, attuando una massiccia rivisitazione del passato, idealizzando la propria storia nazionale per mobilitare le masse; questa strategia sarà usata prima in Kosovo e successivamente in Bosnia-Erzegovina. Viene resuscitata l'idea del mito dei Cetnici di Draza Mihailovic, dei paladini e delle loro gesta narrate nei canti popolari, per infiammare le masse con il potere del folklore nazionale. Questo processo di chiusura al mondo esterno e di ritorno ai miti fu una conseguenza della crisi politico-economica in cui versava la Jugoslavia negli anni Ottanta.

Il clima contribuì a far sì che le grandi masse soprattutto contadine seguissero il nazionalismo di Milosevic, che faceva leva sulla paura dei musulmani e del pericolo incombente sulle terre ortodosse. In questo modo si venne a definire l'obiettivo serbo: liberare le zone serbe dai nemici islamici e dagli Ustascia croati attraverso una "guerra santa". La crisi economica e gli scontri etnici furono utilizzati per alimentare il complesso di Kosovo Polje e la visione di una Serbia che deve ritrovare la sua antica grandezza.

Il punto di vista croato, che emerge dal testo di Tudjman, è l'esatto opposto rispetto a quello espresso nel *Memorandum*. Qui la Jugoslavia viene dipinta come una Federazione sottomessa al centralismo egemonico di Belgrado, che punta a ricreare la "Grande Serbia" e a favorire le minoranze serbe nelle altre repubbliche della Federazione. La Croazia, essendo il paese più sviluppato, avrebbe diritto ad un

ruolo più importante, ma, a causa della politica filo-serba, viene accusata dei crimini Ustascia e di puntare alla secessione e all'indipendenza.

Risulta evidente come questi tesi definiscono due concezioni della realtà totalmente inconciliabili. I loro autori sottolineano e usano il senso di frustrazione e accerchiamento per trasmettere alla popolazione quel senso di paura che è il fattore che principalmente determina il radicamento delle ideologie nazionaliste.

La *Dichiarazione islamica* di Alija Izetbegovic va invece analizzata in maniera differente: il testo, in sé, non richiama direttamente al nazionalismo bosniaco, ma è piuttosto un trattato generale riguardante la politica e l'Islam, nel quale la Bosnia non viene nemmeno nominata. Il problema fondamentale della pubblicazione di questo documento nasce dal fatto che, poiché Izetbegovic teorizza la nascita di uno Stato islamico, le sue tesi vengano etichettate come fondamentaliste, soprattutto dalla propaganda serba. È proprio utilizzando il timore di una possibile "invasione" islamica che i nazionalisti serbi, riprendendo la loro idea di una Serbia ultimo baluardo dell'Europa, a difesa della cristianità contro gli infedeli, accusano Izetbegovic di voler creare una Bosnia islamica.

È evidente come questi tre scritti abbiano influenzato in maniera differente il clima in Jugoslavia prima del conflitto degli anni Novanta. Il risultato dell'analisi porta a pensare che il ruolo più determinante sia stato quello del *Memorandum* dell'Accademia serba, che con la sua pubblicazione in forma di estratti sulle pagine dei giornali, è stato sicuramente il testo ideologico che più ha influenzato le masse. *Nationalism in contemporary Europe*, d'altro canto, è indicativo della visione che, colui che sarebbe diventato il primo presidente della Croazia, aveva della Federazione e soprattutto della Serbia.

La regione balcanica è sempre stata una terra tormentata da tensioni sociali, ed etniche, tanto da far persino pensare ad un improbabile *odio balcanico* innato negli abitanti della regione. Proprio a questo miravano i colpevoli della disgregazione federale e della guerra: nascondersi dietro l'odio tribale per perseguire i propri interessi e occultare le proprie responsabilità.

ALLEGATO

TESTO INTEGRALE DEL MEMORANDUM DELL'ACCADEMIA SERBA DELLE SCIENZE E DELLE ARTI

Poiché mi sono reso conto che in molti testi riguardanti l'argomento si affermava che il documento dell'Accademia fosse incompleto e non ne esistesse una versione completa, ho deciso di inserire in questo elaborato la versione integrale del *Memorandum dell'Accademia Serba delle scienze e delle arti*.

È stato possibile reperirlo grazie ad una pubblicazione dell'Accademia serba delle scienze e delle arti del 1993, in cui alcuni membri affrontavano le critiche rivolte contro il *Memorandum*, accusato di aver fomentato il nazionalismo serbo.

Gli autori del lavoro, Kosta Mihailovic e Vasilije Krestic, sono ritenuti anche tra gli ideologi del *Memorandum*; a Krestic viene persino attribuita l'elaborazione della parte riguardante i diritti dei serbi.

Nonostante le parti più rilevanti dello scritto siano facilmente reperibili, mi è parso importante poter dimostrare che esiste effettivamente una versione completa di questo testo.

A slowdown in society's development, economic difficulties, growing social tensions and open inter-communal clashes have all given cause for deep concern in our country. Not just the political and economic system but the entire public order of the country is undergoing a severe crisis. Laxity and irresponsibility in the workplace, corruption and nepotism, a lack of legal security, bureaucratic high-handedness, flouting of the law, growing distrust among people and crass individual and group egoism are everyday phenomena. A breakdown in the moral standards and prestige of society's leading institutions and a lack of confidence in the capabilities of those in power are combined with public apathy and dissatisfaction and the alienation of the individual from all the representatives and symbols of the public order. An objective examination of the situation in Yugoslavia suggests that the present crisis might well culminate in social upheavals with unforeseeable consequences, not even precluding such a catastrophic outcome as the break-up of the Yugoslav state. No one has the right to shut his eyes to what is happening and to what might happen. And this particularly holds true for the most venerable institution of scientific and cultural achievement of this nation.

The Serbian Academy of Sciences and Arts feels called upon at this critical juncture to declare its views on the state of society, in the conviction that it will thereby be making its contribution to efforts to find a way out of the present adversities. The nature of this paper, however, does not allow any sidestepping of the key issues of the Yugoslav situation. Unfortunately, one of these issues is the ambiguous and difficult position of the Serbian people, which has been brought into sharp focus by recent events.

THE CRISIS IN THE YUGOSLAV ECONOMY AND SOCIETY

1. The economic crisis has been going on for five years now, and there is no end to it in sight. With a 0.6% growth rate of the GNP in the 1981-1985 period, Yugoslavia joined the ranks of the least economically successful countries in the world. Nor are the other growth indices any more comforting. The figure of over one million unemployed dims prospects for school-leavers of finding a job and earning a living in the foreseeable future. The steps taken to raise employment have been motivated by social welfare considerations. However, the opening of new jobs at a time when output is stagnating has resulted in lowered labour productivity. Gross fixed capital formation and real personal incomes have declined by one third. A surplus in the balance of payments, finally achieved

thanks to the policy of a realistic exchange rate and restrictions on all forms of consumption, is the only positive result of efforts to deal with the crisis. However, the merits of maintaining liquidity in foreign trade should be weighed against the high level of indebtedness, loss of the country's economic independence in formulating economic and to some extent also development policy, and the increasing disarray in the economy, which despite the best efforts has not yet managed to reach the criteria of efficient business performance. Such a situation has given rise to galloping inflation, which is eroding all economic criteria and incentives, at the same time revealing society's powerlessness to channel rampant economic flows.

As time goes on, it is becoming increasingly apparent that the crisis cannot be overcome unless far-reaching changes are made in the economic and political systems. A particular cause for anxiety is that official political circles are unwilling to acknowledge the true reasons for the economic crisis, making it impossible to take the steps necessary for economic recovery. This unwillingness is all the more baffling as economic studies have accurately pinpointed the causes of the crisis. Contrary to attempts to view these causes solely as the result of inappropriate responses on the part of economic policy-makers in the 1976-1980 period, analyses have shown that the roots of the crisis should be looked for in the decade of the 1960s, when economic growth first began to falter, grinding to a complete halt in 1980. The economic reform of that time had some good points, such as: freeing the economy of bureaucratic red tape, granting greater scope to market forces, removing price disparities, and integrating the Yugoslav economy into the world economy. Unfortunately, only price disparities were reduced to some extent, but not completely done away with, whereas the other goals were not even partially accomplished. Instead, unfortunate improvisations in development strategy and inefficacious innovations in the economic system not only remained but underwent even more inopportune transformations in the 1970s.

As early as the decade of the 1960s, economic development found itself in a backwater when in 1964 the 1961-1965 five-year plan was scrapped, a plan which, in an attempt to remove bottlenecks, gave priority to greater production of raw materials and energy resources. It is a well known fact that these bottlenecks have not been removed to this day. Yugoslav development strategy made matters even worse with two major mistakes. First, it did not recognize the basic requirement for optimal growth of the economy, which is that the factors of production must be used in proportion to their availability. While opting for the greater use of social capital, which in this country is one of the scarcest factors of production,

this strategy at the same time saved on living labour, which is in the most abundant supply, so that Yugoslavia did not make use of its comparative advantages in the international division of labour. As a result, economic development was less than optimal, and the doors were thrown open to an explosive rise in unemployment.
The second strategical miscalculation was to expect the growth in real personal incomes alone, without any other measures, to give strong impetus to a growth in labour productivity and output, as is being done by the developed countries. The application of this concept in Yugoslav conditions soon proved to be an error with many economic repercussions.
There were a particularly large number of mistakes made in the choice of basic options for the economic system. In the first place, the system of planning was thoroughly disrupted. A five-year plan was not even adopted for the second half of the 1960s, and the subsequent five-year plans, lacking the necessary backing of resources and measures, remained a dead letter, which no one observed. With the abolition of planning, the coordinating functions of the federal government withered away, while the impeding of market forces stifled economic initiative.
In other words, neither was the economy subject to direction nor were self-regulating mechanisms allowed to operate freely. The attempt to replace economic planning and the market with a system of compacts and agreements proved to be a total fiasco. A system in which everyone was supposed to consult with everyone else on everything had no prospects of functioning properly. As a result, the ‘‘guiding forces’’ of the regime had to be called upon more than was beneficial, and a political propaganda campaign was needed to regulate economic flows.
Decentralization, originally conceived as a way to free the economy from the fetters of bureaucracy, degenerated into disintegration along territorial lines and branches of the economy. Eight economic areas were created, with the national economies as their ideological base. The unified Yugoslav market was thereby broken up. The republics and provinces increasingly sought to make their economies autarkic. In addition to the fragmentation of the national Yugoslav economy into separate republican economies, economic enterprises were also split up into smaller units, called ‘‘basic organizations of associated labour.’’ This was one of the least expected measures, for small enterprises had been crying out for integration in order to take advantage of economies of scale, but instead what they underwent with the introduction of basic organizations of associated labour was a further fragmentation. Thus two forms of disintegration set the economy running on anti-historical tracks of development. This was the worst thing that could happen to any economy.

The mistakes in development strategy, if we can talk at all of a planned strategy, as well as many shortcomings in the economic system, resulted in a decline not just in the growth rate of production and employment but also in the quality of business performance, on which the success of many of the goals of the economic reform hinged. The growth rate of individual labour productivity in the 1966-1979 period, when attempts were made to introduce intensive production methods, was lower than in the period of extensive growth, from 1953 to 1965. Incentives for workers to increase their labour productivity were not improved, notwithstanding a rapid rise in real personal incomes. This unexpected trend, which came as a surprise to economic planners, points up the untenability of the notion that a growth in personal consumption expenditure is enough to stimulate the growth of the entire economy and reveals the irremediable weaknesses of the officially approved consensus economy, which is devoid of economic inducements to work.

The productivity of social capital met an even worse fate. After 1965, returns on investments began to decline rapidly. The weaknesses in the economic system gave the wrong signals to enterprises and sociopolitical communities in the adoption of investment and other decisions. The autarkic republican and provincial economies were not interested in an optimal structure for the Yugoslav economy, nor did they take into account the dangers of duplicating capacity. Investment credits were put to a variety of badly planned uses, and for the most part repayment was cancelled out by inflation. The obligation to subsidize general public and collective consumption expenditure from the income of their own economies led communes to enter into new investment projects with little forethought. Either because of a lack of information or because the basic structure of investments was not planned, duplicate productive capacity was built. The fragmented capital accumulation, linked to economic sectors and territories, opened up a wide front of ongoing investment projects, with long completion deadlines, inasmuch as these projects were ever completed. The small-scale capital accumulation in dwarf-sized banks induced investors to achieve the greatest possible earnings and employment with little capital, a situation which resulted in the construction of superfluous capacity in the manufacturing industry and insufficient capacity for the production of raw materials and energy. Superficially analyzed investment projects resulted in serious investment fiascos. There were no economic or social sanctions for wrong investments; politicians remained in the background, even though they often had a decisive influence on investment decisions. All the above-enumerated factors causing the low efficiency of investments

were products of the economic system. Therefore, mistakes in economic development and in the economic system, manifested *in the drop in overall productivity of the economy (the productivity of labour and of capital taken together), were the main cause of the crisis in the Yugoslav economy.*

Also to blame for the crisis is the economic policy pursued in the 1970s, which did not take the proper measures for subsequent adjustment. In order to offset the effects of the decline in overall productivity and worsened terms of trade caused by the sharp rise in oil prices, with the aim of maintaining the expansion of production without a rise in inflation or deficit in the balance of payments, a different allocation of aggregate income on savings and consumption expenditure was required. The absence of an incomes policy which would regulate the various forms of consumption expenditure in society was particularly critical as not even a decline in exports was forestalled by the customary policy of introducing a realistic dinar exchange rate and other measures. All these failings, especially when they took the form of illiquidity in foreign trade, forced economic planners at last to introduce long overdue restrictions on all forms of consumption expenditure, which were able to prevent the further deepening of the crisis but not the crisis itself.

The reasons for these economic ills cannot be fully understood without insight into the economic philosophy underlying the economic system. The setting aside of economic laws and coercion, reliance on people's sense of civic duty rather than on their own interests as an incentive for economic behaviour, the emphasis on living labour as the sole creator of income, insufficient attention to costs and economic categories in their real expression -- these were all component parts of the official economic philosophy and institutional arrangements which in practice had even worse consequences than they would have had otherwise because they enjoyed ideological support, even when they were obviously at odds with the demands of economically rational behaviour. This, among other things, explains the condoning of economically perverted relations, economic pathology, and social profligacy, all of which has been going on far too long not to have left scars on ways of thinking and the behaviour of the economy. The enormous losses in the economy show that not even after four decades has the principle of profitability become obligatory, and that there are no economic penalties for poor business performance. Subsidies to the economy in the form of credits, the covering of losses from public funds, low rate of amortization, toleration of shoddy quality, a growth rate of real personal incomes which for years exceeded that of labour productivity, all created very easy terms of production,

introducing on a large scale a wide variety of forms of parasitism in the economy and elsewhere. Such conditions were able to persist thanks to growing foreign debts, which will have to be serviced not just by present generations, but by generations to come. The principle of remuneration according to work performed could not be applied in the economy either because of the unresolved question of primary allocation, or because many firms are earning interest from public funds. The incentive for workers to increase their labour productivity has inevitably been weak because of social distinctions which are not based on labour. The countenancing of idleness and other forms of social demagoguery are a high price to pay for social harmony and maintaining the material privileges of the ruling classes.

In view of all these considerations, it is no wonder that people see the tightening up in the terms of production as an attack on their prerogatives, as can be seen from the resistance to the introduction of economically positive interest rates and the priority given to payment of personal incomes. The economy finds good reasons for its resistance to this tightening up in the large contributions which it has to pay to maintain a top-heavy bureaucracy, whose costs represent an intolerable burden for the economy.

Saturated as it is with economic irrationalities, the economic climate has inevitably affected the behaviour of citizens, who, thanks to the contracting of foreign debts by the country, had enjoyed a rapidly rising standard of living. The sharp increase in personal consumption, bordering on extravagance, is still regarded by people as their birthright. The drop in real personal incomes, which should be seen as a necessary correction to bring them into line with the real level of labour productivity, is seen by the public as an unconscionable act of violence against them and not as an objective necessity. Things could not be otherwise in a country where for years people have lived beyond their means. Consumer and investment credits, the purchase of imported goods at low prices, allocation of socially-owned flats and low rentals all meant that a large segment of the population was in fact being subsidized by public funds. Economic irrationalities and the topsy-turvy economic relations have lasted for a long time and can be seen at every turn. As a result, the public considers this situation to be normal. Everyone, motivated by his own selfish interests, has his own model of economic behaviour, which for some groups might even have been successful, but for society and the economy as a whole has as a rule been fatal. The painful question must be tackled of how to reaffirm the work ethic as the basis for existence and for the individual's social and economic status.

2. With the outbreak of the all-pervasive crisis in society, responsibility for Yugoslavia's future made it incumbent first to determine the true dimensions and real causes of the crisis and then to set about at once devising measures to remedy this state of recession and uncertainty. This, however, was not done. Three years had to go by before official reports started referring to an ''economic crisis,'' and this acknowledgement was gradual and reluctant. In the first two years of the crisis it was referred to as ''minor,'' ''short-term,'' or ''passing'' troubles, but most popular of all was the phrase ''difficulties of economic growth.'' It was *de rigeur* to say in the same breath that there was no need to change the economic system in any major respect and that all that was necessary was to make sure it was fully observed. When these assertions became untenable, the thesis was launched that the Yugoslav crisis was of greater scope than had originally been thought, but that it was exclusively economic in nature, that its causes lay in foreign trade and an inappropriate economic policy after 1976. At the same time an attempt was made to exempt the political factor from any blame for the economic crisis, and by insistence on economic policy as the main culprit to spare the economic system from critical scrutiny. Since this line could also not last forever, a concession was made by at long last subjecting the political system to scrutiny. Unfortunately, this scrutiny has not only bypassed the key issues in the political system, but in its section on the economy it negated the concepts put forward in the Stabilization Programme.

The recognition of the crisis in stages, only for it to be denied again, resulting in valuable time being wasted, belies the irresolution and unwillingness of official political circles to carry out the changes which the new situation demands. The reluctance to make an accurate diagnosis and to tackle the crisis with timely measures has undermined public confidence in the statesmanship, political courage and sincere intentions of the individuals who are in charge of public affairs, as well as their preparedness to make a break with the delusions which have brought the country to the brink of disaster. A disinclination to look the truth in the face and resistance to any substantive changes are reflected in the fact that it was only under pressure from the International Monetary Fund that some economic measures were adopted which would have been less painful and which would have had a greater effect if they had been taken much earlier on our own initiative. But nothing so eloquently speaks of the opposition to efforts to achieve economic efficiency than the fact that the government did not implement its own Stabilization Programme. Those who said that this document could only have been adopted because it was too generalized to put concrete obligations on

anyone were right. It was predicted that the implementation of the programme would encounter unsurmountable obstacles in conflicts of interest between republics, provinces, and industry groups. When these predictions came true, doubt began to grow over whether the Stabilization Programme was really conceived as a plan of action for economic recovery, or whether it had a political propaganda role, calculated to make the public think that something was being done to find a way out of the crisis, whereas in fact the necessary changes were being stymied. The Stabilization Programme, which took a realistic approach to the economy, received its heaviest blow from the Critical Analysis of the Functioning of the Political System, which rehabilitated the already abandoned ideology of a ''consensus economy,'' which has been most responsible for the woes of the Yugoslav economy. What is more, two documents with fundamentally different economic concepts were both officially adopted. Perhaps that was the most effective way to maintain the *status quo*, but it could not provide an answer to the crisis in Yugoslav society.

Justification for the economic difficulties and delayed response to the crisis is sometimes sought in the limitations of the science of economics and the failure of economists to agree on key issues. There have always been disagreements between economists in all countries and at all times, but it is up to the government to decide whose opinions to honour and to take responsibility for its choice. The problem is, however, that the opinion of economists was never sought in the proper manner. Economic science was acceptable to the extent to which it provided rational explanations for official policy. Consequently, those in power did not give due attention to the timely warnings and valuable proposals made by economists on their own initiative. The systematic neglect of professional expertise throughout the entire postwar period is hard to understand, but it is even harder to understand why such a thing could happen in a socialist society, which in principle takes science as the cornerstone of its development. The neglect of academic scholarship, especially in the last two decades, should be regarded as part and parcel of the tendency to subordinate economic development and economic efficiency to the strengthening and preservation of polycentrism and a monopoly of power in society of the republican and provincial leaders, as an undeclared goal which took absolute priority. This goal stems from the symbiosis of nationalism, separatism, and the lust for power, and it is pursued by the efforts of the political factor to increase its power, using republican states' rights as a power base, and to act as mediator and arbiter in the local economy and society. This goal has only recently become clear to the general public, when

malignant disintegration as the dominant trend in the economy and society took on alarming proportions. The danger that the political system would evolve in the direction of polycentrism unless timely efforts were made to head it off by setting up workers' councils for branches of the economy at the level of Yugoslavia was noted by Boris Kidric as early as 1950. His suggestions, unfortunately, were not heeded. A deaf ear was turned to his warning that, if such councils were not created, the outcome would be ''a number of state capitalisms, with localistic proclivities vis-à-vis the whole but with bureaucratic centralist proclivities vis-àvis work collectives.'' In Yugoslavia today we have the situation which Kidric dreaded most.

This situation is the upshot of an evolution which has been going on for almost three full decades. During the 1950s and the first half of the 1960s it seemed as though democratization, the substitution of government with self-management institutions, and the deprofessionalization of politics had gained widespread public support. Prospects that progress in this direction would continue were all the brighter in that, thanks to a better balanced programme of investments and a better link between coordination and initiative, the economy had scored convincing success, both in raising output and creating new jobs and in improving the quality of business performance and increasing exports. Labour productivity had grown rapidly; investment efficiency was at a high level, and economic relations with foreign countries were virtually on an equal footing. It was as though there was nothing standing in the way of building the political and economic system on principles which were giving palpable results. It is true that in that period there were already clear intimations of separatism and nationalism in the form of the slogans: ''to each his own,'' or ''we are splitting up in order to become reunited,'' or the persistent campaign against an overly exaggerated and imagined unitarism. Things started going wrong in the mid 1960s, when, to everyone's surprise, these intimations became the ruling trends, which brought the progressive course of political change to a halt. Some aspects of the system which had almost been eliminated became revived. Instead of withering away, as had been expected, government authority and the state became stronger in the republics, provinces, and communes. As a result, the laws of economic efficiency as imperatives of a modern, civilized society were given short shrift. Admittedly, even before the economic reform of the 1960s politics took precedence over the economy, but economic growth had been the most important political priority. However, when politics became a goal unto itself, in the economy the emphasis shifted from economic growth to the economic system, from the earning of income to its

allocation, from production to consumption. All this shows the extent to which economic development was neglected, precisely in the rejection of the knowledge gained by developed societies and suspension of economic science. Such views found fullest expression in the thesis that the demands of self-management and efficient business performance could not be reconciled.

The abortive attempt to reintegrate the railways and other large systems at the federal level is a concrete example of how the most obvious principles of economic efficiency go by the board if they threaten to limit the power wielded by the republican and provincial leaderships. However, we should also take this as indicative of the extent of political voluntarism, which has cleared the field for itself for complete freedom of action. Serious obstacles to it might have been posed by the economic plan, which, once adopted, does not allow for caprice, even for those who have adopted it, or by the market, implying autonomy of decision-making on the part of economic entities. Precisely because they posed an impediment to voluntarism, the economic plan and market were neutralized, so as to create scope for a brand of economics which is not based on market mechanisms and economic constraints but instead takes all relationships to be arbitrary. In this country the basic task of the economic system is not to promote economic growth and honour the principles of economic efficiency; rather it is designed to serve as a means of strengthening the political factor. We have seen that political voluntarism does not let even the law stand in its way; if laws prove to be constraining, they simply are not enforced. Voluntarism breeds an unholy alliance between ignorance and irresponsibility and abundantly passes on these characteristics to the economy, which it keeps under heel and in a position of dependence. No one needs to be persuaded anymore of the fact that politics takes precedence over economics. This fact is being openly discussed by political leaders, as though they were not the main culprits for such a state of affairs.

The system of self-management did not curb political voluntarism. The reason for this is simple: this system was imposed by the will of the political leaders, who have not the least difficulty in either increasing or restricting the scope of its influence or in controlling it from within. The thesis that self-management is most fully exercised within basic organizations of associated labour in fact is just an excuse not to allow it access to that essential (macroeconomic) field of action in which decisions of vital importance for society are taken. The political factors jealously keep this domain reserved for themselves. In the 1960s, self-management was pushed into a backseat, and herein lie the roots of many of our present troubles. In fact it is non-existent on a global scale, and it never was even

elaborated into a comprehensive democratic system, nor have conclusions been drawn from this fact. Consequently, self-management is mere window dressing and not the pillar of society. The system is totally inconsistent. There is no real plan, no real market, no real government, and no real self-management.

3. The disintegration of the Yugoslav economy into separate economic sectors and territories, which is an anachronistic trend, directly stems from an even more widespread and more significant anachronistic trend, which is the transforming of the federal state as constituted in the decisions taken at the Second Session of the Anti-Fascist Council of National Liberation of Yugoslavia and during the first decades of postwar development into a kind of confederation, which became institutionalized in the most recent Constitution of 1974. There have been many cases in history of a confederation turning into a federation, but there is not one single example of the opposite occurring. The changing of a federal state into a federation of states is all the more unacceptable in that after relatively frequent changes in the years after the war, Yugoslavia now has an iron-clad constitution, which for all practical purposes is impossible to change. Eleven years have been more than enough time for the enormous difficulties caused by all the consequences of confederalism in the social order to become clear, as a result of which even the Constitution itself has found itself in the focus of criticism of the political system.

The most important element of confederalism consists of the requirement that the assemblies of all the republics and provinces must first give their consent before even the most minor amendment can be made to the Constitution, as well as the requirement that a decision voted upon in the Chamber of Republics and Provinces may be considered to have been carried only if all the delegations vote in favour of it. In both cases, opposition by just one participant in decision-making has the character of a veto. If we bear in mind the possibility of behind-thescenes manoeuvring intended to foist decisions on the minority, it is hard to find fault, either in general or on any other basis, with the principle of consensus in the system of decision-making, provided such decision-making concerns major questions affecting the social order, as is envisaged by the Constitution. The trouble, however, is that the principle of unanimous decision-making has overstepped its constitutional framework and without good reason has found a place both in many statutes and regulations and in decision-making within the economy, cultural life, and sports organizations.

The affirmation of republican and provincial attributes of statehood alongside

the simultaneous disappearance of the coordinating functions vested in the federal government have opened the doors wide to the promotion of local interests at the expense of national interests. The Constitution ostensibly tried to forestall such an eventuality by including a declarative provision calling upon the republics and provinces to concern themselves both with their own development and with the development of Yugoslavia as a whole. But since ‘‘charity begins at home,’’ they concentrated on their own development and largely ignored the development of the entire country. A balance between optimal local and optimal national development is a theoretically untenable construct which has never passed the acid test of practice. Such constructs have not passed muster in other cases as well. Ethnic interests have taken precedence over class interests, and the provinces have insisted more on their status as a constituent element of the federation than on the fact that they are an integral part of Serbia. Balances of this sort have served as a means of pacifying those who were concerned about maintaining the state and economic integrity of the country as a whole, but they have also encouraged separatists of all stripes to push through their own agendas in practice.

Another element of confederalism is the principle of parity in the composition of the Presidency of the SFRY, as well as of the other highest organs. The constitutional provision stating that federal statutes are in principle to be enforced by the governments of the republics and provinces is essentially confederal in nature, and in practice it often meant that these laws were not enforced at all. Another strong element of confederalism is the fact that there is no requirement for republican and provincial constitutions to be in harmony with the federal constitution; the only stipulation is that they may not conflict with it. No legal remedies have been envisaged for dealing with any conflicts that might arise. On the other hand, in the case of a conflict between a republican or provincial statute and a federal statute, it is the republican or provincial statute that remains in force until such time as the Constitutional Court makes its ruling.

The present-day political system of Yugoslavia is increasingly contradictory, dysfunctional, and expensive. It multiplies the unwieldy machinery of government on three levels, leading to a strong proliferation of red tape and increased public spending. Whether it is a case of political or economic matters, the system can serve as a textbook example of inefficiency. Decision-making at the federal level is so slow that even when appropriate measures are taken, they only have a limited effect because they come late. As a result of conflicts between the participants in decision-making, there is often a complete impasse, and not just at the federal level. The Republic of Serbia has not managed in ten full years

to pass republican laws. The insufficient flexibility of the system is seen when it comes to both new decisions and amendment of earlier decisions. The system does not make provision for timely adjustment to new situations. Its inertness does not permit simple changes to be made quickly if such changes become necessary. We should also mention here the frequent impotence on the part of federal agencies to secure enforcement of federal laws. The social system is obviously in a state of paralysis.

In order for the necessary changes to be effected, we must throw off the ideology which lays primary emphasis on ethnic and territorial considerations. Whereas in modern-day civilized society integrational trends are gaining momentum, with full affirmation of civil and human rights, the superseding of authoritarian forms of government, and democratization of government, what we have in our own political system is growing centrifugal forces, local, regional and national egoism, and authoritarian, arbitrary government, which on a large scale and at all levels of society violates universally recognized human rights. The propensity to divisions and fragmentation of global entities in society, which is in fact resistance to a modern, democratic, integrated federation, takes shelter behind the specious ideological catchword of a struggle against ''unitarism'' and ''centralism.'' However, the real alternative to ''unitarism'' and ''centralism'' is not ethnic egoism and polycentrism, with local ''national'' (in fact republican and provincial) economies, with forcible restriction of science, culture, and education within territorial boundaries and the subjugation of all aspects of public life to the unchecked power of republican and provincial oligarchies. The real alternative is a democratic, integrating federalism, in which the principle of autonomy of the parts is in harmony with the principle of coordinating the parts within the framework of a single whole, in which political institutions at all levels of society are set up in a consistently democratic way, in which decision-making is preceded by free, rational, and public debate, and not by secret behind-the-scenes manoeuvring by cabals of self-styled and self-appointed champions of special ethnic interests.

The aforementioned attitude toward the state and nation has blocked the development of self-management. Self-management is stunted and deformed not just because it has been reduced to the level of social micro-entities, but also because it has been completely subordinated to the organs of alienated authority -- from the communes all the way up to republican and provincial governments. The disintegrated working class has been turned into a conglomerate of work collectives, placed in a situation where they have to fight with one another over

how to divide up income. There are no self-management institutions for groups of enterprises, for economic sectors, or for the economy as a whole which would efficiently regulate production and lay down guidelines for economic development. A welter of legal regulations has reduced to a minimum the area in which self-management organs can exercise freedom of decision-making. This area has been further whittled down by the arbitrary interventions of local authorities, in collusion with technocratic forces. It is paradoxical that in a society which considers itself to be socialist, the working class has no opportunities of becoming organized or of being represented in the Federal Assembly. Just how much the ethnic and territorial principle has gained ascendancy over the economic principle of production can best be seen from the vehemence with which the idea of setting up a chamber of associated labour in the Federal Assembly is being resisted.

For a better understanding of why the ethnic principle takes precedence in the present-day practices of the League of Communists of Yugoslavia, we must look to the influence of the Comintern on the Communist Party of Yugoslavia in the years between the two world wars. The Comintern's strategy in this period was based on its conclusion that in view of the failure of proletarian revolutions to materialize in Western Europe, the communist parties in Eastern, Central, and Southern Europe would have to rely on national movements, even if they were expressly anti-socialist and revolved on the idea of national and not class unity. Stalin took a hand personally in breaking down all opposition to this strategy (for instance, one of the founders of the Yugoslav Communist Party, Sima Markovic, came to grief because of his objections to this policy). It was in this spirit that Sperans (Kardelj) formulated and gave the theoretical elaboration to the programme for dealing with the national question in his book *The Evolution of the Slovene National Question*, which largely served as the ideological model for Yugoslavia's evolution in the direction of a confederation of sovereign republics and provinces, culminating in the 1974 Constitution.

The two most developed republics, which thanks to this Constitution accomplished their nationalist agendas, are today zealous defenders of the existing system. Thanks to the political position of their leaders in the centres of political power, both before and after the critical decade of the 1960s, they have provided the initiative on all matters concerning the political and economic system. They have shaped Yugoslavia's social and economic order to their own measure and to meet their own requirements. Nothing would be more normal than for them now to defend the system which they worked so hard and long on creating, a system in which they see the realization of the major portion of their national programmes.

According to the ruling ideology in these two republics, their political leaders must not defer to the economic interests of the entire country, or indeed even their own economic interests, if doing so would restrict their political autonomy.

There is no need to say that separatism and nationalism are both at work on the social scene, but there is not enough awareness that such trends were made ideologically possible by the 1974 Constitution. The constant strengthening and synergetic effect of separatism and nationalism have cut the national groups off from one another, to a critical degree. Machinations with language and the caging of academics and cultural personalities in republican and provincial enclosures are depressing signs of the burgeoning strength of particularism. All the new ethnogenies are not so much the unfortunate fabrications of an academic community shut up within a provincial bell jar and plagued by the incubus of regional ideologies as they are symptoms of growing alienation, not only from a common present and future but even from the common past. It is as though people were in a hurry to get out of a house which is tumbling down around their ears and were trying to run away as fast and as far as possible. The intellectual climate provides a warning that the political crisis has come close to the flash point of complete destabilization of Yugoslavia. Kosovo is the most obvious portent. Incidents such as Slivnitsa leave no one in doubt that those who have aspirations to Yugoslav territory have already defined their interests.

The bureaucratic decentralization which in recent decades has been carried out by the holders of political power in this country has at one and the same time been an impediment to the advancement of democracy. After the Second World War, political life in Yugoslavia adjusted to peacetime conditions, when there was no longer any need for clandestine activities, slowly and not particularly successfully. The legacy of Stalin and the Comintern is still very much in evidence. The conditions prevailing within the underground communist movement left deep traces: conspiratorial methods, internal hierarchy, the participation of only a handful of individuals in decision-making, insistence on ideological unanimity and unquestioning acceptance and carrying out of assignments, and harsh epithets (‘‘factionalist,’’ or ‘‘enemy’’) for anyone who disagreed with or criticized the adopted political line. If we add to this the tendency for power, once gained, to be strenuously defended, both with repression and with encouragement of slavish obedience, then it is understandable why it has been so hard to find ways of arriving at genuine democracy.

Hopes for progress along democratic lines were raised in the 1950s, when

Yugoslavia declared a policy of debureaucratizing the economy and society, at the same time putting forward a programme of socialist democracy in the form of social self-management. The famous passage from the LCY Programme that ''nothing is so holy'' promised an openness to new ideas which no dogmatism would be allowed to fetter. This social programme was not elaborated in sufficient detail to be clear on all points, any more than were the ways in which it was to be put into effect, but all the same it was widely accepted as an opportunity for democratic development which would be sensitive to modern-day changes and sufficiently determined to make timely adjustments to these changes.

Such expectations, however, have come to nought. In the mid-1960s, efforts to do away with bureaucracy suddenly flagged and gave way to decentralization, which in essence was bureaucratic. The present-day political system of Yugoslavia does not have a single one of the advantages of contemporary political systems. It is not a liberal democracy, nor a consultative democracy, nor even an enlightened bureaucratic system. It lacks political liberty, the direct participation of citizens in political life, and functioning of the system according to set rules and norms. The entire system has been constructed on the principle of an active role for the top leaders in the political hierarchy and hopeless political passivity of the citizens. The Federal Chamber of the Assembly of the SFRY is federal in name alone. Here, too, it is the republics and provinces that are represented, and not the citizens of the federal state regardless of what republic or province they belong to. There is no special chamber (a chamber of associated labour) in the Assembly of the SFRY in which the Yugoslav working class would be represented. Direct elections, as one of the great achievements of civilization, have been replaced by indirect elections. The delegate system which was introduced has proved to be unworkable. Political manipulation of citizens is successfully carried out and constant. Citizens are from time to time called upon to vote in a ''plebiscite'' to put their rubber stamp on elections which have already been carried out by the ruling hierarchy behind the political scene. The undemocratic electoral system puts voters into a situation where they do not know whom they are electing, or rather for whom they are casting their votes, and the delegates have no one to whom they are accountable for their actions.

In fact, the political system of Yugoslavia is a mixed bag, with hold-overs from the old political state and the authoritarian state inherited from the so-called ''real socialism'' in Eastern Europe.

A state with such mixed attributes is incapable of creative action, of making necessary changes, and of adjusting its institutions

and goals to a society which is in constant flux. The blocked political organization became an organization to preserve the *status quo*, to maintain unproductive, unimaginative professional politics and an appointments policy which ensures the selection of loyal but incompetent individuals.

Democratization is a vital prerequisite both for recovery from the deepseated crisis and for the imperative revitalization of society. Yugoslavia does not need lip service to democracy, which changes nothing; what it needs is democratization of people's minds and relationships in society. The demand for a genuinely democratic system is all the more important in that Yugoslav civic-mindedness is particularized and fragmented. It is hard to imagine genuine democratization without alternative concepts of development. The sorely needed accountability might be achieved only if it appeared likely that, because of mistaken ideas or inefficacious work, a different conception and its protagonists might win public confidence. Democratic centralism has a rationale if in the process of arriving at decisions the minority is an equal partner in discussions, and if it is defeated by the force of argument and outvoted after a truly democratic debate. This road was not the one taken. Every dissenting opinion has been proclaimed to be factionalism. The deep-seated aversion to change is best illustrated by resistance to proposals that two or more candidates should stand for each electoral post, even though, there being no alternative concepts, they could not do any harm to the established political line. However, the repercussions of such an innovation would be enormous from the standpoint of the monopoly on appointments held by the top political leadership, which selects delegates in return for their votes. The situation has reached such a pass that within the republics and provinces informal caucuses are formed to bid for the most influential positions. Similarly, at the federal level, instead of a principled and argumented battle of opinions, coalitions are formed to satisfy republican and provincial interests and to assure the autonomous, monopolistic status of the ruling political cliques in them.

There are other ways in which the latitude for political action by citizens is restricted. Attempts to make the vitally needed step in the direction of emancipating thought and speech have to date produced only modest results. There is no denying that the mass media are much freer, even when they deal with certain topics which until recently were taboo. From time to time a voice will be raised in political circles talking about the need for debate, or stating that different points of view should not be regarded as something unusual. Unfortunately, public statements are not regarded as binding by the holders of power. Public

declarations carry no weight and make no impact whatsoever, even when they communicate important insights. Public opinion does not have a corrective function, nor is it included in debate. Not even academic and professional opinion succeeds in making a mark by force of argumented assessments and suggestions if they differ from the fixed opinions and attitudes of the political factors.

Just how insignificant the role of public opinion is can best be seen from the imprudent contracting of foreign debts and the large number of failed investment projects. An interesting sidenote is that no one had any idea of how much Yugoslavia owed or to which foreign creditors, so that a foreign firm had to be hired to determine the actual state of affairs. It is another question why the extent of the foreign debt was kept a secret from the public. Today we know how much is owed to foreign creditors, but the public does not know how much in loans has been handed out by Yugoslavia and whether or not they are being repaid on a regular basis. The debate on nuclear power plants has shown that undemocratic practices in investment decisions and the contracting of debts abroad are continuing. However, the problem lies not in individual decisions but rather in the absence of fundamental democracy in resolving the dilemma over whether to retain or change the political and economic system. There is no doubt that public and professional opinion is strongly in favour of radical changes, but the political factor still takes no heed of it. This is indeed the most convincing proof that democratic channels have not yet been created for the communication of demands to the political leaders. As regards the institution of ‘‘verbal crimes’’ and their arbitrary interpretation, no society aspiring to democracy can be proud of such a compromising means of repression.

It would be a step forward for civilization and not just for democracy if such repression were to disappear forever. Which is not to say that a clamp-down would not be welcome in regard to economic and other crimes. The reasons for excessive repression where it is not needed and too little where it is indispensable should be sought among other things in the fact that for the state, ideological considerations and criteria are paramount. Disorganized to an unreasonable extent, the state has degenerated into an institutional form of republican, provincial, and communal voluntarism. Many ills are caused by the fact that there is no well organized and democratically controlled state, with a professional and publicly accountable civil service for the implementation of adopted policy. For the moment, there are certain economic functions which no one but the state can successfully perform. These are above all long-term planning, fiscal and monetary policy, and incomes policy. Society needs this kind of government in order to rid

itself of parallel institutions of decision-making. As things stand today, those who in formal terms do not have power in fact take decisions, while those who formally hold power in fact do not decide on anything. Society will never be able to establish accountability unless it eliminates the practice of informal decisionmaking, which is always closed to public scrutiny and control.

The League of Communists of Yugoslavia forms the backbone of the political system, and its leadership holds an absolute monopoly of power in society. There are reliable reports that it has succumbed to the temptations of this monopoly, that the League of Communists is living off the glory of its revolutionary past, that to a large extent it has become privatized, that it has a hierarchical structure of professional officials who manage to stay in their positions thanks to personal loyalty to their superiors and unquestioning obedience, and that democratic centralism means that the leaders make decisions and the rank and file unquestioningly carry out these decisions. The LCY has fused with the state. From an ideological leader it has become the ruling party. All aspects of the lack of democracy within the League of Communists are transferred to society as a whole. The League's claim to be the vanguard of society is obviously at variance with the unsettled state within it. Such a state of affairs could have been a direct catalyst for a reassessment of all relationships in society, as was attempted in the USSR and in China after the deaths of Stalin and Mao Tse Tung. However this did not take place. The need for a thorough-going reassessment was consistently denied, even though there was a glaring need for it as the situation continued to deteriorate. Not even the bulk of the short-term measures with immediate effect was taken. Instead of energetic action, there were long-winded and fruitless discussions which only gave a pretense that something was being done. No one even pays attention any more to the mass of generalized recommendations. If there is a lackadaisical attitude to problems which brook no delay, there is even less interest in the question of Yugoslavia's inclusion in modern trends and its ability to take part in the third technological revolution.

These questions would not even have arisen if the revolutionary movement had not changed into a party of vested interests, if the self-image of the ruling forces in Yugoslav society had not thereby become highly conservative. Ideas about the structure of society and the working class formed long ago in the past and differing radically from modern-day reality die hard. Conservatism, to be sure, is not manifested merely in the emphasis given to the role of production workers who, it should be noted, have not received the attention from society which would be proper and possible in socialism. It is seen most of all in the deep

suspicion with which experts and intellectuals are regarded, who both numerically and in terms of their creative contribution are receiving an ever more important place in the developed countries. The working class cannot stay a genuine vanguard for long if its intellectuals are looked upon as unreliable fellow-travellers of the revolution. The limited confidence placed in the intelligentsia is perhaps most disastrous in that the country is losing step with technical advances. Deliberations on the system of production, the taking of investment decisions, Organization and development of production do not go beyond the conceptual framework of the second technological revolution, which is on the way out. The right moment for joining in the third technological revolution has, it appears, been missed.

The shortcomings of the political system are so numerous and of such magnitude that their reverberations are felt throughout Yugoslav society. The tackling of these defects must begin with a thorough reexamination of the Constitution, without any prejudice or ideological bias. Such reassessments are prompted not just by the weaknesses in the political system, but also by the basic economic flaws in the Constitution, such as: an insufficiently clear definition and institutionalization of socially-owned property, topsy-turvy relations between the parts and the whole, inoperability of the self-management mechanism, an income principle which is not scientifically founded, an insufficiently elaborated concept of planning and the market mechanism, an incorrectly constituted status and responsibility of the basic organization of associated labour, etc.

In jurisprudence there is general agreement that a country's constitution should be concise, with clear enunciation of the basic principles of the social order and with precisely defined rights and obligations, so that they are easily understood and remembered by every citizen. Such a constitution is not merely the product of the experience and knowledge of the science of law; it also derives from the right of citizens in a democratic and civilized country to have this type of constitution. The Yugoslav Constitution of 1974 did not abide by the aforementioned principles. The desire to be original in organizing society at all times, unless there was a deliberate attempt to create ambiguities, resulted in Yugoslavia having the most lengthy constitution in the world. It deals with such minor issues as housing for military personnel, or appointment of managers of firms, matters which are properly topics for statutes or bylaws. An inappropriate terminology makes the text of the constitution hard to understand for ordinary folk, and indeed not just them. Sentences containing over one hundred words, articles which cover many pages of text, and the inconsistent and incorrect use of various terms are all

symptomatic of an impermissibly low level of legal expertise in drawing up a legal document. At the same time it shows that jurists did not have enough say in the drafting of the Constitution.

4. In addition to the economic and political crisis there is a moral crisis, which is seriously eroding Yugoslav society. Its numerous causes have deep historical roots. But in an ideological society such as ours, the moral crisis has essentially been caused by the ideological crisis, by the failures of the ideological programme of the revolution, by deviations from avowed socialist goals and principles, by a discrepancy between word and deed on the part of the political leadership, by an imperfect legal order, by an inferior and dependent judiciary, by bureaucratic high-handedness and privileges, by moral conformism and reward of careerism, by an absence of free and open criticism of trends, ideas, people in official positions, in short, by a lack of democratic public opinion which would act as the effective conscience of society. Nothing was done to try to stem the massive migration from the countryside or address all the problems it entails with a programme of cultural education, or by establishing a definite code of conduct and morality. The ubiquitous small-minded peasant mentality, made worse by the notion that everything which is not expressly forbidden is permitted and with a penchant for focussing on immediate interests in the here and now, completely neglecting longer-term or more general interests, has been able to survive for a long time, and in times of crisis it emerges as a force which completely wrecks the system of morality, creating wide opportunities for criminality and other phenomena which have little in common with the values of a socialist society.
Everywhere we see attempts to appropriate socially-owned property, and theft, embezzlement and corruption have become such a normal way of supplementing their budgets for so many citizens that income of this provenance has to be taken into account when the amount of personal consumption expenditure is being calculated. The bad example set by the often unpunished infractions of the law by enterprises and sometimes even by administrative agencies also takes its toll. Privileges are clung to, despite unanimous public censure. There is virtually no appreciation in society of what it means to do an honest day's work. There are few people who ask themselves just what they have done and how hard they have worked to earn their pay checks. Because the terms of production are not uniform, a situation arises in which the principle of remuneration according to work is abandoned. The salaries paid out in enterprises often depend less on performance and more on someone's agility in fighting for higher prices or lower taxes. The

systematic practice of covering the losses of some firms with the earnings of others kills incentive for both sides. A relatively large number of people have acquired wealth in a legal manner but not through their own labour. The widening social disparities caused by the chaotic state of affairs in the economy and society are all the more economically intolerable and morally indefensible as they are appearing in a time of crisis.

Unemployment is also devastatingly demoralizing the masses. Nepotism is universal, and the favouring of relatives when hiring is done has virtually gained the force of customary law. Unemployment is a difficult social problem not just because a large number of young people cannot make an independent living, but also because a large section of the population, younger and with higher qualifications than the employed work force, has remained unproductive, even though the harnessing of their skills would greatly improve the situation. It is painful to see the demoralization of these people and their families, the hopelessness of students who go through school without any prospects of finding a job when they get out, or the state of mind of those people who, having at last found employment after several years of waiting, regard their job as no more than a means of livelihood, with no ambition to excel, especially since the years of waiting for a job have caused them to lose touch with their profession and forget most of what they have learned. Nor is the fashion of seeking ‘‘temporary’’ employment abroad any less disastrous. It has become accepted wisdom that it is impossible to make a decent living at home by honest work. People are losing faith not just in the merits of doing one’s job conscientiously but also in socialism, whose halo has become tarnished in the light of the ill repute this system has in the countries to which Yugoslav citizens have gone as ‘‘guest workers.’’

The loss of confidence and low level of motivation are the clearly visible signs of moral crisis. So far it has not been possible to effect a general mobilization of all the country’s energies to tackle present social problems. The general public lacks a clear sense of civic duty, of working towards and sacrificing oneself for general social goals. The official ideology which instead of a real socialist programme only offers empty political proclamations has largely squandered its ability to win people’s hearts and minds. The credibility gap between socialist principles and harsh reality is so great that it is giving rise to large-scale apathy, privatization, and growing discontent. The reforms that today might be able to restore a healthy climate in society and perhaps reverse present trends will not be enough tomorrow.

The erosion of the system of values, which has become more and more

pervasive with time, goes beyond moral norms. We have come to such a pass that almost nobody knows what values Yugoslav society seeks to uphold. The horizon of needs has never been seriously opened up for democratic debate. Consequently, the scale of priorities of needs is created spontaneously, largely under the influence of the consumer society mentality. This psychology, linked with an untrammeled primitivism, has greatly strengthened the propensity towards kitsch in literature, music, film, and entertainment of all types. This propensity is even being deliberately and systematically pandered to by the press, radio and television. Under the assault of the aggressive kitsch which reigns supreme on the scene, genuine cultural values have failed to take root on a large scale in society, despite the large number of important accomplishments in Yugoslavia's cultural life. There are few planned efforts to bring these works to a wider public.
The crisis in culture is seen not just in the fact that genuine social values cannot compete against kitsch. Cultural life is becoming more and more regionalized; the Yugoslav and universal significance of culture is becoming obliterated, and in large part it is putting itself in the service of republican and provincial aspirations to carve out their own fiefdoms in this sphere as well. The overall provincialization of cultural life lowers standards and makes it possible for the less talented to gain wide public recognition. Deep-rooted as they are in provincial cultural life, separatism and nationalism are becoming increasingly aggressive.

5. This sweeping and profound crisis in Yugoslav society poses many questions, two of which are uppermost: What has become of the plan for building a new society for which so many lives were sacrificed? Where do we stand today in relation to modern European civilization?
An objective, scholarly analysis, free both from ideological apologetics (which resist any alterations whatsoever to the system) and from ideological scepticism (which rejects the system out of hand, from its very inception) reveals all the contradictions in postwar development and explains why, after a period of impressive economic growth, progressive democratization and intellectual emancipation, there followed the social strife of the late 1960s, restoration of authoritarianism in the early 1970s, a loss of stability and structural proportions, economic stagnation, and growing spiritual disorientation as the upshot.
The collapse that has occurred would not be so grave and intractable if it were the result of just one misconceived policy. The new political strategy introduced in the 1960s was not just a plan of economic reform but termination of the process of political and economic democratization, of the disalienization of

politics, of long-term social planning, of the building of an integrated federation. The new social plan, which gave free rein to group and national egoism, has led to an irreconcilable conflict with all the recognized moral values of the past and to an increasing demoralization of the masses.

In order to explain why the fatal turnabout occurred after a period of successful development from 1953 to 1965, we must take into account a number of factors: precedence to individual and group over general interests; the acquisitiveness of the new middle class; ascendancy of the interests of the most developed republics; defence of the politocratic monopoly of power in the face of growing pressure for further democratic reforms; and the obstinate resistance to emancipation put up by the patriarchal tradition. Of the outside factors, we should especially mention the pressure of the great powers, which in the political sphere have lent their support to authoritarianism, and in the economic sphere strove, in the end successfully, to force the country into technological and economic foreign dependency.

At the same time, we cannot be satisfied with an explanation which would idealize the plan of revolutionary transformation or the undeniable successes scored in the first two decades after the war, and which would regard the subsequent mistakes and decline as merely the deformation of this plan by those in power. It is a home truth that this plan itself has its limitations, both as regards its initial vision, which (notwithstanding all its humanistic and emancipatory ideas) overemphasizes the role of violence and dictatorship in the transitional period, and the manner in which this vision was interpreted and applied in Yugoslavia under the pressure of Stalinism and the legacy of the Comintern.

Successful opposition to Stalinism mobilized considerable social forces, which ensured national independence, industrialization of the country, an enviable economic growth rate in the period 1953-1965, the initial forms of self-management, and intellectual emancipation from narrow ideological frameworks in the sphere of culture. Nonetheless, once established, the hierarchical relationships could not be superseded. They proved to be an insurmountable obstacle to the process of democratization. This process was tolerated and encouraged so long as it liberated creative forces at the micro-level of society and in spheres of activity far removed from politics. It was then strictly controlled when it became extended to political institutions, with the demand for deprofessionalization and debureaucratization of politics, and it was definitively halted when it began to threaten the centres of political power, in the form of a demand for freer elections and for transformation of government agencies into organs of self-management. The

economic reform of 1965 essentially marked a change of course in the strategy of social development: the plan for political democratization was supplanted by a plan of economic liberalization. The idea of self-management, which pivots on the disalienization of politics, was replaced with the idea of decentralization, which led to the setting up of regional centres of alienated power. The ethics of mutual aid and the welfare state gave way to a spirit of grasping individualism and promotion of group interests. Political voluntarism, bold and dynamic in the first postwar decades, when it was able to count on mass support from the citizens, is now becoming hidebound and tenacious in defending the system, even when it is becoming obvious that this system is incoherent and inefficient.

The basic problem of Yugoslav society does not lie in the fact that the historical blueprint which came into being during the national liberation war was not put into effect in its entirety or was distorted. It has been the fate of all programmes in recent history for their implementation to be accompanied by outdated elements from the past, eventually resulting in a variety of mixtures of the old and new society. However, even though they did not accomplish all their emancipatory goals, such hybrids proved to be progressive achievements which helped to overcome the various crises and to accelerate social development.

One of the most typical features of Yugoslav society is the historically unprecedented credibility gap between normative proclamations and reality. According to the official ideology, Yugoslav society has already superseded all the attainments of modern civilization, both in the East and in the West: it has achieved the highest level of democracy; by virtue of the system of self-management it has given the working class power; it has achieved the brotherhood and unity of national groups; it has done away with etatism; for the first time in the world it has proven possible the existence of an efficient market economy in socialism. In actual fact, our society lags behind modern civilization. In Yugoslavia the fundamental civil rights of individuals can still be violated with impunity; elections of officials are a farce; the judiciary depends on the executive branch; freedom of speech, freedom of organization, and public assembly are restricted by bureaucratic arbitrariness and legal prescriptions which make it possible to persecute opinions which differ from the official line. The working class enjoys no legal right of self-organization or strikes, and it does not have any real voice in political decision-making. Relations between national groups are characterized by clashes of conflicting interests, exploitation, and poor cooperation between autarkic national economies. We can no longer even speak seriously of a Yugoslav development policy or an integral Yugoslav market. Etatism has

not been abolished; it has merely been transferred to the republican level, where it is the most inefficient and malignant. When undesirable consequences began to appear as early as 1967/68 in the form of stagflation and unemployment, the poorly conceived ‘‘economic reform’’ was tossed out the window, and we never did achieve a modern market economy regulated by instruments of a comprehensive development policy. In contradistinction to other modern mixed societies, the specific Yugoslav mix of features of a pre-modern authoritarian state, a civil society, and socialism, which received its definitive form in the 1974 Constitution, does not possess even the minimum coherence needed to ensure the further development of society.

Unless there is a change in this Constitution and the political and economic system based on it, it will be impossible to resolve any of the basic problems in our society; it will be impossible to halt the present process of disintegration, and the country will slide ever deeper into crisis. It is imperative to see solutions in the light of the following great principles of civilization which are an indispensable prerequisite for the forward progress of modern society:

a) *The sovereignty of the people*. At the very foundations of modern civilization is the idea that political power is vested in the people, that the sole legitimate political authority is the one which derives from the freely expressed will of the people, and that therefore there are no moral or legal grounds for any elite (by the will of God, by blood, religion, race, class, ideological credentials, historical merit or on any other grounds) to arrogate to itself the right to speak, decide, or use force on behalf of a nation. A nation can only devolve political power to its representatives for a limited time, with the right to appoint, oversee, and replace them, and if need be remove them by force if they violate the ‘‘social contract’’ and instead of general national interests begin to pursue their own special interests. The principle of the sovereignty of the people has been affirmed by the democratic political philosophy and practice of the democratic revolutions of the 18th century. However, socialist theory has taken this principle to extremely radical lengths. If a monopoly of economic power is also one of the means by which elites are formed, which can foist themselves upon society and gain full control over its political life, then all the institutions which make such a monopoly of power possible are incompatible with the principle of the sovereignty of the people, regardless of whether it is big capital or a bureaucratic state. In this sense, full sovereignty of the people could be achieved only in a classless society, in which political, economic, and cultural life would be organized in a democratic manner. The prerequisite for such a democracy (‘‘consultative democracy’’ or ‘‘integrated

self-management'') is the free election and recall of all officials, public oversight of their work, a separation of powers, and the absence of bureaucratic privileges. These prerequisites have long ago been created in modern society. Yugoslavia has still not achieved this level, even though many years have gone by since it proclaimed the ideas of self-management, debureaucratization, and deprofessionalization of politics.

b) *Self-determination of nations*. In modern, civilized society, any political oppression or discrimination on ethnic grounds is unacceptable. The Yugoslav solution of the national question at first could have been regarded as an exemplary model of a multinational federation, in which the principle of a unified state and state policy was happily married to the principle of the political and cultural autonomy of national groups and ethnic minorities. Over the past two decades, the principle of unity has become weakened and overshadowed by the principle of national autonomy, which in practice has turned into the *sovereignty* of the federal units (the republics, which as a rule are not ethnically homogeneous). The flaws which from the very beginning were present in this model have become increasingly evident. Not all the national groups were equal: the Serbian nation, for instance, was not given the right to have its own state. The large sections of the Serbian people who live in other republics, unlike the national minorities, do not have the right to use their own language and script; they do not have the right to set up their own political or cultural organizations or to foster the common cultural traditions of their nation together with their conationals. The unremitting persecution and expulsion of Serbs from Kosovo is a drastic example showing that those principles which protect the autonomy of a minority (the ethnic Albanians) are not applied to a minority within a minority (the Serbs, Montenegrins, Turks, and Roms in Kosovo). In view of the existing forms of national discrimination, present-day Yugoslavia cannot be regarded as a modern or democratic state.

c) *Human rights*. The modern age began with the affirmation of human rights. These were originally civil rights: the right of freedom of thought, conscience, speech, movement, association with others, organization, public assembly, public demonstrations, and the election of representatives. In our century, social and economic rights have been added to the list of civil rights: the right to work, to a free choice of occupation, to an education, to equal pay for equal work, to social security. The UN General Assembly formulated all these rights in its *Universal Declaration of Human Rights* which was adopted on December 10, 1948. Yugoslavia was one of the member states sponsoring this declaration;

Yugoslavia is also a signatory to the Helsinki Final Act and all similar international instruments. There is no doubt that there are quite a few modern-day states which have a lower standard of human rights than our own. But in Yugoslavia ''verbal crimes'' are still prosecuted; books are still being banned and destroyed, and plays are taken off the repertoire of theatres if they are deemed ''ideologically unacceptable.'' Public expression of opinions is trammeled; association, assembly, and public demonstrations are prohibited; exercise of the constitutional right to send petitions of protest to government agencies is branded as a hostile act; the organizers of protest strikes are hounded; elections of officials have turned into a farce of self-nomination. So long as all these things persist, we cannot call ourselves a civilized and enlightened society.

d) *Efficiency*. The modern age is the age of efficiency. Public institutions and the manner of organizing the overall life of society must pass the test of rationality. This does not always mean an efficient selection of goals: it is a great shortcoming of our age that the spheres of politics, ethics, and science have become separated. However, instrumental efficiency and the ability to find the proper means to achieve set goals and the effective implementation of a given policy are the *conditio sine qua non* of every modern state. This further means that every modern state is a large system whose individual parts are regulated, coordinated and directed in a uniform manner, that the rules of the game are clear, constant, and can be changed only after serious study and preparation, that state officials are selected primarily according to standards of competence and personal integrity, that the adoption of decisions is based to the greatest possible extent on reliable information and analysis of costs and expected gains. Not a single one of these prerequisites for a rational, efficient policy has been met in Yugoslavia: the country is made up of eight separate and poorly linked systems; there is no uniform development policy at the national level, and even if such a policy did exist on paper, it could not be put into effect in practice; officials are selected primarily according to the criterion of loyalty, so that in great measure they are incompetent and easily corrupted; decisions are taken without proper deliberation, arbitrarily and with bias, without prior public debate, and on the basis of unreliable, one-sided information, without any consideration of possible alternatives. So long as such an inefficient style of work prevails in Yugoslav political life, we cannot consider ourselves to be a modern state.

It follows from this analysis that political democratization and infusion of new blood, genuine self-determination and equality for all members of all the Yugoslav nations, including the Serbs, full exercise of human, civil, and economic

and social rights, and consistent streamlining of the Yugoslav political system and development policy are those indispensable prerequisites without which recovery from the present crisis in Yugoslav society could not even be imagined.

THE STATUS OF SERBIA AND THE SERBIAN NATION

6. Many of the troubles bedeviling the Serbian nation stem from conditions which are common to all the Yugoslav nations. However, the Serbian people are being beset by yet other afflictions. The long-term lagging behind of Serbia's economic development, unregulated legal relations with Yugoslavia and the provinces, as well as the genocide in Kosovo have all appeared on the political scene with a combined force that is making the situation tense if not explosive. These three painful questions, which arise from the long-term policy taken towards Serbia, are so dramatic that they are threatening not just the Serbian people but the stability of the entire country. For this reason they must be given due attention.

Not much knowledge or statistical data were needed to ascertain that Serbia's economy has been lagging behind for many years. Nevertheless, this fact was only officially recognized in the Plan for 1981-1985, which stated that measures would be taken in this period to halt this trend. This undertaking was soon forgotten. The five-year period was spent making new studies to see whether Serbia was indeed falling behind in its development. The findings convincingly showed what everyone already knew, viz., that according to all relevant indices Serbia's economy was consistently below the Yugoslav average, and the gap was widening. The slowed rate of growth did not produce enough momentum to overcome economic underdevelopment in a section of its territory with 1.5 million inhabitants and a per capita national income more than 30% below the corresponding income in the three underdeveloped republics.

Studies have left not the shadow of a doubt that the relative lagging behind of Serbia was primarily the result of lower investment expenditure per head of population and not of poorer investment efficiency. According to official statistics, the rate of return on investments in Serbia for the entire postwar period was only lower than that in Slovenia or Vojvodina, while in the last decade (the period 1976-1983) it was the highest in Yugoslavia. Greater investment efficiency could only partially compensate for the loss in social product because of lower investment, but it was not able to prevent the formation of a per capita value of fixed

assets at a level of just 80.5% of the Yugoslav average, which is even lower than the level achieved by Montenegro or Bosnia and Hercegovina, two republics which have the status of underdeveloped republics.

Throughout the entire postwar period, Serbia's economy has been subjected to unfair terms of trade. A current example of such exchange is the low cost of electric power which is distributed to the other republics in large quantities. Instruments and measures of current economic and credit and monetary policy, and especially the contribution levied for the Federal Fund for the Development of Economically Underdeveloped Areas, have most recently been the most important factors accounting for Serbia's lagging behind. If we add to this the fact that the most developed republics, because of Serbia's lack of capital, are investing their capital in its economy (in agriculture, the food processing industry, retail trade, and banking), we gain a picture of a subordinated and neglected economy within the territory of Yugoslavia.

Consistent discrimination against Serbia's economy in the postwar period cannot be fully explained without insight into the relations among the Yugoslav nations between the two world wars, as seen and assessed by the Communist Party of Yugoslavia. Its views were decisively influenced by the authoritative Comintern, which, in its efforts to achieve its own strategical and tactical goals at the international level, sought to break up Yugoslavia. Finding its ideological justification in drawing a distinction between the ''oppressor'' nation of Serbs and the other ''oppressed'' nations, such a policy is a drastic example of how Marxist teachings about the class divisions in each nation were eclipsed by pragmatic considerations which, in an effort to take advantage of inter-communal friction, pushed class internationalism onto the sidelines. This fact explains to some extent why the CPY did not make an effort to carry out its own research in order to arrive at the real truth about the economic nature of relations between the Yugoslav nations. The assessment of these relations, which amounted to the theory that the political hegemony of the Serbian bourgeoisie was accompanied by a corresponding economic domination by Serbia, was in fact taken over wholesale from the separatist-minded bourgeois political parties. Neither before nor after the war was the CPY willing to determine for itself the actual state of affairs, nor was it willing to enter into any kind of debate which might call into question the assessments and policies made in the past, which are still being insisted upon to this day. This consistent line was all the more remarkable in that even without special studies, with only a cursory look at the basic indicators of the level of development in the census year of 1948, it could be seen that Serbia could not have

had an economically privileged position in the years between the two world wars. The strongly pronounced agrarian character of Serbia's economy clearly showed that it was lagging behind in industrialization. The share of agriculture in the social product was greater and the share of industry smaller than the Yugoslav average. The CPY did not revise its assessment in the light of these facts, and what is more it did not pay even the slightest attention to the studies made by research institutes which as early as the beginning of the 1950s documented quite a different picture of Serbia's economic position between the two world wars. The constant repetition of the prewar assessment over the course of four decades gives an idea of the exceptionally large political and economic stake held in maintaining such a distorted view. The purpose was to inculcate in the Serbian people a feeling of historical guilt in the hope of weakening their opposition to the political and economic subordination to which they were consistently subjected.

The postwar policy towards Serbia's economy, which was quite clearly mapped out in the report on the First Five-Year Plan, was based on the prewar assessment. In this plan Serbia was unjustifiably assigned the slowest rate of industrialization, after Slovenia. In practice this policy was inaugurated with the relocation to other republics of industrial plants for the manufacture of airplanes, lorries, and armaments, and it was carried on with compulsory purchases of agricultural produce, price scissors to the detriment of raw materials and agricultural products, lower investment rates per head of population than the Yugoslav average, and levies for the development of underdeveloped regions. But nothing so eloquently speaks of Serbia's subordinated position than the fact as it did not have the initiative in a single key issue having to do with the political and economic system. Therefore, Serbia's status should be studied in the context of the political and economic dominance of Slovenia and Croatia, which have initiated changes in all the systems to date.

Slovenia and Croatia started at the highest level of development, and they have enjoyed the fastest rates of growth. As their relative status has improved, the gap between them and the rest of Yugoslavia has become much wider. Such a course of events, which flies in the face of the declared policy of balanced development, would not be possible if the economic system were not biased, if these two republics had not been in a position to impose plans which furthered their own economic interests. Manufacturing industries, which have a relatively larger share in their economies, throughout the entire postwar period have enjoyed more favourable terms of production, strongly influenced by price disparities and the price regime, as well as protective tariffs. The greater scope given

to the market in the 1960s worked more to the advantage of the developed parts of the country. The suspension of the 1961-1965 Five-Year Plan, which placed emphasis on expanding production of raw materials and energy, should be seen as a reluctance on the part of the republics to invest in underdeveloped regions which are relatively rich in natural resources. Yugoslavia's growth rate from this period was based more on the factors of production of the two developed republics than on the situation in the rest of the country. Consequently, the work force did not receive a commensurate place in the development plan, a fact which particularly affected Serbia and the underdeveloped regions.

Serbia's economic subordination cannot be fully understood without mention of its politically inferior status, from which all other relationships flowed. As far as the CPY was concerned, the economic hegemony of the Serbian nation between the two world wars was beyond dispute, regardless of the fact that Serbia's rate of industrialization was lower than the Yugoslav average. This ideological platform gave rise to opinions and behaviour which were to have a crucial influence on subsequent political events and inter-communal relations. Before the Second World War, the Slovenes and Croats set up their own national communist parties, and they gained a decisive voice in the CPY's Central Committee. Their political leaders became arbiters on all political issues both during and after the war. These two neighbouring republics shared a similar history; they had the same religion and aspirations for greater independence, and as the most highly developed, they also had common economic interests, all of which provided sufficient grounds for a permanent coalition in the endeavour to achieve political dominance. This coalition was cemented by the long years of collaboration between Tito and Kardelj, the two most eminent political figures in postwar Yugoslavia, who enjoyed inviolable authority in the centres of power. A monopoly on appointment of officials gave them the deciding voice on the composition of the top political leaderships of Yugoslavia and of all the republics and provinces. Everyone knows about the exceptionally large contribution made by Edvard Kardelj in the drafting and adoption of the decisions by the Anti-Fascist Council of National Liberation of Yugoslavia and all postwar constitutions. He was in a position to build his own personal ideas into the foundations of the social order, and in practice no one could challenge them. The doggedness with which Slovenia and Croatia are today opposing any constitutional change shows how well the 1974 Constitution suits them. Ideas about the social order had no prospects whatsoever of being accepted if they differed from the views taken by these two aforementioned political authorities, and even after their deaths nothing

could be done, since the Constitution, with its provisions for a veto, was insured against any changes. In view of all this, there can be no doubt that Slovenia and Croatia entrenched their political and economic domination, thanks to which they are achieving their national agendas and economic aspirations.

In such circumstances, and subjected to a constant barrage of accusations of being ‘‘oppressors,’’ ‘‘unitarists,’’ ‘‘centralists,’’ or ‘‘policemen,’’ the Serbian people could not achieve equality in Yugoslavia, for whose creation they had borne the greatest sacrifices. The vindictive policy against the Serbs began before the Second World War, in the sense that a communist party was deemed unnecessary for a ‘‘nation of oppressors.’’ There were relatively few Serbs in the CPY’s Central Committee, and some of them, probably in order to maintain their positions, declared themselves to be members of other ethnic groups. During the war Serbia was not in a position to take an equal part in adopting decisions which set the course for future relations between the Yugoslav nations and determined Yugoslavia’s social order. The Anti-Fascist Council of Serbia was set up in the second half of 1944, later than in the other republics, while there was no Communist Party of Serbia until the war was over. Delegates to the Second Session of the Anti-Fascist Council of National Liberation of Yugoslavia were elected from the Serbian military units and members of the Supreme Headquarters who happened to be in the territory of Bosnia and Hercegovina at the time, unlike the delegates from some other republics, who travelled to the session from their own territories and who had the backing of national political organizations with elaborated positions and programmes.

These historical facts show that during the war Serbia was not even formally and certainly not genuinely in an equal position when decisions of far-reaching importance for the future ordering of the state were taken. This is not to say that the Serbs would not have opted of their own free will for federalism as the most appropriate system for a multinational community; however, they were compelled, in wartime and without prior preparation and support from their political organizations back home, to give their consent to arrangements which set the stage for their own fragmentation in the future. The status of the Serbs should have been thoroughly studied beforehand and regulated so as to ensure their national integrity and untrammeled cultural development, instead of which this exceptionally important question was left open for solutions which impaired the vital interests of the Serbian nation.

The gravity of the social and economic repercussions following from these solutions in the postwar period makes it imperative that we put a stop to the loose

use of the theory of oppressor and oppressed nations which has been responsible for Serbia's unenviable economic position. Exemption of Serbia from the requirement of paying in contributions to the Federal Development Fund, so as to strengthen its capital reserves and accelerate economic growth, would have provided an opportunity for heralding an end to such a policy. It was expected that the political representatives of Serbia would come forward with such a logical and justified request and that they would insist that it be met. Our surprise was all the greater when they agreed to pay in contributions at the full rate, in return for vague reassurances that the contributions would be financially compensated in some other sphere.

This outcome is at odds with the findings concerning Serbia's flagging economy, and at the same time it is in historical terms an irresponsible act against one's own people. The capitulation of Serbia's political spokesmen makes one wonder, especially about their right to take such a step. We might well ask who is authorized to acquiesce to a decision which condemns Serbia's economy to long-term stagnation in the future, with inevitable political consequences. At stake are enormous amounts of money, badly needed to get Serbia's economic growth moving again and to provide a livelihood for the large number of young people without jobs, many more than in any other republic. Without a referendum for the Serbian people, who alone have the right to determine their fate, no one can usurp the right to negotiate behind closed doors, take decisions and consent to the setting of heavy restraints on that nation's economic progress. Serbia could have requested exemption from paying in contributions to the Federal Development Fund with a clear conscience, secure in the knowledge that it has more than fulfilled its obligations of providing mutual aid. Only Serbia made genuine sacrifices for the sake of the development of the three underdeveloped republics and the Socialist Autonomous Province of Kosovo, helping others at the price of its own economic stagnation. This has not been the case as far as the three developed regions are concerned. Application of a rate of contributions proportional to the social product did not observe the basic rule that taxes should be levied according to ability to pay. The proportional rate of contributions spared Slovenia, Croatia, and Vojvodina from progressive rates of taxation, a fact which enabled them not only to grow at a normal rate but also to improve their own relative position in relation to the Yugoslav average. However, such rates of taxation have been an enormous burden for Serbia proper. Its economy has been setting aside about half its net capital savings for the underdeveloped regions, as a result of which it has itself been dragged down to the level of the economies of

the underdeveloped republics.

Despite the fact that its contributions have aided the development of the underdeveloped regions and relieved some of the burden from the developed parts of the country, Serbia has not met with sympathy for its own economic plight either from the former or from the latter. Both these categories of regions have a vested interest in forming a coalition to maintain the *status quo*, in which they are promoting their own interests at Serbia's expense. In the case of the rate of contributions to the Development Fund, the anti-Serbian coalition has shown its hand more openly and with less political tact than ever before in the past. Blatant pressure has been brought to bear on Serbia to make it accept the rate of contributions as a whole. This pressure is also significant as a sign that the traditional discrimination against Serbia has not lessened and perhaps has even increased.

In view of everything that has occurred in the postwar period, such pressure is nothing new. What would be new would be for Serbia to put up determined resistance to this pressure. Unfortunately, this did not materialize. The Serbian leaders did not even avail themselves of all the legal remedies at their disposal, such as the veto power, which is their only recourse in a situation when they stand alone with their justified demands, and it seems that they did not even consider making an appropriate response, up to and including the forcing of a political crisis if there was no alternative. Serbia's politicians proved to be unprepared for the historical task which was posed for them by the extremely adverse internal relationships within the Yugoslav state. The historical moment behooved them to put their foot down and state in no uncertain terms that there would be no more of the postwar practice of ousting politicians who broach the issue of equal rights for Serbia, the practice of discriminating against economists, sociologists, philosophers and writers from Serbia who give timely warnings about socially harmful phenomena and the consequences of wrong decisions, as well as the practice of getting rid of able businessmen, thereby crippling Serbia's economy in the stepped-up competition in the market.

7. The attitude taken to Serbia's economic stagnation shows that the vindictive policy towards this republic has not lost any of its edge with the passing of time. On the contrary, encouraged by its own success, it has grown ever stronger, to the point of genocide. The discrimination against citizens of Serbia who, because of the representation of the republics on the principle of parity, have fewer federal posts open to them than others and fewer of their own delegates in

the Federal Assembly is politically untenable, and the vote of citizens from Serbia carries less weight than the vote of citizens from any of the other republics or any of the provinces. Seen in this light, Yugoslavia appears not as a community of equal citizens or equal nations and nationalities but rather as a community of eight equal territories. And yet not even here is Serbia equal, because of its special legal and political status, which reflects the desire to keep the Serbian people constantly under control. The watchword of this policy has been ‘‘a weak Serbia ensures a strong Yugoslavia,’’ and this idea has been taken a step further in the concept that if the Serbs as the largest national group are allowed rapid economic expansion, they would pose a threat to the other national groups. It is for this reason that all possible means have been used to hamstring Serbia’s economic progress and political consolidation by imposing more and more restrictions on it. One such restriction, which is very acute, is the present undefined and contradictory constitutional status of Serbia.

The Constitution of 1974 in effect split up Serbia into three parts. The autonomous provinces were put on an equal footing with the republics in all respects, the only difference being that they were not defined as states and they do not have the same number of representatives in various organs of the federal government. They make up for this shortcoming in that they can intervene in the internal affairs of Serbia proper through the common republican assembly, whereas their own assemblies are completely autonomous. The political and legal status of Serbia proper is quite ambiguous: it is neither fish nor fowl, neither a republic nor a province. The system of government within the Republic of Serbia is confused. The Executive Council, an arm of the republican assembly, in fact serves as the executive government of Serbia proper alone. This is not the only example of an absence of logic in the definition of jurisdictions. The sweeping and institutionally deeply entrenched autonomy of Serbia’s provinces has opened up two new fissures splitting the Serbian people. Admittedly, the separatist and autonomy-seeking forces were the ones to insist on having this autonomy widened even further, but they would have had great difficulty in achieving their aim if they had not received moral and political support from republics where separatist tendencies have been kept alive.

The widening of autonomy was rationalized by assurances that it would bring about a higher degree of equality between the national groups and expedite the conduct of public affairs. The events in Kosovo at the end of the 1960s were forewarning of what could happen if autonomy were to be extended. There was even less reason for giving Vojvodina more autonomy. The greater prerogatives

it received have encouraged the creation of an autonomous bureaucracy and have resulted in serious instances of separatist behaviour which had never occurred in the past, in growing autarky of the economy, and in political voluntarism. The influence has grown of those outside the provinces and in Vojvodina itself who are spreading misinformation designed to divide the Serbian people into ‘‘Serbs from Serbia’’ and ‘‘Serbs from Vojvodina.’’ With wholehearted assistance from outside, the Serbian provinces have become transformed into ‘‘constituent elements of the Federation,’’ a status which has given them cause to feel and behave like federal units, ignoring the fact that they are an integral part of the Republic of Serbia. Once again the attempt to achieve a balance through dualism could not succeed. The way the provinces are behaving today shows that in practice the separatist forces and those seeking greater autonomy have totally prevailed. The Republic of Serbia has had its hands tied and in issues of vital importance is prevented from taking concerted action to protect the interests of the national group to whom it belongs.

The unclear relationships within the Republic of Serbia are a logical outcome of its constitutional status and the appointment of separatist and autonomy-minded officials, who precisely thanks to their policies enjoy the patronage of those individuals who have held a monopoly on government appointments in Yugoslavia. In the absence of a commensurate counterbalance in coordination, as a rule the practice of regionalization turns into provincial narrow-mindedness and blindness to broader national interests.

Those individuals who did everything they could to plant the seeds of internal conflicts in the constitutions are today coming forward as arbiters and peace-makers, who, in the time-honoured practice of apportioning blame equally to all concerned, are slapping the wrists of both Serbia proper and its provinces and suggesting to them that a way out should be sought in the strict application of these selfsame constitutions. The problem will never be resolved in this fashion, and Serbia will continue to dissipate its energies coping with conflicts without any prospect of achieving complete success in the enterprise. This no doubt was the idea when the provinces were given wider autonomy, especially since the perpetuation of strife in Serbia gives others an excuse to interfere in its internal affairs and in this way prolong their domination over it. After the federalization of the League of Communists of Yugoslavia, such interference in the internal affairs of a republic has only remained possible in the case of Serbia.

The relationships between Serbia and its provinces cannot be seen solely or even predominantly in terms of an interpretation of the two constitutions from

a formal legal standpoint. The question concerns the Serbian nation and its state. A nation which after a long and bloody struggle regained its own state, which fought for and achieved a civil democracy, and which in the last two wars lost 2.5 million of its members, has lived to see the day when a Party committee of apparatchiks decrees that after four decades in the new Yugoslavia it alone is not allowed to have its own state. A worse historical defeat in peacetime cannot be imagined.

8. The expulsion of the Serbian people from Kosovo bears dramatic testimony to their historical defeat. In the spring of 1981, open and total war was declared on the Serbian people, which had been carefully prepared for in advance in the various stages of administrative, political and constitutional reform. This open war has been going on for almost five years. It is being waged with a skilful and carefully orchestrated use of a variety of methods and tactics, with the active and not just tacit support of various political centres in Yugoslavia, which they are taking no pains to conceal and which is more ruinous than the encouragement given by our neighbours. Moreover, we are still not looking this war in the face, nor are we calling it by its proper name. It has been going on now longer than the entire national liberation war fought in this country from April 6, 1941, to May 9, 1945. The Ballists' rebellion in Kosovo and Metohija at the very end of the war, which was organized with the collaboration of Nazi units, was militarily put down in 1944-1945, but as we now see, it was not politically quelled. In its present-day physiognomy, disguised with new content, it is being pursued with greater success and is getting close to final victory. There has been no real showdown with neofascist aggression; all the measures taken to date have merely removed manifestations of this aggression from the streets, while in fact steeling resolve to achieve its uncompromising, racially motivated goals at any cost and using all possible means. Even the deliberately draconian sentences handed down against young offenders have been designed to incite and spread ethnic hatred.
The five years of the ethnic Albanians' war in Kosovo have convinced its organizers and protagonists that they are stronger than they even dared dream and that they enjoy support from various power centres in the country which is incomparably greater than that which the Kosovo Serbs receive from the Republic of Serbia, or this Republic from the other republics in Yugoslavia. Aggression has been encouraged to such an extent that the highest officials of the Province as well as its academics are behaving not just with arrogance but also with cynicism, proclaiming the truth to be a lie and their extortionate demands to be

a legitimate claim to rights allegedly denied them. The organized political forces in Yugoslavia, which carried out a revolution in virtually impossible circumstances, triumphing over a superior enemy in this entire century, have now all of a sudden proven to be not just ineffective and incompetent but almost uninterested in the only proper response to a declared war: a resolute defence of their nation and their territory. And once the aggression is put down, to settle political scores not by arrests, attempts to ''separate the sheep from the goats,'' or false loyalties, but by a genuine revolutionary struggle and open confrontations, with the right to free expression and even propagation of opposing viewpoints.

The physical, political, legal, and cultural genocide of the Serbian population in Kosovo and Metohija is a worse defeat than any experienced in the liberation wars waged by Serbia from the First Serbian Uprising in 1804 to the uprising of 1941. The reasons for this defeat can primarily be laid at the door of the legacy of the Comintern which is still alive in the Communist Party of Yugoslavia's national policy and the Serbian communists' adherence to this policy, but they also lie in costly ideological and political delusions, ignorance, immaturity, or the inveterate opportunism of generations of Serbian politicians since the Second World War, who are always on the defensive and always worried more about what others think of them and their timid overtures at raising the issue of Serbia's status than about the objective facts affecting the future of the nation whom they lead.

It was the Albanian nationalists in the political leadership of Kosovo who began to turn the principle of equal national rights, for whose sake in Kosovo and Metohija as well as elsewhere it was Serbian soldiers who had shed the most blood, into their opposite by pursuing a very well defined policy in planned stages, according to a set plan of action, with a clear goal. At a suitable moment the autonomous region acquired the status of an autonomous province, and then the status of a ''constituent part of the Federation,'' with greater prerogatives than the remaining sections of the Republic, to which it only *de jure* belongs. Thus the preparations for the next step, in the form of the Albanianization of Kosovo and Metohija, were carried out in full legality. Similarly, unification of the literary language, the national name, flag, and school textbooks, following instructions from Tirana, was carried out quite openly, and the frontier between the two state territories was completely open. Conspiracies, which are usually hatched in secret, were planned in Kosovo not just openly but even demonstratively. Accordingly, the large-scale popular demonstrations in 1981 appeared more as an instance of exhibitionism and bravado than as a new phenomenon posing a threat

to the entire country, just as subsequently each new revelation of the persecution of Serbs in Kosovo was regarded as ‘‘nit-picking,’’ and news items appearing in the ‘‘Belgrade press’’ were virtually considered to be a greater crime than the acts of arson, murder, rape, or vandalism which were reported, acts committed by persons many of whom to this day have not been politically identified or brought to justice.

The attitude taken by those in power and the authorities in Kosovo towards the violence directed at the Serbian people is particularly significant. The hushing up or glossing over of these crimes, the practice of suppressing the whole truth, and dilatory tactics in enquiries and prosecution all encourage large and small acts of terror, and at the same time a false, ‘‘sanitized’’ picture of conditions in Kosovo is created. Moreover, there is a persistent tendency to find a political excuse for the violence perpetrated against Serbs in the alleged existence of hatred on both sides, intolerance, and vindictiveness, while of late more and more is being heard of the imaginary activities of an ‘‘external’’ enemy from outside the Province, viz., Serbian nationalism emanating from ‘‘Belgrade.’’ The Martinovic case is noteworthy not only because of the particular type of unprecedented violence involved, which is reminiscent of the darkest days of the Turkish practice of impalement, but also because of the stubborn refusal to let a court of law determine and acknowledge the truth. Instead of providing an opportunity for reaffirming the rule of law and human rights as the highest values, this case was regarded in Kosovo as an opportunity to insist on the province’s sovereignty, which it does not have in terms of the Constitution, and to impose on the Socialist Republic of Serbia the principle of ‘‘non-interference’’ in the internal affairs of the province, as though two international personalities were involved.

The Serbs in Kosovo and Metohija not only have their past, embodied in cultural and historical monuments of priceless value, but also their own spiritual, cultural, and moral values now in the present, for they are living in the cradle of the Serbs’ historical existence. The acts of violence which down through the centuries have decimated the Serbian population of Kosovo and Metohija are here and now, in our own era, reaching their highest pitch. The exodus of the Serbs from Kosovo and Metohija in Socialist Yugoslavia exceeds in scope and character all earlier stages of this great persecution of the Serbian people. In his day, Jovan Cvijic estimated that in all the population migrations, from the mass exodus led by Arsenije Carnojevic in 1690 to the early years of the present century, more than 500,000 Serbs were uprooted; of this number, between 1876 and 1912, some 150,000 Serbs were driven from hearth and home by the savage terror of the local

privileged Albanian bashi-bazouks. During World War II, more than 60,000 Serbs were expelled from Kosovo and Metohija, but it was after the war that this exodus reached its highest proportions: in the last twenty-odd years, upwards of 200,000 Serbs have been forced to leave. It is not just that the last of the remnants of the Serbian nation are leaving their homes at an unabated rate, but according to all evidence, faced with a physical, moral and psychological reign of terror, they seem to be preparing for their final exodus. Unless things change radically, in less than ten years' time there will no longer be any Serbs left in Kosovo, and an ''ethnically pure'' Kosovo, that unambiguously stated goal of the Greater Albanian racists, already outlined in the programmes and actions of the Prizren League of 1878-1881, will be achieved.

The petition signed by 2,016 Serbs from Kosovo Polje, which was sent to the Federal Assembly and other authorities in the country, is the inevitable consequence of this state of affairs. No party caucuses can deny the Serbian people the right to protect themselves against violence and annihilation with all the legitimate means at their disposal. If this protection cannot be offered in the Province, the people can and must seek recourse at the level of the republican and federal government. The fact that citizens from the Province came to the Federal Assembly shows their civic sense of this right. The action taken by these citizens could be condemned as unacceptable and regarded as a hostile act only if viewed through a separatist and chauvinistic prism.

The present-day situation in Kosovo can no longer be fobbed off with empty words, convoluted, unreadable resolutions, or vague political platforms; it has become a matter of Yugoslav concern. Between provincial segregation, which is becoming increasingly exclusive, and federal arbitration, which merely paralyzes every appropriate and often urgent action, the unresolved situation is turning into a vicious circle of unresolvable issues. Kosovo's fate remains a vital question for the entire Serbian nation. If it is not resolved with the sole correct outcome of the imposed war; if genuine security and unambiguous equality for all the peoples living in Kosovo and Metohija are not established; if objective and permanent conditions for the return of the expelled nation are not created, then this part of the Republic of Serbia and Yugoslavia will become a European issue, with the gravest possible unforeseeable consequences. Kosovo represents one of the most important points in the central Balkans. The ethnic mixture in many Balkan lands reflects the ethnic profile of the Balkan Peninsula, and a demand for an ethnically pure Kosovo, which is being actively pursued, is not only a direct and serious threat to all the peoples who live there as minorities but, if it is

achieved, will spark off a wave of expansionism which will pose a real and daily threat to all the national groups living in Yugoslavia.

Kosovo is not the only area in which the Serbian people are feeling the pressure of discrimination. In absolute and not just relative terms, the decline in the number of Serbs in Croatia provides ample proof to back this statement. According to the 1948 census, there were 543,795 Serbs in Croatia, who made up 14.8% of the population. The census of 1981 shows their number as having fallen to 531,502, or 11.5% of the total number of inhabitants of Croatia. In thirty-three years of peacetime the number of Serbs in Croatia has dropped even in comparison with the years immediately after the war, when the first census was carried out and when, as is known, the number of Serbian inhabitants had been greatly decreased by the ravages of the war.

Lika, Kordun, and Banija have remained the least developed parts of Croatia, a fact which has given strong impetus to the emigration of Serbs to Serbia, as well as migration to other parts of Croatia, where the Serbs, as newcomers, members of a minority and second-class citizens, have been very susceptible to assimilation. Indeed, the Serbian population in Croatia has been subjected to a subtle but effective policy of assimilation. A component part of this policy is prohibition of all Serbian associations and cultural institutions in Croatia, of which there used to be many in the days of the Austro-Hungarian Empire or Yugoslavia between the two world wars. Then there is the insistence on the official language, which bears the name of another national group (Croatian), as a personification of national inequality. Under an article of the constitution this language has been made compulsory for the Serbs living in Croatia, and the nationalistic Croatian grammarians have carried out a systematic and well organized campaign to make it as different as possible from the standard language spoken in the other republics of the Serbo-Croatian language area, resulting in a weakening of the bonds between the Serbs in Croatia and the other Serbs. Such an outcome is willingly paid for with a break in linguistic continuity for the Croats themselves and the expunging of international words highly useful for communication with other cultures, especially in the sphere of science and technology.

However, the Serbian population in Croatia is not just culturally cut off from their conationals in Serbia; Serbia has much fewer opportunities for receiving information about their fate and their economic and cultural status than is the case with some other national groups in Yugoslavia as regards their conationals living in other countries. The integrity of the Serbian nation and its culture throughout Yugoslavia presents itself as the most crucial question of its survival and progress.

The fate of Serbian institutions which were established in the course of the Second World War and in its immediate aftermath also fits into this general picture. In the national liberation war and in the early years after its conclusion, the national life of Serbs in Croatia was very intensive in their own political, cultural, and educational institutions. A general decision adopted by the Executive Board of the National Anti-Fascist Council of National Liberation of Croatia (ZAVNOH), dated November 10, 1943, called for the setting up of a Serbian group of delegates to ZAVNOH to act as a national and political leadership of the Serbian population in Croatia. This group was established on January 12, 1944, in liberated Otocac. At the end of the war, on the initiative of the Serbian Group, the First Congress of Serbs in Croatia was held in Zagreb on September 30, 1945, where the more than 30,000 participants formed an Executive Committee of Serbs in Croatia to serve as a ''broad-based political organization of the unified Serbian people in Croatia,'' within the National Front. With the direct participation of these political bodies, the Serbs subsequently founded their own cultural institutions and began organizing national education. On October 22, 1944, the Obilic Serbian Choral Society was set up on the ruins of the Glina Orthodox church, the scene of horrific ustasa massacres, and less than a month later, on November 18th, again in Glina, the *Prosvjeta* Serbian Cultural and Educational Society was founded. On January 4, 1948, in Zagreb, a Central Serbian Library and Museum of the Serbs in Croatia were established under the auspices of *Prosvjeta*, which also sponsored publishing activities and had its own printing works. What is more, starting from September 10, 1943, the national liberation movement published a special newspaper for the Serbian population in Croatia printed in the Cyrillic script and called *Srpska rijec*. In the postwar years, *Srpska rijec* changed its name to *Prosvjeta*. The national liberation movement distributed Cyrillic readers to the Serbian children in Croatia in the school year 1944/45, and in a decision taken on July 18, 1944, the Presidency of ZAVNOH guaranteed full equality of the Cyrillic script with the Latin script, and in schools in the territory of Croatia where the majority of the pupils were Serbian children, Cyrillic was allowed to have precedence. All these prerogatives had much deeper significance for the Serbian population in Croatia than merely as a token of the services they rendered in the national liberation war. In a special proclamation issued to the ''Serbian people in Croatia,'' on January 12, 1944, the Serbian Group of Delegates to ZAVNOH explained its existence as a ''sign of equality between Serbs and Croats'' and a ''guarantee that the interests of the Serbian people will be fairly represented in free Croatia.'' When it was being formed, the Executive Committee of Serbs in

Croatia was described as a ‘‘political organization of the unified Serbian people in Croatia,’’ whose task was to promote ‘‘free thinking’’ and to be a ‘‘sufficient guarantee that the Serbs in Croatia will continue to enjoy the benefits of an equal nation.’’ The Serbs themselves regarded these prerogatives, which they had earned for themselves by shedding blood, as ‘‘outward and visible signs of the equality of the Serbian and Croatian nations in Croatia.’’

Such a situation prevailed during the war years and just after the war, but then gradually everything changed. It is not recorded anywhere that the Serbs had themselves ever decided that one of these institutions was not needed, that it should be done away with or replaced with another one which would be more in keeping with the spirit of the times. And yet, all these institutions, one after the other, were done away with in the course of the 1950s, pursuant to decisions handed down by the competent republican authorities of Croatia. The last to be forced to close its doors was the *Prosvjeta* Serbian cultural society, under a decision of the Croatian Republican Secretariat for Internal Affairs of May 23, 1980. The help of the Republican Conference of the Socialist Alliance of Working People of Croatia was enlisted to justify this *fait accompli*. The resolutions adopted at a meeting held on October 2, 1980, explain that the situation had radically changed from that which prevailed in the war years and just after the war.

These resolutions in effect leave no scope for any demands for the setting up of special institutions for the Serbian people in Croatia: ‘‘concern for the questions of culture, history, life and creativity of the Croatian or Serbian nations in the Socialist Republic of Croatia cannot be relinquished to any separate national societies or organizations.’’ This position was explained as follows: ‘‘While it is right for our national minorities to have their own cultural institutions and clubs, it is not right for members of the nations to found such institutions, and this holds true everywhere in Yugoslavia, but it is particularly not right for Serbs in Croatia or Croats in Croatia to do so.’’ At the end of the document we also find these words: ‘‘Everything should be done so that the Serbs in Croatia are not ignored as a nation, so that, as is the case in some school textbooks, they are not referred to virtually as newcomers. We have a common history, culture and language, but individual features should be respected.’’ At the consultation opinions were also voiced to the effect that the Cyrillic script should be taught more widely in Croatia. Thanks to the position taken by the Republican Conference of the Socialist Alliance of Working People of Croatia, against which not one political instance in Croatia, or outside it, protested, all the forms of national life of the Serbian people in Croatia which they had established in the course of their long history

and in the national liberation war publicly and definitively ceased to exist. The policies on inter-communal relations which had been laid down by the national liberation movement were radically revised, and even the constitutional guarantees of national rights and freedoms, not to mention civil rights, came under a cloud. The practical meaning of such statements as: ‘‘everything should be done,’’ etc., or ‘‘the Cyrillic script should be taught more widely in Croatia’’ can be assessed only in the light of the actual policy on language which is being pursued in the Socialist Republic of Croatia. The fanatic zeal to create a separate Croatian language countervailing any idea of a common language of the Croats and Serbs in the long run does not leave much hope that the Serbian people in Croatia will be able to preserve their national identity.

Except for the time under the Independent State of Croatia, the Serbs in Croatia have never before been as jeopardized as they are today. Solution of their national status is a question of overriding political importance. If solutions are not found, the consequences might well be disastrous, not only for Croatia, but for the whole of Yugoslavia.

The status of the Serbian nation is rendered particularly acute by the fact that a very large number of Serbs live outside Serbia, and particularly outside Serbia proper; in fact this number is larger than the total number of members of some other national groups. According to the 1981 census, 24% of all Serbs, or 1,958,000, lived outside the territory of the Socialist Republic of Serbia, a number much larger than the number of Slovenes, Albanians, or Macedonians in Yugoslavia taken individually, and almost the same number as the Muslims. There are 3,285,000 Serbs who live outside Serbia proper, accounting for 40.3% of their total number. In the general process of disintegration which is taking place in Yugoslavia, the Serbs are the most sorely affected. The present course being taken by Yugoslav society is completely at odds with the one followed for decades and even centuries until the common state was formed. This process is aimed at completely breaking up the national unity of the Serbian nation. The case of present-day Vojvodina and its autonomy is the best illustration of how everything has been subordinated to such goals.

Vojvodina was given autonomy, among other things, because the Serbian people living within the Habsburg monarchy had aspired to autonomy since the end of the 17th century. The Serbs in Austria and later in Austria-Hungary sought the creation of an autonomous region (a *despotovina* or *vojvodina*, which they, however, called Serbia), so that, surrounded as they were by the more numerous and more powerful Hungarians and Germans, they would be able to preserve their

national individuality and their Orthodox religion. The creation of a separate autonomous region in alien state territory was designed to weaken this state so that, at a given moment, the Serbs could all the more easily separate from it and unite with their brethren south of the Sava and Danube rivers.

This is the history of the Serbian Vojvodina, for whose creation Serbs from Serbia also shed their blood in the revolution of 1848/49. Today everything is just the opposite. The political leaders of the Autonomous Province of Vojvodina are not trying to promote togetherness; instead they are seeking greater independence and secession from the Republic of Serbia. However unnatural this process might be, however much it flies in the face of historical logic, nevertheless it is achieving palpable results and is accelerating the disintegration of the Serbian nation.

9. For more than half a century stigmatized as an oppressor of the other Yugoslav peoples, the Serbian nation was not able to return to its own historical roots. In many of its aspects, this history itself was brought into question. The democratic tradition of a civil society, which Serbia strove for and achieved in the 19th century, has until just recently been completely overshadowed by the Serbian socialist and workers' movement, thanks to the narrow-mindedness and lack of objectivity on the part of official historiography. As a result the historical picture of the actual legal, cultural and constitutional contributions made by Serbia's civil society has been so blurred and distorted that it could not serve anyone as a spiritual and moral paradigm or a basis for preserving and reviving the nation's historical self-image. The honest and brave liberation efforts of the Serbs from Bosnia and Hercegovina and the entire Yugoslav youth, of which the Young Bosnia organization was a part, have suffered a similar fate, having been eclipsed in the history books by class ideology, whose founding fathers were Austrian Marxists, avowed enemies of national liberation movements.

In the climate created by the ruling ideology, the cultural achievements of the Serbian nation have become alienated, usurped or denigrated, ignored and left to decay; the language is being suppressed, and the Cyrillic script is progressively disappearing. The literary community in this respect is serving as the main bastion of arbitrary power and lawlessness. No other Yugoslav nation has had its cultural and spiritual integrity so brutally trampled upon as the Serbian nation. No one else's literary and artistic heritage has been so despoiled and ravaged as the Serbian heritage. The political values of the ruling ideology are being foisted upon Serbian culture as being more worthwhile and more relevant than academic or historical criteria. Whereas the Slovenian, Croatian, Macedonian, and Montenegrin cultures and literatures are today becoming consolidated, the Serbian culture alone is

becoming systematically disintegrated. It is considered ideologically legitimate and consonant with self-management to subdivide Serbian literature and differentiate Serbian writers as Vojvodina, Montenegrin, or Bosnian and Hercegovinian writers. Serbian literature is being stripped of its best authors and most important works for the sake of artificially establishing new regional literatures. The usurpation and fragmentation of the Serbian cultural heritage has gone so far that in school the children are taught that Njegos is not a Serbian writer, that Laza Kostic and Veljko Petrovic are writers from Vojvodina, while Petar Kocic and Jovan Ducic are classified as writers from Bosnia and Hercegovina. Until just recently Mesa Selimovic was not allowed to call himself a Serbian writer, and even now his last wish to be included in the opus of Serbian literature is not being honoured. Serbian culture has more writers and intellectuals who are out of favour, proscribed, ignored, or deemed undesirable than any other national culture in Yugoslavia; to make matters worse, many of them have been completely wiped out of literary memory.

Prominent Serbian writers are the only ones featuring on the black lists of all the Yugoslav mass media. The presentation of Serbian literature in compulsory school readers has been seriously impaired by being forced into the Procrustean bed of republican and provincial reciprocity rather than selections being made according to the criteria of importance or merit. In the school curricula of some republics and provinces, not only has the history of the Serbian people been taught in a version greatly watered-down for ideological reasons, but it has also been subjected to chauvinistic interpretations. The Serbian cultural and spiritual heritage is made out to be less than it really is, and the Serbian people are thus denied access to an important fountainhead of their moral and historical identity.

The impressive and truly revolutionary cultural advances made in the first decades after the Second World War, as seen among other things in the creation of a far-flung network of educational institutions, from elementary schools to universities, began to lose momentum towards the end of the 1960s. Stagnation set in, followed by marked deterioration, so that today our system of education and schools are very primitive and lag far behind the needs and goals of the modern society and civilization in which we live. The school system based on so-called ‘‘career-oriented’’ education and characterized by inferior quality of instruction has proven to be completely bankrupt. Several generations of schoolleavers have been intellectually crippled and impoverished; we are turning out a surplus of uncultured, half-baked professionals, unequipped to take an effective role in the economy and social services and unprepared for creative and intellectual

efforts. There is no country on earth which has encumbered its educational system with more legal regulations than Yugoslavia. Yugoslavia has a total of one hundred and ten federal, republican, and provincial statutes on the books regulating various and sundry aspects of the school system, many of which have been amended a number of times, so that considerable research is sometimes needed to arrive at the definitive text of a given law.

Despite all this, education in Yugoslavia has never been so superficial, fragmented and mediocre as it is today. Law-makers have *de jure* created eight educational systems, which are growing farther and farther apart from one another, and no amount of *consultation* about core curricula can reverse the course of development which has been mapped out in the legal statutes. The practice of holding meetings and consultations about *common principles*, which has become popular of late, after fifteen years of systematic dismantlement of the Yugoslav state community, would appear to be a utopian dream. What first must be done is to eliminate those laws which have a centrifugal effect so as to continue along the line of togetherness and unity which has been followed in these parts for more than one hundred and fifty years. Otherwise, we shall produce, and we are producing, generations who will be less and less Yugoslavs and more and more dissatisfied national romantics and self-seeking nationalists. A country which does not have a uniform system of education cannot hope to stay united in the future.

Ever since the age of humanism, since the 15th and 16th centuries, we have held the ideal that schools are meant to help each individual realize his full potential and make the most of the spiritual and intellectual powers that every child is born with. There is nothing more ruinous than the notion that schools should be strictly in the service of the labour market and professions and that they should be designed solely for this purpose. Such a notion comes down to us from an unreconstructed glorification of the proletariat, which, in the last analysis, leads to the formation of a slavish and primitive personality. The channeling of boys and girls towards specific vocations from the age of 14 is the epitome of a fundamental lack of freedom.

The ideological cudgels taken up against ‘‘elitism’’ have had an unfortunate sequel: for at least two decades we have been fostering mediocrity at all levels of society, including education. There is no society in the world that wants to destroy its *elite* in the areas of scholarship and expertise, science and innovation. By declaring war on such an elite, we have created an elite of well-heeled individuals who are able to give their less than gifted children the kind of education which

is no longer provided by the elementary and high schools. The financial straits in which the schools find themselves have vitiated their social standing, and the insistence on ‘‘moral and political correctness,’’ especially at the universities, has spawned moral and political conformism and careerism, so that the universities, especially the liberal arts colleges, have been deprived of intellectuals of the present generation. In no other European country has education been brought into such a plight of financial and social stagnation.

Precisely at a time when public funds are being lavishly squandered, a policy of restricted spending has been introduced for the universities, which have been receiving less and less money. For a decade and a half the university faculties have not been able to employ new teaching assistants, so that the oldest Yugoslav universities, especially the Belgrade University, have never before in their history had such a high average age of their professors and researchers. Higher education and scientific research, which in all countries are the basic engine of development in the computer age, have been completely neglected. University ‘‘reforms,’’ most often carried out under political duress and not for academic reasons (as witnessed by the introduction of vocational diplomas in higher education, the compartmentalization of university faculties on the model of basic organizations of associated labour in the economy, etc.), have all been wide of the mark. Particular harm was done by the removal of the scientific research effort from university auspices, the creation of barriers, systemic and administrative, between research done in institutes and research done in universities. As a result the universities lost access to many laboratories; parallel programmes were created; research personnel in the field of science lost contact with one another, and the normal flow of scientists from universities to research institutes and from institutes to the universities was interrupted.

What must be done is to change the school system and laws on education, modernize curricula, giving greater emphasis to the humanities, set up specialized schools, make special programmes for gifted children, improve the adverse material position of education, devote greater attention to the intellectual rather than just ideological profile of teachers, attract to the universities the best academic and intellectual minds, and pass laws which will ensure a uniform system of education in the Socialist Republic of Serbia.

In this hour of crisis, we must today begin to think about tomorrow, about the 21st century; even though socioeconomic conditions are not favourable, we must create a vision of tomorrow’s world in which civilization will be based on microelectronics, artificial intelligence, robotization, computer information, artificial

insemination, and genetic engineering. For all these reasons, the Serbian Academy of Sciences and Arts proposes that a carefully planned and thoroughgoing reorganization of the public, institutional basis of our scientific research effort be undertaken immediately and without dogmatic, ideological bias or ''self-management'' sluggishness. Such a reorganization must be in the spirit of modernization and efficiency, with larger financial investments, greater attention to young scientists, a freer hand and greater independence for creative personalities in designing academic and scientific research programmes. In short, it is vital that we integrate all our scientific potential into the mainstream of world science as soon as possible.

10. After the dramatic inter-communal strife in the course of the Second World War, it seemed as though nationalism had run its course and was well on the way to disappearing completely. Such an impression has proven to be deceptive. Not much time passed before nationalism began to rear its ugly head again, and each successive constitutional change has created more of the institutional prerequisites needed for it to become full blown. Nationalism has been generated from the top, its prime initiators being the politicians. The basic cause of this manifold crisis is the ideological defeat which nationalism has inflicted on socialism. The disintegrational processes of all descriptions which have brought the Yugoslav state to the verge of ruin, coupled with a breakdown in the system of values, are the consequences of this defeat.

Its roots lie in the ideology propagated by the Comintern and in the CPY's national policy before the Second World War. This policy incorporated elements of retribution against the Serbian people, as an ''oppressor'' nation, and it had far-reaching repercussions on inter-communal relations, the social order, the economic system, and the fate of moral and cultural values after the war. The Serbian people were made to feel historical guilt, and they alone did not resolve their national question or gain a state of their own, as did the other national groups. Consequently, it is above all necessary to remove the stigma of historical guilt from the Serbian nation; the charge that the Serbs had a privileged economic status between the two world wars must be officially retracted, and their history of liberation wars and contribution to the formation of Yugoslavia must no longer be denied.

The establishment of the Serbian people's complete national and cultural integrity, regardless of which republic or province they might be living in, is their historical and democratic right. The acquisition of equal rights and an independent

development for the Serbian nation have a more profound historical significance. In less than fifty years, for two successive generations, the Serbs were twice subjected to physical annihilation, forced assimilation, conversion to a different religion, cultural genocide, ideological indoctrination, denigration and compulsion to renounce their own traditions because of an imposed guilt complex. Intellectually and political unmanned, the Serbian nation has had to bear trials and tribulations that are too severe not to leave deep scars in their psyche, and at the close of this century of great technological feats of the human mind, this fact must not be ignored. If they want to have a future in the family of cultured and civilized nations of the world, the Serbian people must be allowed to find themselves again and become an historical personality in their own right, to regain a sense of their historical and spiritual being, to make a clear assessment of their economic and cultural interests, to devise a modern social and national programme which will inspire present generations and generations to come.

The present state of depression of the Serbian people, against a background of chauvinism and Serbophobia which are gaining in intensity in some milieux, provides fertile soil for an ever more drastic manifestation of the national sensibilities of the Serbian nation and reactions which might be inflammatory and dangerous. It is incumbent upon us not to overlook or underestimate these dangers for a single moment. But at the same time, while calling for a struggle against Serbian nationalism as a matter of principle, we cannot condone the ideological and political symmetry which has been established in apportioning historical blame. This equal apportionment of historical guilt, so corrosive to the spirit and morale, with its time-worn injustices and falsehoods, must be abandoned if we wish to see a democratic, Yugoslav, humanistic climate prevail in contemporary Serbian culture.

The fact that citizens as a whole and the working class are not represented in the Federal Assembly in their own chambers cannot be blamed solely on the tendency to give precedence to national attributes; it also reflects a desire to put Serbia into an inferior position and in this manner weaken its political influence. But the worst misfortune of all is the fact that the Serbian people do not have their own state, as do all the other nations. Admittedly, the first article of the Constitution of the Socialist Republic of Serbia contains a clause declaring that Serbia is a state, but the question must be asked what kind of a state is denied jurisdiction over its own territory or does not have the means at its disposal to establish law and order in one of its sections, or ensure the personal safety and security of property of its citizens, or put a stop to the genocide in Kosovo and halt the exodus

of Serbs from their ancestral homes. Such a status is evidence of political discrimination against Serbia, especially in the light of the fact that the Constitution of the SFRY has imposed upon it internal federalization as a permanent source of conflict between Serbia proper and its provinces. The aggressive Albanian nationalism in Kosovo cannot be brought to heel unless Serbia ceases to be the only republic whose internal affairs are ordered by others.

The formally proclaimed equality of all the republics in the Constitution of the SFRY has been negated by the fact that the Republic of Serbia has been forced to hand over a large portion of its rights and prerogatives to the autonomous provinces, whose status has been regulated in detail by the federal constitution. Serbia must state openly that this arrangement was forced upon it, especially as regards the status of the provinces, in effect raised to that of republics, which regard themselves much more as a constituent unit of the federation than a part of the Republic of Serbia. On top of its failure to provide for a state for the Serbian nation, the Constitution of the SFRY also put insurmountable difficulties in the way of constituting such a state. It is imperative that this constitution be amended so as to satisfy Serbia's legitimate interests. The autonomous provinces should become genuinely integral parts of the Republic of Serbia, while receiving that degree of autonomy which does not disrupt the integrity of the Republic and which will be able to satisfy the general interests of the community at large.

The unresolved issue of Serbia's statehood is not the only flaw which should be remedied through amendment of the Constitution. Under the 1974 Constitution, Yugoslavia became a loose state community, in which there are those who are considering other possibilities and not just the Yugoslav option, as can be seen from recent statements made by public figures in Slovenia and the earlier positions taken by the Macedonian politicians. Such trends and the thorough job made of disintegration of the country make one think that Yugoslavia is in danger of further dissolution. The Serbian people cannot stand idly by and wait for the future in such a state of uncertainty. All the nations in Yugoslavia must therefore be given the opportunity to state their desires and intentions. In this event Serbia would be able to make its own options and define its own national interests. Such a discussion and consultation would have to precede a review of the Constitution. Naturally, Serbia must not be passive and wait to see what the others will say, as it has done so many times in the past.

While supporting the arrangements first outlined by the Anti-Fascist Council of National Liberation during the war, Serbia will have to bear in mind that the final decision does not rest with it, and that the others might prefer some

other alternatives. Consequently, Serbia has the task of clearly assessing its own economic and national interests, lest it be taken unawares by events. By insisting on the federal system, Serbia would not only be furthering the equality of all the national groups in Yugoslavia but also facilitating resolution of the political and economic crisis.

If Serbia is to champion equal rights, then it must take the initiative in tackling the key political and economic issues to the same extent as the others have the right to take such an initiative. The four decades of passivity on the part of Serbia have proven to be detrimental to the whole of Yugoslavia, which has been deprived of ideas and criticism of a community with a long tradition of statehood, with a keen sense of national independence, and rich experience in combatting local usurpers of political liberties. Without participation by the Serbian nation and Serbia on an equal footing in the entire process of adopting and implementing all its vital decisions, Yugoslavia cannot be strong; indeed, its very survival as a democratic and socialist society would be called into question.

An era in the evolution of Yugoslav society and Serbia is obviously coming to an end with an historically exhausted ideology, general stagnation, and a deepening recession in the economic, moral and cultural spheres. Such a state of affairs makes it imperative to carry out radical, well-studied, scientifically based and resolutely implemented reforms of the entire state order and organization of the Yugoslav community of nations, and also in the sphere of democratic socialism, for a faster and more effective participation in contemporary civilization.

Social reforms should to the greatest possible extent harness the natural and human resources of the entire country so that we might become a productive, enlightened, and democratic society, capable of living from our own labour and creativity and able to make a contribution to the world community.

The first requirement for our transformation and renascence is a democratic mobilization of all the intellectual and moral forces of the nation, not just in order to carry out the decisions handed down by political leaderships, but rather to devise programmes and map out the future in a democratic way. For the first time in recent history, expertise and experience, conscientiousness and boldness, imagination and responsibility would all come together to carry out a task of importance for the entire society, on the principles of a long-term programme.

The Serbian Academy of Sciences and Arts once again expresses its willingness to do everything it can, to the best of its abilities, to assist efforts to deal with these crucial tasks and the historical duties incumbent upon our generation.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

Izetbegovic Alija, *The islamic declaration: a program for the islamization of muslims and the muslim people*, http://manifique.free.fr/allhere/ezat1.pdf ultima consultazione 24/10/2013

Memorandum dell'Accademia serba delle scienze e delle arti, estratto da: *Memorandum* of the Serbian Academy of Sciences and Arts – Answers to Criticisms / Kosta Mihailovi}, Vasilije Kresti} ; [translated by Margot and Bo{ko Milosavljevi}]. - Belgrade : The Serbian Academy of Sciences and Arts, 1995 (Belgrade : Kultura). - 142 str. ; 24 cm. - (Serbian Academy of Sciences and Arts. Presidency)

Tudjman Franjo, Nationalism in contemporary Europe, Columbia University Press, 1981

BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

MONOGRAFIE

Arbitrio Roberto, *Il conflitto etnico, dinamiche sociali e strategiche di intervento: il caso della Jugoslavia*, Franco Angeli editore, Milano 1998

Benedikter Thomas, *Il dramma del Kosovo, dall'origine del conflitto fra serbi e albanesi agli scontri di oggi*, Datanews Editrice, Roma 1998

Bianchini Stefano, *La questione jugoslava*, Giunti editore, Firenze 1999

Bianchini Stefano, *Sarajevo: le radici dell'odio, identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni associate editrice internazionale, Roma 1993

Bianchini Stefano, *Satajevo, le radici dell'odio – identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni associate, Roma 1993

Bieber Florian, *Nationalist Mobilization and Stories of Serb Suffering The Kosovo myth from 600th anniversary to the present*, Rethinking History 6:1 (2002), pp. 95–110, http://www.policy.hu/bieber/Publications/bieberkosovo.pdf, ultima consultazione 20/10/2013

DellaVigna Stefano, Enikolopov Ruben, Mironova Vera, Petrova Maria, Zhuravskaya Ekaterina, *Cross-border media and nationalism:Evidence from Serbian radio in Croatia*, October 2012, ultima consulyazione 20/10/2013
http://elsa.berkeley.edu/~sdellavi/wp/Croatian_paper_12_10_12V2.pdf

Denti Davide, *L'evoluzione dell'islam bosniaco negli anni 1990*, http://www.denti.it/papers/ pp. 24-26, ultima consultazione 25/20/2013

Diddi Cristiano, Piattelli Valentina, *Dal mito alla pulizia etnica*, Giunti editore, 1995

Djokic Dejan, *Jugoslavism, histories of a failed idea 1918-1992*, Hurst & Company, London 2003

Dogo Marco, *Kosovo, Albanesi e Serbi: le radici del conflitto*, Marco Editore, 1992

Gellner Ernest, *Nazioni e nazionalismo*, Editori riuniti, 1997

Hösch Edgar , *Storia dei Balcani*, Il Mulino, Bologna 2006

Hosler Joachim, *Slovenia: storia di una giovane identità europea*, Beit editore, Trieste 2008

Hudson Kate, *Breaking the South Slav Dream The Rise and Fall of Yugoslavia,* Pluto press, London 2003

Ivetic Egidio, *Le guerre balcaniche*, Il Mulino, Bologna 2006

Janigro Nicola, *L'esplosione delle nazioni: il caso jugoslavo*, Feltrinelli editore, 1993

Kroon Robert L., *'Serbs Will Not Be Cowed' Leader Sees Need for Separate State Within Bosnia*. [Intervista con Karadzic], in "New YorkTimes", 19 ottobre 1992

Krulic Josip, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1997

Lutard Catherine, Serbia: *le contraddizioni di un'identità ancora incerta*, Il Mulino, Bologna 1999

Magas Branka, *The Destruction of Yugoslavia: Tracking the Break-up 1980-92*,

Malcolm Noel, *Storia del kosovo: Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani editore, Milano 1999

Malcolm Noel, *Storia della Bosnia: dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani editore, Milano 2000

Norris H.T., *Islam in the Balkans*, Hurst & Company, London 1993

Pallard Carlo, *Tra Oriente e Occidente:il percorso intellettuale e politico diAlija Izetbegović,*tesi 2011-2012, http://www.academia.edu/2574185/Between_East_and_West_thought_and_politics_of_Alija_Izetbegovic_Tra_Oriente_e_Occidente_il_percorso_intellettuale_e_politico_di_Alija_Izetbegovic, ultima consultazione 17/10/2013

Pavlowitch Stevan K., *Serbia: la storia al di là del nome*, Beit casa editrice, Trieste 2010

Pinson Mark, *I musulmani di Bosnia: dal medioevo alla dissoluzione della jugoslavia*, Donzelli editore, Roma 1995

Pirjevec Joze, *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992 storia di una tragedia*, Nuova Eri Edizioni, Torino 1993

Pirjevec Jože, *Serbi, Croati, Sloveni: storia di tre nazioni*, Il Mulino, Bologna 1995

Prévélakis Georges, *I Balcani*, il Mulino, Bologna 1997

Privitera Francesco, *Storia d'europa nel XX secolo, Jugoslavia*, Edizioni Unicopli, Milano 2007

Rivelli Marco Aurelio, *L'arcivescovo del genocidio: Monsignor Stepinac, il Vaticano e la dittatura ustascia in Croazia, 1941-1945*, Kaos Edizioni, Milano 1999

Sadkovich James J., *How Franjo Tudjman became an authoritarian nationalist*, Review of Croatian History 6/2010, no.1, 7 – 35, ultima consultazione 20/10/2013

Steindorff Ludwig, *Croazia: storia nazionale e vocazione europea*, Beit editore, Trieste 2008

Thomas Robert, *Serbia under Milosevic: politics in the 1990s*, Columbia University Press, 1999

Zanella Luana, *L'altra guerra del Kosovo: il patrimonio della cristianità serbo-ortodossa da salvare*, Casadei Libri, 2006

Zimmermann Warren, *Origins of a catastrophe, Yugoslavia and its destroyers*, Times book random house, Toronto 1996

SITOGRAFIA

Limes n. 2 /1993, La guerra in Europa,
http://160.97.56.64/politica/archivio/materiale/263/memorandum%20accademia%20serba%20delle%20scienze.pdf

Edislav Manetovic, *Ilija Garasanin: Nacertanije and nationalism*, http://historicalreview.org/index.php/historicalReview/article/view/201/97, ultima consultazione 17/10/2013

Note storiche sulla ex jugoslavia
http://www.itiomar.it/pubblica/dispense/iugo3.PDF, ultima consultazione 15/9/2013